

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

1979

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63, Lodi - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Prezzo di questo fascicolo L. 5.000

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



SERIE II, ANNO XXVII FASCICOLO UNICO 1979

LODI, 1980

ALESSANDRO CARETTA

LE INCURSIONI UNGARICHE ED I CASTELLI
DEL BASSO CONTADO LODIGIANO

Queste brevi note intendono affrontare un capitolo di storia lodigiana, tanto poco studiato, quanto poco o nulla documentato. Intendo cioè raccogliere qui i pochissimi elementi a noi noti dalle fonti locali, cercando di porli in relazione con le fonti generali, nel tentativo di gettare uno sguardo sui primi castelli a noi noti del basso contado lodigiano e risalenti al X, o — al massimo — al XI secolo. L'aggancio tra il sorgere di questi primissimi castelli nel basso Lodigiano (che son poi anche i primi di tutto il territorio) con le incursioni degli Ungari, avvenute nel sec. IX e X è solo pensabile. Ma una serie di congetture — a mio avviso — plausibili può far scaturire la conclusione che un rapporto ci fu, o diretto, oppure indiretto, come quello che può essere stabilito tra le incursioni stesse e lo strascico di terrore che il loro ricordo lasciò dietro di sé.

* * *

Nell'899 il contado lodigiano — o meglio, la sua fascia meridionale all'altezza di Maleo-Codogno-S. Angelo Lodigiano — conobbe il passaggio di una terribile incursione ungarica, che aveva come meta ultima Pavia¹. Gli invasori provenivano da Aquileia-Verona, ed è assai verisimile che seguissero il vecchio tracciato romano della *via Postumia*, che conduceva a Cremona per *Bedriacum*. Di là, attraverso il guado della già gallo-romana *Acerrae* (Gera di Pizzighettone) essi potevano agevolmente raggiungere la capitale del regno imboccando la Piacenza-Pavia dopo il guado del

(1) LIVTFR. CREMON., *Antapodosis* II. 9. p. 308 ed. Bauer-Rau, Darmstadt 1971 (v. Stein Gedächtnisausgabe viii).

Lambro alla vecchia *mutatio* romana di *ad Lambrum*², e previo l'attraversamento est-ovest del basso Lodigiano³.

Re Berengario, dall'Italia centrale dove aveva raccolto un esercito di circa 15.000 uomini⁴, si avvicinò agli Ungari lungo la *via Aemilia*, portandosi a Piacenza⁵. Temendo di essere aggirati alle spalle, gli Ungari si ritirarono da Pavia, ed in tutta fretta, inseguiti dal nemico riguadagnarono e riattraversarono *Adduam fluvium nando*, ma subendo gravi perdite; i superstiti puntarono nuovamente su Verona⁶.

Nessuna fonte locale ha conservato la benché minima traccia di questo duplice passaggio, né — tanto meno — dell'itinerario sopra ricostruito, anche se io credo che la ricostruzione sia pienamente accettabile. D'altra parte si deve ammettere che la città — come tante altre città padane murate — dovette restar fuori dall'itinerario degli Ungari, tanto più che la tradizione monastica dell'abbazia benedettina di s. Pietro fuori mura (esposta quanto mai a possibili attacchi, perché sprovvista di difese), pur essendoci pervenuta nella *Chronica* di Anselmo da Vairano⁷, ignora il passaggio. Perciò dovette avvenire molto più a sud di Lodi antica, ed interessare esclusivamente le campagne, il che può bene spiegare il silenzio della fonte.

Altrettanto si deve dire per il giugno del 904: dopo aver devastato la Germania meridionale, gli Ungari, senza trovar resistenza, scesero in Italia sino a Piacenza⁸. Anche in questo caso, la tradizione locale lodigiana è muta, benché si possa supporre che l'incursione sia passata — questa volta — assai più vicina alle mura di Lodi antica che non cinque anni prima. Non valgono a dare un po' di charore i generici versi di Valdrammo⁹, che descrive le misere condizioni delle città italiane.

Ora, Berengario si dovette accordare con gli Ungari, giacché non disponeva più delle forze di pochi anni prima per tenerli a

(2) Per *Acerrae* e *ad Lambrum*, v. il mio *Laus Pompeia* etc., Milano 1954. 60. 63 sgg.

(3) Cfr. l'opinione di G. FASOLI, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945. 103.

(4) IOHAN. DIAC., *Chron. ven.*, Roma 1894. 22, cfr. LIVTPR., l.c.

(5) FASOLI 93.

(6) LIVTPR. II. 10-11. p. 308.

(7) *Il Liber di Alberto giudice e la Chronica di Anselmo da Vairano*, in «A. S. Lod.» 1965-6 estr.

(8) LIVTPR. II. 42. p. 328; FASOLI 115.

(9) M. G. H. *Poetae ae. carol.* I. 300.

bada, né poteva fidarsi dei suoi vassalli. Seguì allora un quindicennio di relativa tranquillità, durante il quale, però, gli occhi di tutti erano rivolti alle frontiere alpine¹⁰. Appunto in quegli anni, il re — e poi imperatore dal 915 — Berengario emise una serie di provvedimenti, intesi a concedere le più ampie facoltà di erezione di torri, castelli, fortificazioni e mura urbiche¹¹. Per quanto ci riguarda, in questa serie di provvedimenti — evidentemente presi in prospettiva d'attesa di nuovi pericoli — è da collocare una cronologicamente imprecisa notizia di Anselmo da Vairano¹². Attribuendo il provvedimento imperiale al 928, ind. II, dice il cronista che Berengario concesse all'abate di s. Pietro *auctoritatem alleuandi turres et castella et mutandi uias et aquas ductiles*, oltre al possesso del *fluuium Lambri per totum episcopatum Laude*.

La data del 928, ind. II è insensata (928, ind. I), e nella mia edizione di Anselmo avevo cercato di correggerla in 924, ind. XII. Lo Schiaparelli¹³, nel dubbio, aveva pensato agli anni 916-24, mentre il Savio¹⁴ al 920. A distanza di anni dall'edizione di Anselmo, mi pare oggi che la mia proposta 924, ind. XII non abbia grandi probabilità di cogliere nel segno. Difatti, gli Ungari incendiarono Pavia il 2 marzo di quello stesso anno¹⁵, ed il successivo 7 aprile Berengario morì; la data del diploma concesso a s. Pietro va fatta scendere, e mi par ora possibile una correzione della data tradita in D.CCCC. XV. III, ind. VI. Su terreno paleografico mi par possibile ammettere la duplicazione di una X, ed un'erronea interpretazione dell'abbreviazione di *sexta* in *secunda*.

Oltre alle solite conferma dei beni abbaziali, il diploma concedeva: (i) il corso del Lambro; (ii) la facoltà di erigere fortificazioni; (iii) la facoltà di mutar tracciato alle strade; (iv) quella di cambiar corso alle acque. Le due ultime concessioni sono di natura eminentemente economica, anche se dalla concessione sulle strade non esula il fine militare, o, quanto meno, difensivo. Ma intendimento solo militare hanno certo le prime due concessioni. Il Lambro proteggeva ad oriente il confine del territorio pavese e ne rappresentava il confine naturale. La sua concessione all'abate Ste-

(10) FASOLI 133.

(11) FASOLI 134 sgg.

(12) Cap. XX, pag. 103 estr.

(13) *Dipl. di Berengario*, Roma 1903, p. 420. n. 39, cfr. FASOLI 136. n. 134.

(14) *I vescovi etc. Lombardia* II. 2, Bergamo 1932, 175.

(15) LVTFR. III. 2-3. pag. 358-60.

fano di s. Pietro per tutto il suo corso lodigiano (vale a dire da Melegnano al Po) significava concedere ad un'unica autorità la possibilità di difesa del fiume nel suo corso meridionale. Questa possibilità veniva resa concreta mediante la successiva concessione, quella di costruire castelli e torri lungo il corso del fiume. Difesa generale del territorio pavese, dunque, ma anche delle popolazioni agricole e delle chiese che si trovavano sparse qua e là tra Adda e Lambro. In questa cornice, anche la concessione sulle strade trova una sua collocazione militare, in quanto destinata a permettere la congiunzione ed il raccordo tra castello e castello e tra le torri di vedetta lungo il corso del Lambro.

Il regesto di questo diploma di Berengario rappresenta dunque l'unico spiraglio di luce sul periodo più buio delle incursioni ungariche, e sta ad indicare uno stato di terrore generale e di preoccupazione in vista di un possibile ritorno. Il che si verificò puntualmente nella primavera del 924, anche se — questa volta — forse per invito dello stesso Berengario¹⁶. Una vaga notizia sul 919¹⁷ e la calata su Pavia del febbraio-marzo 924¹⁸ completano il quadro, e costituiscono le uniche ulteriori notizie di probabili passaggi in territorio lodigiano delle orde ungariche.

* * *

Se la costruzione di castelli diveniva l'unico possibile mezzo di difesa preventiva, lo spoglio dei documenti d'archivio può aggiungere ora qualche ulteriore elemento. L'indagine dovrà però ovviamente limitarsi a quelle citazioni di castelli dei secc. X ed XI, i quali abbiano buona possibilità di risalire o di essere in diretto rapporto con l'età delle incursioni ungariche.

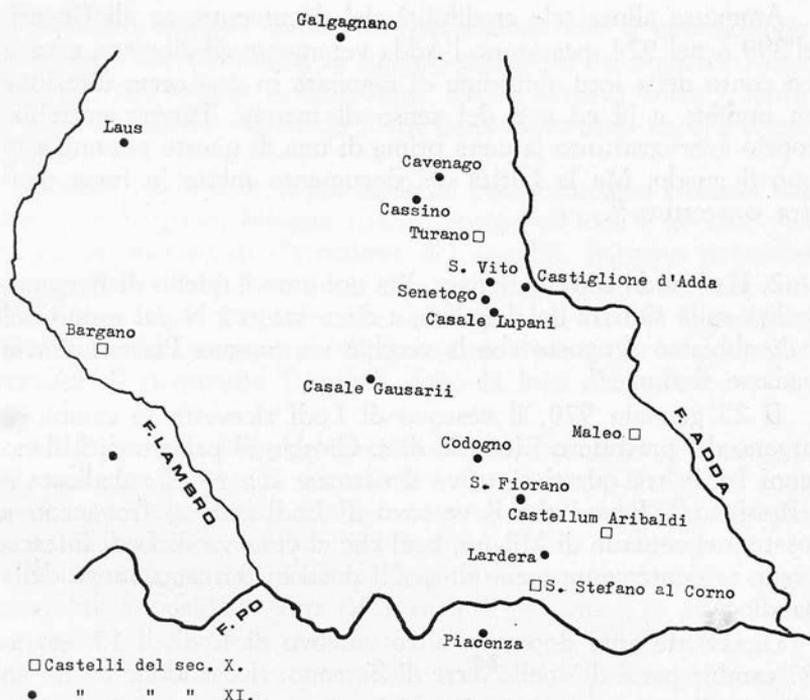
1. La notizia apparentemente più antica su di un castello del territorio lodigiano appartiene al 924, aprile 26 in un documento in cui si tratta della vendita anche *de barbacano castris de Turano*¹⁹ Turano sorge sulla destra dell'Adda, a km. 7.5 a NE di Casalpusterlengo, e l'accento alla vendita del barbacane del castello, anziché del castello, ha fatto pensare che il castello stesso fosse stato distrutto dagli Ungari nel precedente mese di febbraio, dopo il passaggio dell'Adda e prima dell'arrivo a Pavia. Ma il documento

(16) *St. di Milano* II. 447-8.

(17) *FLOD., Ann.*, 1. M. G. H. ss III. 368, cfr. FASOLI 133.

(18) *LIVPR.* III. 2, p. 358 (*totam per Italiam*).

(19) C. VIGNATI, *Cod. dipl. laud.* I, Milano 1879, n. 9. p. 15.



è chiaramente falso²⁰ nel suo complesso e la grafia del toponimo è troppo recente, del sec. XII almeno.

Nonostante la patente falsità del documento (nel quale agiscono presunti antenati — tra cui un vescovo di Lodi mai esistito — di due potenti famiglie lodigiane, i de Sommaripa ed i de Vignate), è purtuttavia possibile pensare che gli elementi su cui si è fondata la falsificazione — località e castello — falsi non siano. D'altra parte è pure pensabile che presso la famiglia dei de Vignate (nella cui cerchia si dovette compilare il falso, data la presenza nel testo del vescovo Zilio di tal famiglia) possa essere sopravvissuta lungo i secoli la memoria di qualche evento drammatico riguardante Turano ed il suo castello; o — forse meglio ancora — che memorie vere ed elementi veri fossero conservati in documenti autentici di famiglia, dai quali si estrassero per compilare il falso e dargli sapore di credibilità.

(20) V. PORRO LAMBERTENGI, C. D. L., Torino 1873. 1780.

Ammessa allora tale credibilità del documento, se gli Ungari, nel'899 o nel 924, passarono l'Adda veramente ad *Acerrae*, e se si tien conto della loro abitudine di marciare in una certa direzione con puntate a N ed a S del senso di marcia, Turano potrebbe proprio aver costituito la meta prima di una di queste puntate a N dopo il guado. Ma la falsità del documento mette in forse ogni altra congettura²¹.

2. Il secondo castello del sec. X a noi noto è quello di Bargano, località sulla sinistra del Lambro, a circa km. 11 N dal punto nel quale abbiamo supposto che la vecchia via romana Piacenza-Pavia guadasse il fiume²².

Il 25 gennaio 970, il vescovo di Lodi ricevette in cambio a Bargano dal presbitero Riccardo di s. Giorgio al palazzo di Milano alcuni beni: tra questi si trova il *castrum seu capella* dedicata a s. Bassiano²³. I beni che il vescovo di Lodi cede si trovavano a Rosate, nel contado di Milano, beni che al vescovo di Lodi interessavano evidentemente meno di quelli posti in Bargano, luogo della sua diocesi.

Diciassette anni dopo, un altro vescovo di Lodi, il 15 agosto 987 cambia parte di quelle terre di Bargano, ricevendone anche un sedime collocato *infra fossatas ubi iam antea castrum fuit de ipso Bargari*²⁴. Stando alla lettera dei due testi del 970 e del 987, sembrerebbe che alla prima data il castello fosse esistente, ed alla seconda scomparso. Ma quali avvenimenti possono aver determinato nel periodo 970-87 la scomparsa del castello di Bargano, è difficile supporre. Forse è meglio pensare che nel 970 si parli di *castrum seu capella* per indicare il complesso degli edifici che un tempo comprendevano castello con cappella inclusa, senza precisare se il castello fosse o non fosse in piedi, giacché in quel momento non interessava la precisazione, mentre invece interessava di più la cappella di s. Bassiano, che — evidentemente integra — finiva con l'identificarsi (*seu*) col castello d'un tempo, dove era stata contenuta e difesa.

(21) Su Turano, cfr. 972, nov. 18 (*C. D. Laud.* I. n. 16. p. 25: possessi dell'abbazia di s. Pietro); 1000, ago. 5 (I. n. 26. p. 40: via pubblica che vi transita).

(22) Questo guado va rintracciato nel triangolo Orio Litta-Ospedaletto-Livraga, cfr. il mio *Laus Pompeia* cit. 63 sgg.

(23) *C. D. Laud.* I. n. 15. p. 25.

(24) *C. D. Laud.* I. n. 25. p. 32.

Nel caso del 987 invece la precisazione che il castello non esisteva più era necessaria, in quanto si doveva determinare l'area edificabile del sedime in questione, che si trovava entro i limiti del vecchio castello di cui le fosse rappresentavano ancora il perimetro.

Stando così le cose, e pensando ad una scomparsa violenta del castello di Bargano, bisogna risalire ancora all'899 o al 924, per trovare un motivo di distruzione del castello. Bargano potrebbe rappresentare l'obbiettivo di un'altra puntata offensiva a N rispetto all'itinerario sopra proposto. Ma sarà appena il caso di aggiungere che tanto a Turano quanto a Bargano non si sentì più in seguito la necessità di ricostruire i castelli dopo la loro distruzione.

3. Un terzo castello del basso Lodigiano compare il 1 maggio 997, quando Ottone II confermò a Ruggero da Bariano i suoi beni²⁵: era Ruggero un ricchissimo proprietario terriero, in una fascia del territorio lambita dal Po, tra Maleo e Codogno.

Si tratta di *castrum Aribaldi*, località e nome perduti, ma certo aggregabili a località e nomi della zona di cui sopra, in gran parte sopravvissuti. *Aribaldi*, genitivo possessivo, è di indubbia origine longobarda (*bari* — «esercito» e *bald* «forte»), e la presenza del castello nel periodo delle incursioni ungariche non dovrebbe suscitare dubbi, così come la sua sopravvivenza.

4. Nel 991, il 5 settembre si ha menzione del *castrum... in loco et fundo Maleo*, donato ad Ermengarda, moglie di Ruggero da Bariano. Questo castello, come sede di un atto notarile, torna menzionato il 5 agosto del 1000²⁶.

Maleo è vicinissimo alla riva destra dell'Adda, e, precisamente al punto del guado sulla via Cremona-Lodi antica, punto di forza che domina l'ingresso orientale nel Lodigiano. Che però questo castello esistesse già ai tempi delle incursioni, o sia loro posteriore, non saprei dire: se esisteva già, in quel punto di passaggio obbligato, non poteva essere ignorato dagli incursori, e se sopravvisse, ciò fu merito della sua posizione, che permise di conoscere a tempo il pericolo. Se invece sorse dopo, la sua ubicazione fa pensare alla

(25) C. D. *Laud.* I. n. 25. p. 40 e M. G. H. *dd. Ot.* III n. 288. p. 713. Cfr. C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della Langobardia: i da Bariano/da Maleo*, in «A. S. Lod.» 1974, pp. 3 shh.

(26) C. D. *Laud.* I. n. 22. p. 34, cfr. n. 26. p. 44.

precisa volontà di dotare la via di penetrazione nel Lodigiano di un fortilizio di difesa e di vedetta quanto mai opportuno.

5. Nel medesimo documento in cui compare il castello di Maleo si ricorda pure il *castrum qui dicitur s. Floriani*. È l'attuale s. Fiorano, poco a S di Codogno, dove possedeva Ruggero da Bariano. La località sorge proprio lungo la possibile direttrice di chi dal guado di *Acerrae* si volga a quello del Lambro per puntare su Pavia.

* * *

Si esauriscono qui le notizie del sec. X, senza eccezione concentrate sul basso Lodigiano. Le notizie sui castelli aumentano progressivamente nei secoli successivi, ma non tutte possono pretendere di riferirsi a castelli già esistenti nel sec. X. Tuttavia, almeno l'analisi di quelle che compaiono nei primi decenni del sec. XI merita di essere fatta, giacché i pochi anni che le separano dal periodo di cui ci si sta interessando può far supporre che l'origine risalga o al sec. X o le sia molto vicina nel tempo, oppure risenta ancora del pericolo delle incursioni.

I-II. Un diploma del 1002, rilasciato da re Arduino²⁷ ci assicura che erano del vescovo di Lodi i castelli di Cavenago e di Galgagnano. I due castelli, funzionanti nel 1002, risalgono senz'altro al secolo precedente, e la loro ubicazione, a specchio dell'Adda, sulla riva destra poco a S di Lodi nuova, se messa in relazione con la preoccupazione del vescovo di Lodi di avere il castello di Bargano sul Lambro (970), sembra dirci che i vescovi di Lodi tendevano a tener muniti i confini fluviali della loro giurisdizione. Questa preoccupazione difensiva rispetto ad un pericolo reale o tenuto lungo il corso dei fiumi confinari, giustifica l'ubicazione dei castelli di Cavenago e di Galgagnano.

III. Un documento papale del 15 novembre 1106²⁸ rinvia agli inizi del sec. XI, se non addirittura alla fine del X, l'erezione del castello di s. Stefano al Corno sulla riva settentrionale del Po, quasi di fronte a Piacenza. Anselda, vedova di Lanfranco, conte di palaz-

(27) *C. D. Laud.* I. n. 27. p. 42 e M. G. H. *dd* III. 1. 705, STUMPF II. 1845; per Cavenago, cfr. *C. D. Laud.* I. n. 34. p. 62 (1044): *castro... proprio episcopatus s. laudensis ecclesie*, cfr. *indici*.

(28) *C. D. Laud.* I. n. 55. p. 83, JAFFÈ 6100, KEHR 6/I. p. 257. n. 1.

zo, ed i suoi tre figli maschi Lanfranco (o Alessandro), Arduino e Maginfredo²⁹, aveva costruito — dice Pasquale II — il monastero del protomartire *intra castrum* e lo aveva dotato di molti beni. La data tradizionale di fondazione è il 1009, ma nulla ce lo assicura: unico elemento *ante quem* è una conferma dei beni di s. Stefano operata dal vescovo Notker (1009-27), citata dal pontefice stesso³⁰.

Sia da collocare pur prima del 1009 la fondazione, siamo sempre lontani dal momento delle incursioni. Ma la preoccupazione della contessa Anselda di costruire il monastero entro un fortilizio rivela ancora una volta che la psicosi dell'incursione dei barbari pagani non s'era esaurita alla fine del sec. X, e proprio in una località prossima a Piacenza, che aveva ben conosciuto gli Ungari. Il documento papale però non dice — e non lo poteva — se il castello di s. Stefano era preesistente all'erezione del monastero, o se la contessa Anselda lo costruì assieme col monastero stesso. Di tutta la vicenda resta solo per noi la preoccupazione difensiva del nuovo centro di culto, sorto in una zona ben nota alle incursioni del secolo precedente.

IV. Quando il 4 maggio 1025 Ilderado da Comazzo vendette a Pietro da Casale la metà dei propri beni di Codogno, anche Codogno (già a noi noto dal 997³¹ tra i beni di Ruggero da Bariano) aveva un castello *cum tolimen et fossato*, e con una cappella dedicata a s. Biagio, ma fuori della cerchia³².

V-VIII. Il 23 dicembre 1039 si ripete a S. Vito la medesima vicenda di s. Stefano al Corno. Ilderado da Comazzo, marito di Rolenda, figlia della contessa Anselda fondatrice di s. Stefano, costruì un altro monastero sulla riva dell'Adda presso Castiglione. Lo eresse *intus castro qui nominatur s. Viti*³³. Nel medesimo documento di fondazione, Ilderado elencò i beni donati al nuovo monastero, e tra essi figurano:

- (a) il castello con villa e cappella di Senetogo (*Xenodochium*);
- (b) quattro chiese di Casale Gausarii (Casalbusterlengo), una

(29) Per l'identificazione di Lanfranco con Alessandro, fr. e tutore di Rolinda m. di Ilderado da Comazzo, v. C. D. *Laud.* I. n. 34, p. 52 (1044); su Rolinda, f. di Lanfranco conte di palazzo, v. ivi I. n. 34B, p. 54 (1025).

(30) Cfr. L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, 42.

(31) C. D. *Laud.* I. n. 25, p. 40 e M. G. H. *dd* III, 288, p. 712.

(32) C. D. *Laud.* I. n. 35, p. 52; cfr. n. 38, p. 63.

(33) C. D. *Laud.* I. n. 32, p. 47.

delle quali, dedicata ai ss. Gervasio e Protasio, è situata *intus castrum*³⁴;

(c) corte e villa *cum castro* a Casale Lupani, località già nota nel 972 tra i beni di Bobbio³⁵, una cui porzione sarebbe poi passata ai vescovi di Lodi nel 1051³⁶.

Col castello di S. Vito e con quelli donati al suo monastero, eccezion fatta per Casale Gausarii, si torna ancora sul corso dell'Adda, cioè sul confine orientale del contado di Lodi, lungo il tracciato della vecchia strada romana Cremona-Lodi antica. Il nuovo monastero vien costruito entro un castello, le località donate son tutte fortificate, e così dicasi di una delle quattro chiese di Casale Gausarii, località che non dista molto dal fiume. Anche in questi quattro casi, ignoriamo se i castelli preesistessero di molto alla fondazione del monastero per quel che riguarda S. Vito, ed alla citazione del documento per gli altri. Resta comunque indubbia un'altra volta la preoccupazione difensiva lungo il confine orientale del contado, varcato dagli Ungari nell'899.

IX. Nel 1050 si ha notizia del castello di *Castelionum* (Castiglione d'Adda), località situata pur essa lungo il confine abduano sulla via di Cremona³⁷. Nel 1050 il castello non è affatto nuovo, e deve risalire alla fondazione stessa della *villa* che lo circonda e che dal castello ha preso il nome; purtroppo però non esiste documentazione anteriore³⁸ al 1050, ma ritengo che porre nel sec. X la fondazione del castello di Castiglione sia ipotesi accettabile, se si pensa che il luogo era un vecchio feudo vescovile, dove il vescovo di Lodi aveva una sua residenza. Evidentemente il castello di Castiglione è un altro fortilizio confinario dipendente dall'autorità feudale esercitata dal vescovo lodigiano.

X. L'11 giugno 1052 si ha notizia di un *castrum nouiter incoatum* a *Lardaria* (Lardera) nell'estremo S-E del *comitatus laudensis* e di proprietà del monastero piacentino di s. Sisto³⁹. L'espressione usata dal documento ci fa supporre che il castello di Lardera sia

(34) Cfr. le mie *Note sulle origini di Casale Gausarii*, in «A. S. Lod.» 1972. 25 sgg.

(35) *C. D. Bobb.*, Roma 1918. I. 333.

(36) *C. D. Laud.* I. n. 37. p. 62.

(37) *C. D. Laud.* I. n. 36. p. 60.

(38) *C. D. Laud.* I. nn. 86 (1025). 108 (1142). pp. 115. 138.

(39) *C. D. Laud.* I. n. 39. p. 65.

l'unico caso sicuro di fortilizio del sec. XI, né pare si possa supporre una riedificazione. Ma l'ubicazione della località ci fa pensare un'altra volta allo strascico di terrore, sopravvissuto lungo tutta la fascia settentrionale del corso del Po, lasciato da eventi dolorosi.

XI. L'ultimo castello lodigiano, ricordato dalle fonti del sec. XI, è il *castrum Casino*, di cui si fa menzione in un documento del 1084, dicembre 6⁴⁰, come sede della stesura dell'atto di fondazione del monastero di *Cerretom* (Abbadia Cerreto). La località di *Casino*, identificata con l'attuale Ca' del Conte poco a S di Lodi nuova, è fatta risalire al sec. VIII dalla leggenda lodigiana di s. Daniele. Secondo Galvano Fiamma — che cita una storia perduta di Lodi, attribuendola a *Iacopus de Laude*⁴¹ Carlo Magno vi si sarebbe asserragliato durante la guerra contro Desiderio; salvatosi miracolosamente, nella battaglia sarebbe morto un suo soldato di nome Daniele, onorato poi come beato dalla chiesa di Lodi⁴². La leggenda è quella che è. Ma perché ambientarla proprio a Cassino? Forse perché si sapeva che era un vecchio fortilizio longobardo, costruito lungo il letto dell'Adda? Se di tutta la leggenda di s. Daniele si volesse almeno salvare la storicità della Cassino longobarda, potremmo collocare sulla carta dei castelli del sec. X un altro castello confinario, posto a guardia del fiume e della strada di Cremona.

* * *

L'indagine d'archivio ci ha portati a riconoscere cinque castelli testimoniati dai documenti del sec. X, ed undici da quelli del sec. XI.

Dei primi cinque uno solo, il n. 3 (*castellum Aribaldi*) era sicuramente esistente al tempo delle incursioni degli Ungari, gli altri quattro solo per ipotesi. Dei restanti undici, due soli risalgono con certezza al sec. XI, i nn. I e II (Cavenago e Galgagnano), dei rimanenti nove, otto possono risalire al secolo precedente, uno, il n. X, certamente no.

Accertati, attraverso la lettura delle fonti generali, due passaggi di Ungari (899 e 924) nel basso territorio lodigiano come storicamente possibili, dalla ricerca sulle fonti archivistiche locali circa i castelli, sembra di poter evidenziare almeno due elementi.

(40) *C. D. Laud.* I. n. 45. p. 73.

(41) *Chron. maius*, ed. A. Ceruti in «Misc. St. Ital.», Torino 1869. 555, cfr. «A. S. Lod.» 1962. 6.

(42) Cfr. «A. S. Lod.» 1964. 105.

In primo luogo appare chiara, sia nel sovrano, Berengario I, sia a livello locale, la preoccupazione di fortificare il corso dei tre fiumi principali del territorio lodigiano. La difesa del corso del Lambro è documentata dal regesto di un diploma (forse del 918) di Berengario I e dall'ubicazione di un castello, il n. 2 (Bargano). Lungo la riva settentrionale del Po s'incontrano tre castelli, i nn. 3. III. X (*Castellum Aribaldi*, S. Stefano al Corno e Lardera). Lungo la sponda destra dell'Adda si trovano i nn. 4. IX. I. II (Maleo, Castiglione d'Adda, Galgagnano e Cavenago); leggermente più spostati all'interno sorgono i nn. 1. V. VI. VIII. XI (Turano, S. Vito, Senetogo, Casale Lupani e Cassino), mentre i nn. IV. 5. VII (Codogno, S. Fiorano e Casale Gausarii) sorgono decisamente più spostati verso il centro del territorio.

In secondo luogo, anche se un solo castello, il n. 3 (*castellum Aribaldi*) è sicuramente documentabile per via onomastica all'età delle incursioni degli Ungari, tutti i castelli che sono documentati nel sec. X o nell'XI sembrano eredi di uno stato d'animo che teme il pericolo o ha memoria di un pericolo passato, il che porta a chiudere in un fortilizio i monasteri (nn. III. V S. Stefano al Corno e S. Vito) o le cappelle (nn. 2. VII Bargano e Casale Gausarii) o a costruire ricetti delle popolazioni agricole (nn. 5. IV. VII S. Fiorano, Codogno, Casale Gausarii). Peraltro, in almeno due casi (nn. 1. 2 Turano e Bargano) pare proprio di poter pensare ad una distruzione di castello, anche se solo in via di ipotesi e non di certezza assoluta.

Purtroppo però l'indagine sullo scarsissimo materiale documentario a disposizione oggi non può andar oltre i due elementi sopra ricordati. Ma il solo fatto di averli enucleati mi pare un contributo, anche se modesto, almeno positivo.

ANITA MALAMANI

MALATTIE E SOCIETÀ: UNA «COMUNITÀ»
LODIGIANA NEL SEC. XVIII

Sempre maggior attenzione oggi gli studiosi dedicano alla dimensione locale della storia; alle origini del presente lavoro è il convincimento che la delinearazione di una realtà circoscritta, rifletta, rimandandovi, un contesto territorialmente più vasto e si offra come indagine ricca di sollecitazioni, travalicando un'ottica puramente settoriale.

È in questa direzione che si è cercato di valorizzare alcuni documenti lodigiani scelti con «intenzione sintomatica», in quanto indicanti in modo significativo, almeno a nostro avviso, alcuni aspetti del tessuto sociale della Lombardia settecentesca. *

Si tratta di tabelle nosologiche compilate in serie mensili nel 1789 e relative alla condotta di Lodi Vecchio¹. Una simile documentazione rinvia preliminarmente, come è ovvio, ad un discorso di 'politica sanitaria' strettamente connessa all'opera razionalizzatrice dell'amministrazione austriaca; si pone anche come terreno di verifica del funzionamento in sede locale di tale politica rigidamente improntata, da non molti anni (il 1786 era stato l'anno delle riforme ma anche quello del «divorzio», per usare un termine noto, tra Milano e Vienna), ad un centralismo di Stato ai fini, a quanto dichiarato, della 'pubblica felicità'.

Ma documenti del genere assumono senz'altro cospicuo rilievo soprattutto come testimonianza diretta di una realtà sociale in cui la malattia è presenza quotidiana, conseguenza ed eredità di deter-

* Ringrazio il prof. Mario Bendiscioli per i consigli di cui è stato prodigo e il direttore della Biblioteca Comunale Laudense, dott. Luigi Samarati, per l'interesse e la cortesia con cui ha agevolato il mio lavoro.

(1) Conservate in Archivio di Stato di Pavia (A.S.P.), *Università, Facoltà Medica*, c. 44.

minate contingenze economiche e sociali colle loro connessioni igieniche, alimentari e, non ultime, culturali. Resta da dire della consistenza quantitativa del materiale: esso copre in serie a nostro avviso significativa, il 1789 per i mesi da febbraio «in avanti», e da maggio «in avanti»; ma la mancanza di altri dati correlativi utili ad un'interpretazione su vari livelli limita l'indagine su un terreno di approssimazione.

Senza dunque pretendere di offrire conclusioni esaustive, ci è sembrato tuttavia non inutile richiamare l'attenzione su un materiale siffatto che, a parer nostro, può consentire una miglior comprensione della vita sociale lombarda attraverso un suo aspetto particolare.

È appena il caso di richiamare il risveglio di interesse del governo austriaco, nella metà del secolo, e per gli studi medici e per l'assistenza sanitaria, due momenti complementari di una stessa volontà di riforma intesa a formare un personale 'specializzato' che offrisse un servizio pubblico adeguato sia all'istruzione ricevuta sia allo spazio in cui si trovasse ad operare.

A questo interesse aveva risposto, da un lato la riforma degli studi medici nell'Università di Pavia, dall'altro la discussione sulle condotte mediche, chirurgiche, ostetriche attraverso cui l'assistenza si diramava nello Stato in ogni sua parte: ed è anche in rapporto a strutture e funzioni medico-amministrative, quali il Direttorio Medico, che alla sistemazione di tali condotte presiedeva, che acquista rilievo la documentazione in questione.

In quegli anni a Milano si portava a compimento un vasto processo di riforme che, limitatamente al settore sanitario, giungeva, nel 1774, alla istituzione di un organismo amministrativo centralizzato, il Direttorio Medico appunto, tra le cui molteplici attività era anche quella di coordinare, allo scopo di provvedere, le varie informazioni sul tessuto sanitario dello Stato, che giungevano da ogni zona ove fosse situata una condotta. Di tali informazioni sotto forma di tabelle nosologiche e di relazioni mediche veniva resa obbligatoria la composizione trimestrale da parte dei medici locali e il successivo inoltro al Direttorio². Non ogni medico però si

(2) Per particolari più ampi sull'argomento si veda il mio articolo *Il Direttorio della Facoltà Medica dello Stato di Milano. Note sull'organizzazione sanitaria della Lombardia Austriaca*, in «Bollettino della società pavese di Storia Patria», XXXI, 1979.

prestava con diligenza e continuità, e per motivi molteplici, ad una pratica che implicava in primo luogo rilevazioni sistematiche e ordine nell'esercizio professionale, ed in secondo luogo riflessione ed elaborazione dei dati rilevati: i più diligenti, almeno a giudicare dai documenti che abbiamo ritrovato e dalle informazioni dello stesso Direttorio, sembrano essere stati i medici del Cremonese. Sotto il profilo politico-istituzionale dunque documenti siffatti si possono e si devono collegare con una pratica divenuta obbligatoria, ancorché disattesa, ed evidentemente in rapporto 'organico' alla tendenza generale del governo ad accentrare tutti i poteri subordinando a sé ogni campo della vita pubblica ivi compreso, dunque, quello sanitario; ma sotto il profilo sociale questi stessi documenti rivestono un interesse particolare, diremmo di primo piano, come veicolo diretto per una conoscenza del quadro sanitario di una regione. Su un siffatto terreno di ricerca comunque si dovranno usare cautele particolari specie nel tentativo di mettere in luce i rapporti tra stati patologici e società.

La stessa individuazione degli stati patologici non si presenta per nulla agevole e ciò per un duplice ordine di motivi: in primo luogo i dati spesso non si offrono in serie completa né omogenea (tutti i dati di una stessa area geografica e di uno stesso spazio cronologico) e secondariamente l'approccio al documento pone subito interrogativi di interpretazione; è ovvio infatti che il vocabolario medico settecentesco non trova coincidenza nel vocabolario medico attuale: vocaboli di allora non trovano oggi l'equivalente né uno stesso termine rinvia, allora e oggi, necessariamente ad un medesimo 'referente patologico' (e qui ci spostiamo dal livello puramente linguistico a quello delle malattie reali, anche perché spesso una sola definizione può indicare nell'ottica odierna, più di una malattia), inoltre, ed è il caso più frequente, la «definizione» della malattia rinvia più spesso al campo sintomatologico che non a quello diagnostico, sicché la trasposizione dal primo al secondo è lasciata allo storico. E qui entriamo nel campo, assai spinoso, del rapporto tra mentalità, cultura e linguaggio medico³, campo in cui ogni traduzione se è legittima, è però operazione assai delicata.

Quanto poi alla fitta rete di legami tra fenomeno patologico e tessuto sociale, sarà certamente opportuno cercare di cogliere, fin

(3) Per una illuminante esposizione di questi problemi si legga il fondamentale articolo di J. P. PETER, *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo* in *Problemi di metodo storico* a cura di F. BRAUDEL, Bari, 1973.

dove è possibile, i rapporti, non sempre né facilmente diretti né immediatamente individuali, tra malattia e igiene, malattia e condizioni abitative, malattia e alimentazione, malattia e condizioni di lavoro e infine malattia e organizzazione sanitaria locale.

Tralasciando il piano delle indicazioni generali, veniamo ad occuparci ora del materiale scelto ad oggetto della nostra indagine e, per quanto attiene all'ambiente cui esso si riferisce, riteniamo opportuno richiamare la struttura amministrativa, economica e sociale.

I. Una ricca messe di notizie, non però sempre utilizzabili ai fini del nostro discorso, è fornita da alcune fonti e pubblicazioni opera di cronisti e studiosi di cose lodigiane: tra le prime ricorderemo le *Memorie di Lodivecchio* e le *Notizie di cose trovate circa Lodivecchio* di A. Robba⁴, le *Osservazioni pratiche sopra l'agricoltura giusta il sistema della lodigiana provincia composto e dedicato all'illustrissimi signori decurioni del consiglio generale della città di Lodi e all'illustrissima congregazione patrimoniale di detta città e provincia dall'ing. G.A. Olcelli*, dell'Olcelli appunto⁵, la *Relazione intorno alle origini e vicende della città di Lodi fino ai suoi tempi* di G. Vignati⁶, la anonima *Miscellanea di 51 argomenti*⁷ e il ms. *Occorrenze particolari della città di Lodi e suo contado da unirsi al protocollo comune*⁸.

Di queste fonti le più largamente valorizzabili ci sono parse, oltre alle *Osservazioni* dell'Olcelli, la *Relazione* del Vignati e le *Occorrenze* sopracitate, e di queste si dirà in seguito: delle altre va detto che appaiono una miniera di notizie specie a proposito di campanili, chiese, canonici, mura, vescovi, monasteri, personaggi noti e ignoti dall'età medievale all'epoca dell'estensore. Trattazioni invece non più meramente cumulative, ma articolate su vari piani, benché per altro ancora in un'ottica 'ottocentesca', offrono le *Memorie lodigiane nel 1877* di A. Timolati⁹, la *Monografia storico artistica con documenti inediti* di A. Timolati e F. De Angeli¹⁰, *Lodi e*

(4) Mss. alla Biblioteca Comunale Laudense (B.C.L.), rispettivamente XXIV, A, 21 e XXIV, B, 41.

(5) Lodi, 1766, opuscolo a stampa presso la B.C.L.

(6) Copia manoscritta ottocentesca di un esemplare del sec. XVIII: B.C.L. XXXIV, A, 31.

(7) In B.C.L. XXIV, A, 43.

(8) S.d., ma degli ultimi anni del sec. XVIII; B.C.L. XXXI, A, 10.

(9) In B.C.L. XXXIV, A, 9.

(10) Lodi, 1877.

il suo territorio nel '700 e Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte di Giov. Agnelli¹¹, nonché, di Gius. Agnelli, *Annona e mercato in Lodi nel secolo XVIII*¹².

Tutte insieme, fonti e pubblicazioni, forniscono testimonianze concordi sulla conformazione agraria della zona, particolarmente favorita da una rete irrigatoria che fin dalla metà del '700 occupava una posizione di rilievo tra i terreni 'adacquatori' dello stato di Milano¹³, e poiché «il buon regolamento delle acque» era «uno dei principali mezzi per far prosperare l'agricoltura,» l'ampliamento dell'irrigazione era oggetto dell'attenzione dei pubblici amministratori.

I tratti fondamentali dell'economia agraria del lodigiano, facilmente ricostruibili sulla base di studi di economia lombarda¹⁴, sono dunque quelli di una zona a prevalente coltura irrigua (i terreni irrigui costituivano una percentuale assai alta dei terreni lavorati) che si ampliava coll'intensificarsi delle pratiche irrigatorie.

Lo strato di terreno nel lodigiano «è così tenue» — osserverà il Cattaneo — che «male incoglierebbe a chi approfondisse l'aratro a più di 15 cm... Perloché si presta meglio alla coltivazione del prato che a quella dei cereali» e «in questa delicata condizione del terreno e nella copia delle acque irrigatorie si fonda il carattere naturale e distintivo dell'agricoltura lodigiana»¹⁵. Così tali terreni si prestano ad una rotazione colturale di prati e cereali e tale pratica agraria incentrata dunque particolarmente sul prato a vicenda con abbondante produzione di foraggi, rappresenta la «simbiosi della tecnica agricola e di quella d'allevamento»¹⁶: tra le due colture tipiche dell'ambiente, la risaia rimane dunque in secondo piano pur verificandosi un incremento nel corso del secolo XIX¹⁷.

(11) Rispettivamente in «Archivio storico lombardo» XXIV, 1897 e Lodi, 1917.

(12) In «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», n. 3, 1939.

(13) Cfr. R. CANETTA, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda*, in AA. VV., *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento*, Milano, 1976, pp. 67-139.

(14) Valga citare per tutti M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957.

(15) C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Firenze, 1956, vol. II, p. 175; è, del resto, anche l'opinione di S. Jacini: cfr. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854.

(16) Cfr. A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, II, 1964, pp. 349 sgg.

(17) È quanto afferma L. FACCINI, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, 1976.

Sull'assetto dell'economia agraria lodigiana alcuni studi specifici offrono poi notizie preziose¹⁸, ma ci è parso non inutile richiamare l'attenzione su due 'descrizioni' forse meno conosciute, ma ugualmente degne di nota che forniscono dati significativi non solo sotto il profilo economico, ma anche, specie il secondo, sotto il profilo sociale. La *Relazione* più sopra citata di G. Vignati¹⁹, decurione morto nel 1798, con «annesse notizie economiche dello stato di Milano e città di Lodi», dopo aver dato ragguagli sulla città, sul suo stemma, sul «circuito» delle mura, sulle sue porte e le sue parrocchie passa ad occuparsi del territorio.

Di questo rileva l'estrema fertilità per altro da attribuirsi all'effetto «dello sforzo dell'industria e dell'arte», poiché esso abbonda «di grani, di lini ma soprattutto di formaggi» che rendono la zona famosa in tutta Europa; il prato dà tre tagli di erba e il fieno nutre circa 30.160 vacche «le migliori che si vedono in Europa». Il formaggio poi è il primo «branco» del commercio anche se la provincia non ne diviene ricca a causa delle gravose spese connesse al «lavorerio del territorio».

Anche di grani il lodigiano è «ferace», specie di frumento che «sopravanza sempre tanto da farne un buon branco d'attivo commercio insieme con la seta e il lino greggio poiché non esistono filatoi»; la scarsità e la difficoltà di impianto di manifatture viene connessa, con curiosa affermazione di anticlericalismo certamente riconducibile al particolare momento storico, ad una singolare 'strutturazione' sociale della zona che vede una «immensa copia» di ecclesiastici incrementata dalla «gran quantità di benefici e capellanie».

Più significativo invece per il nostro assunto (e si dovrà tener presente anche perché documentato da altre testimonianze) quanto viene detto del regime alimentare delle popolazioni contadine, nel quale regime non entra il frumento né quindi farina o pane bianco, bensì in prevalenza mais, «siligine» e miglio: un tenore alimentare

(18) Basti citare, a titolo d'esempio, i due saggi di M. ROMANI, *Il «Saggio dell'agricoltura lodigiana» del conte Pò, patrizio milanese*, in «Economia e Storia», 4, 1957, pp. 404 sgg. e *L'agricoltura lodigiana e la «nuova agricoltura» del Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», VIII, 1958, pp. 184 sgg.

(19) La *Relazione* (cfr. nota 4), è riassunta e commentata da L. SAMARATI e A. CARETTA in *Lodi. Profilo di storia comunale*, Lodi, 1958, p. 218 sgg. Gli autori utilizzano il documento originale, di proprietà del Caretta, mentre quello da noi consultato ne è copia ottocentesca: da ciò deriva probabilmente qualche divergenza nel testo.

povero dunque anche se, con il mais, 'riempitivo', ma soprattutto carente sotto il profilo vitaminico e proteico.

Una generale situazione di crisi è descritta poi nelle *Occorrenze particolari della città di Lodi e suo contado* esposte dai rappresentanti provinciali a norma del reale dispaccio del 6 maggio 1790 che autorizzava i Consigli generali delle provincie ad eleggere ciascuno due individui i quali, a Milano, «deliberassero in comune sui bisogni generali e particolari»²⁰.

La situazione che viene prospettata nel documento non è rosea sotto molti profili (si ricorda di passaggio che siamo appunto negli anni cui si riferiscono le cartelle oggetto della nostra breve indagine): il settore commerciale versa infatti in condizioni pietose, e basterebbe considerare il traffico annuale, le provviste si fanno nelle altre provincie a causa delle imposte daziarie e ciò danneggia la popolazione contadina che è particolarmente indigente. Anche il prezzo dei «panni ordinari che servono agli usi dei contadini» è assai lievitato con grave danno anche per i mercanti. Quanto poi al commercio più fiorente e cioè quello dei formaggi, esso tende ad orientarsi altrove a scapito della provincia anche perché i dazi stessi scoraggiano i bergamini dal condurre le loro mandrie nel contado lodigiano e dal consumarne il fieno; così essi si rivolgono altrove causando una diminuzione della produttività e quindi dell'occupazione. Ad un aumento della disoccupazione corrisponde per di più una depressione demografica conseguenza immediata dell'emigrazione. La contrazione della spinta economica genera automaticamente, ed è la chiara visione dei Consigli locali, una contrazione demografica, ha cioè delle ripercussioni sull'assetto sociale della provincia; la popolazione è scemata di molto: lo stato delle anime del 1772 e del 1773 quale risultava dal sommario generale compilato per ordine del R.M. Camerale ascendeva, nella sola città, a 15.759 unità mentre nel 1789 «i viventi» vi assommano a 11.106. Il calo è dunque notevole e preoccupante. Circostanze siffatte aiutano a dipingere il quadro di un deterioramento progressivo delle condizioni della provincia per quanto attiene al tenore di vita della popolazione specie di quella rurale sotto il profilo non

(20) Il ms. unisce documenti per Lodi, Pavia, Casalmaggiore e Cremona. Un incartamento uguale, almeno a quanto appare nelle sue linee essenziali, è stato oggetto di esame da parte di A. CHISINI BULAK in «Archivio storico Lombardo» vol. VIII, 1958, pp. 274-80; rispetto al documento da noi preso in esame si presentano però alcune divergenze di ordine 'quantitativo' specie relativamente ai dati sulla popolazione.

solo dell'occupazione, ma anche delle abitazioni, del vestiario, dell'alimentazione e della salute. Su questi ultimi argomenti non abbiamo purtroppo, per il lodigiano in particolare, che scarse testimonianze dirette, ma alcuni tratti sommari sono certamente ricostruibili, con adeguata approssimazione, sulla scorta di notizie coeve e di ricostruzioni del secolo successivo per zone che presentano tratti socio-economici analoghi. Per quanto riguarda specificatamente il lodigiano, un documento protocollare della congregazione municipale del gennaio 1787 al Consiglio di Governo²¹, ci attesta la terribile miseria delle abitazioni nella zona, quale era stata rilevata dall'assessore Azzali e dal dottor Griffini, protomedico della provincia; anche alcune lettere pastorali di Monsignor Della Beretta, vescovo di Lodi dal 1784, descrivono l'indigenza in cui si trova la città e la diocesi, lamentano il freddo stagionale che ha nuociuto ai raccolti, la «scarsazza di erbaggi, di uva, di pesci freschi, di salumi», il rialzo dei prezzi nei generi alimentari (e per tutte queste ragioni viene concesso l'indulto delle carni): simili dichiarazioni però offrono dati da assumere con cautela specie se si ripetono per un certo numero di anni in ogni pastorale²². Informazioni più ampie anche sul rapporto malattia-alimentazione-igiene ricaviamo invece in documenti relativi ad altre zone analoghe della «bassa». Un transunto della relazione medica inviata alla Regia Intendenza Politica di Cremona dal dottor Della Porta, datato 7 settembre 1788, ci informa che le malattie del cremonese derivano sia dal consumo di frutti non maturi (abitudine da collegarsi alla miseria), sia dall'uso di passeggiare, per trovare aria, all'aperto esponendosi all'aria umida e alle esalazioni infette dei letamai vicini alle case²³; una relazione poi della Regia Intendenza Politica di Mantova del 1788, individua la causa delle malattie diffuse tra la gente di campagna nel vitto, nelle abitazioni, nel clima: il primo a base di farine di cattiva qualità condite più con aceto che con sale (assai costoso), le seconde troppo basse, prive di aria e vicine ai letamai, l'ultimo umido e «con tutti i pregiudizievoli effetti delle risaie»²⁴.

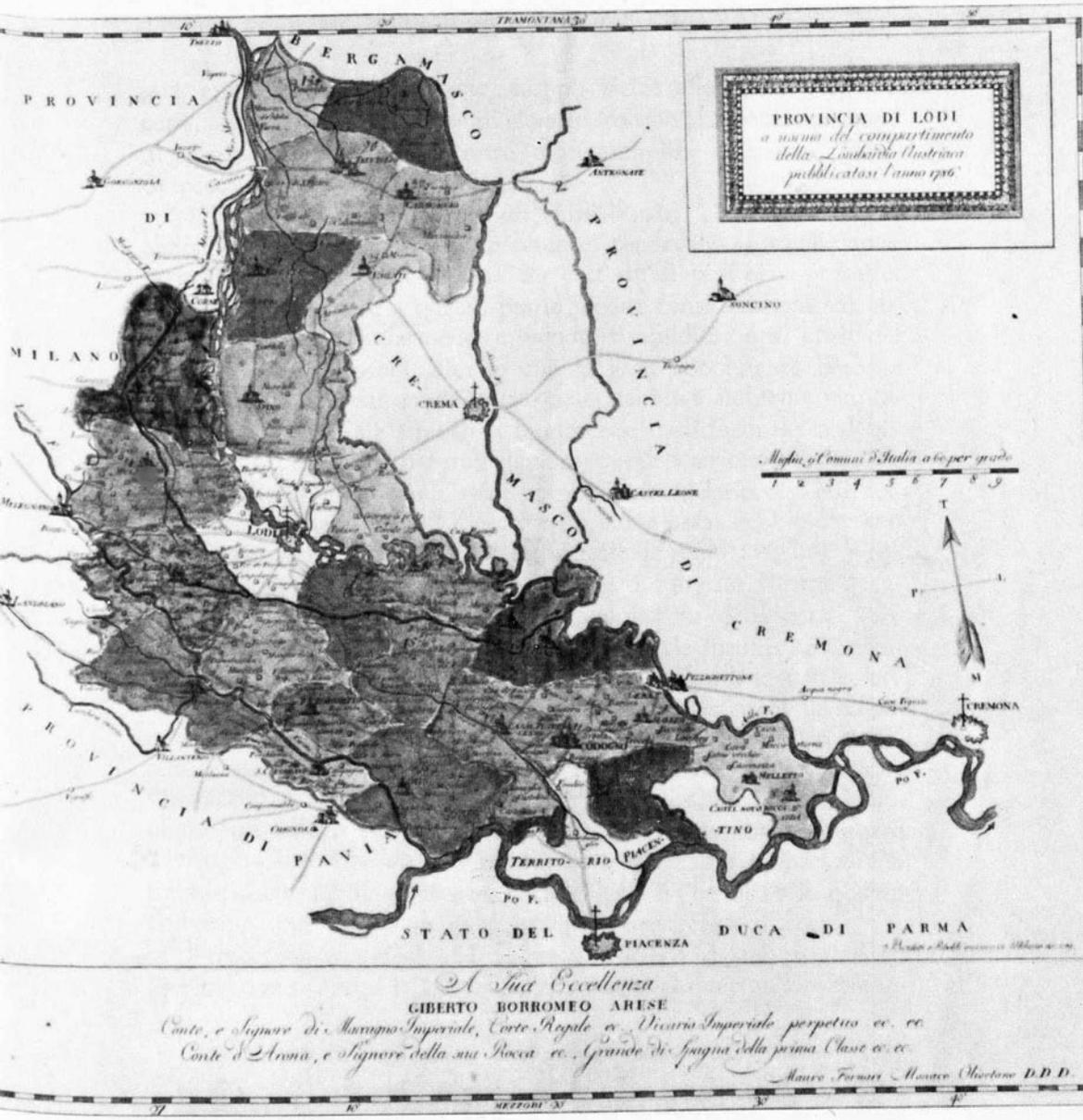
In genere le case rurali, molte sono le fonti concordi, nelle zone della bassa pianura lombarda e particolarmente di quella irri-

(21) ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A.S.M.), *Sanità, p.a.*, c. 32.

(22) ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI LODI, *Lettere Pastorali* del 12 febbraio 1787, 5 febbraio 1788, 21 febbraio 1789.

(23) A.S.M., *Sanità, p.a.*, c. 143.

(24) *Ibidem*, c. 143.



gua, erano assai basse, umide, troppo vicine alle stalle²⁵, spesso cupe, senza luce, in vicinanza di cloache, con un'alta concentrazione di persone in uno spazio ristretto, quindi con una situazione igienica precaria²⁶.

Il vestiario spesso inadeguato e un quadro alimentare di cui abbiamo già individuato alcune carenze, rendevano in quelle zone in genere le condizioni di vita dei ceti rurali piuttosto precarie.

Giova richiamare a questo punto alcune considerazioni sul clima della zona particolarmente «gravido di umidità» e di «maligne esalazioni». Il Capsoni afferma che la gran abbondanza d'acque rende la regione assai umida, regno della nebbia e ambiente naturale delle zanzare. Tale atmosfera renderebbe costituzionale la debolezza delle persone e naturale la loro predisposizione alla malattia²⁷; anche G. Bellinzona, relatore per il circondario di Lodi nell'Inchiesta agraria Jacini²⁸, descrive un clima assai nebbioso e con piogge abbondanti ugualmente distribuite in ogni stagione.

Quali possono essere dunque in questo contesto i tratti peculiari delle condizioni sanitarie delle popolazioni della zona?

Richiamiamo, a questo punto, alcune notizie forniteci da medici dell'epoca certamente generalizzanti e non riferite in particolare alla zona di cui ci occupiamo, ma fondate anche su di un'ampia esperienza e valutabili nel quadro di un interesse diffuso per i problemi socio-sanitari delle popolazioni, certo collegato con le idee illuminate; avvertiamo che, senza voler attribuire a tali testimonianze un rilievo storico assoluto, pure esse rivestono, a nostro avviso, un interesse da non trascurare e in quanto rappresentano un particolare momento storico della riflessione medica e in quanto delineano, pur nelle sue linee generali, una realtà di vita.

Prescindendo quindi dal valore scientifico di tali pagine ed assumendone invece la rilevanza nel senso anzidetto, gioverà in-

(25) Cfr. J.P. FRANK, *Sistema compiuto di polizia medica*, Milano, 1826, vol. VII.

(26) Vedi quanto ne dice C. CATTANEO, *Su le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, Firenze, 1956, a cura di A. BERTOLINO. Sul problema di attribuzione dello scritto cfr. M. ROMANI, *L'Agricoltura...*, cit., p. 96. Per quanto riguarda poi la struttura delle abitazioni nella 'bassa' lombarda, in relazione all'assetto della proprietà rurale, cfr. L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, II, 1964, pp. 427 sgg.

(27) G. CAPSONI, *Sul clima della Bassa Lombardia: ricerche politico-medico-statistiche del dottor G. Capsoni*, Milano, 1839.

(28) Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, vol. VI, Roma, 1882.

nanzitutto citare le pagine di B. Ramazzini²⁹, in modo particolare quelle dedicate alle condizioni della gente dei contadi padani, nelle quali pagine il nesso tra lavoro, alimentazione e malattie viene già chiaramente individuato. Le «ingiurie dell'aria» e «l'alimento cattivo» sono le cause ritenute principali, insieme ad una igiene precaria (le case «posson dirsi meri porcili», anche per i mucchi di rifiuti vicino alle porte), dei «malori... dai quali la gente di contado suol venir sorpresa»: si tratta per lo più di infezioni polmonari, infiammazioni, pleuriti e stati febbrili acuti, tutti stati patologici tipici di condizioni climatiche fredde e umide cui non si reagisce con un vestiario adeguato. Se il Ramazzini tira ovviamente in causa le cattive esalazioni e le teorie umorali che, alla luce delle moderne conoscenze mediche, non hanno fondato valore scientifico, quanto a noi però interessa è che per tali stati patologici si adombra già il concetto di malattie da lavoro: alcune febbri acute, talvolta letali vengono infatti, a titolo di esempio, riferite al particolare lavoro delle donne di asciugare le canape e i lini che macerano nella stagione autunnale in acque stagnanti. Osservazioni analoghe, almeno in parte, sembra fare il dottor Falconer³⁰ a proposito di stati infiammatori cui la gente di campagna sarebbe soggetta sia per l'umidità dell'atmosfera che per l'esposizione, d'estate, al caldo eccessivo o, d'inverno, al freddo pungente. Specialmente le zone umide e «pantanose» poi, favorirebbero la diffusione di febbri intermittenti.

Che le regioni umide offrano un soggiorno insalubre e che solo una salute ferrea possa vincere il «nocevolissimo loro influsso», è anche l'opinione del dottor Ceresole, medico degli ospedali militari e ripetitore nella Regia Università³¹. Gli abitanti di tali zone vivendo un «particolare dannoso metodo di vita» apporterebbero alterazioni al proprio fisico tali da causare una ineliminabile predisposizione alle febbri. Anche l'alimentazione, basandosi su vegetali che crescono in un'aria infetta, non può che risultare certamente malsana³².

(29) B. RAMAZZINI, *Le malattie dei lavoratori*, Venezia 1745. Vedi anche quanto ne dice I. IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secoli XVI-XVII*, in «Economia e Storia», 3, 1959, pp. 423 sgg.

(30) Dottore in medicina e membro della Reale Società di Londra. L'opuscolo s'intitola *Sulle malattie degli agricoltori del sig. G. Falconer*, Londra, 1794.

(31) *Saggio sulle febbri intermittenti, modo di curarle senza china e di conservar la salute degli abitanti delle risaie e delle paludi*, Torino, 1819.

(32) Per quanto riguarda poi specificatamente le condizioni di vita dei ceti agricoli nelle zone risicole cfr. anche L. FACCINI, *Uomini e lavoro in risaia*, Milano,

Tutte queste constatazioni sono confermate, ancora per il secolo seguente, dal dottor Capsoni³³: la malattia tipica di quelle zone è la febbre intermittente che colpisce «le persone meno coperte», le più esposte alle vicissitudini atmosferiche e quelle che si nutrono poco e male.

Alla diffusione di tale febbre oltreché di affezioni polmonari e reumatiche, contribuisce pesantemente l'umidità del clima, accresciuta dall'abbondanza di acque che giunge a contaminare anche quanti non abitino nelle zone ma vi siano solo di passaggio.

II. Con quanto detto fin qui si è cercato di indicare i tratti caratteristici della bassa padana, sotto il profilo sociale-sanitario e climatico. Sembra evidente che tutte queste testimonianze e notizie di varia natura e provenienza, non vadano valorizzate alla lettera, ma tutte nell'insieme concorrano a presentare un quadro generale in cui, senza troppe forzature, si possa inserire il discorso sull'area lodigiana che abbiamo posto al centro della nostra indagine: abbiamo dunque individuato prima i caratteri economico-agrari di una zona (il lodigiano appunto) a prevalente coltura irrigua, poi più in generale per la bassa padana, le cui caratteristiche sono riferibili all'area lodigiana, abbiamo delineato le particolari condizioni abitative dei ceti agricoli legate alle esigenze di un'organizzazione produttiva ormai già ampiamente orientata verso forme di sviluppo capitalistico. Si sono indicate anche le consuetudini (o le necessità) di un vestiario spesso insufficiente, unitamente alla inadeguatezza di un regime alimentare che rivela notevoli carenze: tutte certo concause (e cioè veniva indicato anche da più parti), di una predisposizione costituzionale a malattie di carattere prevalentemente reumatico e polmonare oltreché a febbri di tipo malarico. In tale contesto ci occupiamo ora più specificatamente dell'area di Lodi-vecchio cui possiamo senz'altro estendere le caratteristiche che abbiamo fin qui riferito della zona padana.

Secondo il compartimento territoriale pubblicato il 16 settembre 1786, la provincia lodigiana veniva divisa in Vescovado superiore, Vescovado di mezzo, Vescovado inferiore, Gera d'Adda superiore, Gera d'Adda inferiore; si formavano così otto distretti che

1976; *L'economia risicola...*, cit., e *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, in «Studi Storici», n. 3, 1974.

(33) G. CAPSONI, *Sul clima...* cit.

comprendevano XXVI delegazioni ³⁴: Lodivecchio apparteneva alla VIII delegazione nel IV distretto ³⁵. Il distretto comprendeva la delegazione prima con i *Chiosi di Porta d'Adda*, i *Chiosi di Porta Cremonese*, i *Chiosi di Porta Regale*, *Vigadore* con Riolo e Portadore, la delegazione settima con *Andreola* e Maguzzano, *Bottedo*, *Cà de' Zecchi* con Cà Cesarea, Zelasca e Cà Nona, *Campolongo* con Cà di Madonna, Tadea Vistarina, Guaina, S. Giovanni in Boldone e Muzza S. Angiolo, *Cornegliano* con Cà del Papa, Cà de' Squintani, Armagna e Belvedere, *Pezzolo di Codazzi* con Mascarina, Cassina Ladina e Cassinetta, *Torre de' Dardanoni*; la delegazione ottava con *Bagnolo*, Nibbiolo e Cassinetta, *Santa Maria di Lodivecchio* con S. Marco, S. Bassiano, S. Michele, Lavagna, Cà de' Racchi, Malgorata, Dorada, Dossena, Comasna e Tajetta, *Lodivecchio* con S. Stefano, Calinazzo e Gualdane; la delegazione nona con *Casalletto*, *Gugnano* con Cà del Fontana, *Pezzolo di Tavezzano* con Mignona e Bergoratto, *S. Maria in Prato* con Codazza e Cassina Porra, *S. Zenone con Ceregallo*, *Salerano*, *Villa Rossa* con Mairano.

Lo spoglio operato sui Sommarioni catastali Teresiani ³⁶, per la comunità di Lodivecchio fornisce i dati seguenti: su una superficie di 9695.17 pertiche la parte maggiore è costituita da terreno aratorio a vicenda con un'incidenza di aree a palude come segue: sette paludi rispettivamente di pertiche 82.5; 3.11; 5.16; 6.14; 9; 1.1; 22.20; basso invece è il livello del perticato a riso.

Inoltre dal momento che la comunità di Lodivecchio era unita, nel 1789, in condotta medica con S. Maria si è ritenuto, ai fini del nostro discorso, di dover considerare anche le rilevazioni catastali di quest'ultima. Tali rilevazioni indicano una presenza assai notevole di paludi: su un perticato totale di 10183.18 ne sono numerate 19 da un minimo di p. 0.8 ad un massimo di p. 32.21. La popolazione di Lodivecchio assommava ad 882 anime, quella di S. Maria a 933;

(34) Il Vescovado superiore comprendeva le delegazioni I, II, III, IV, V, VI, il Vescovado di mezzo le delegazioni VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, il Vescovado inferiore le delegazioni XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV; la Gera d'Adda Superiore costituiva la delegazione XXV, la Gera d'Adda Inferiore la delegazione XXVI. Il I distretto comprendeva la delegazione XXV, il II la delegazione VI e la XVI, il III le delegazioni II, III, IV, V, il IV le delegazioni I, VII, VIII, IX, il V le delegazioni X, XI, il VI le delegazioni XII, XIII, XIV, XV, il VII le delegazioni XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, l'VIII le delegazioni XXI, XXII, XXIII, XXIV.

(35) Per le vicende storiche e artistiche del comune di Lodivecchio cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia...* cit. pp. 390-427.

(36) Rintracciabili in A.S.M. *Fondo Catasto M. Teresa*, n. 2245.

a Lodivecchio erano poi unite S. Stefano, Calinazzo e Gualdane, a S. Maria, S. Marco e altre terre delle quali tutte non possediamo i dati demografici. Va detto che, per quanto riguarda poi questi dati, essi non sono sempre corrispondenti poiché derivano, oltreché da rilevazioni cronologicamente non omogenee, e va quindi tenuto conto del naturale movimento della popolazione, anche da fonti differenti: la loro diversa destinazione può quindi aver ulteriormente inciso sulla attendibilità e sulla completezza. Oltre a quelli sopra citati, forniti dalla *Tabella dei medici, chirurghi, speciali e delle levatrici della provincia di Lodi nell'anno 1789*³⁷ per il distretto quarto, che però non tiene conto delle cascine annesse, un'altra tabella delle comunità dello Stato che «tengono medici e chirurghi» con l'indicazione dei «salari» e con l'aggiunta del «personale» di ciascuna comunità per l'anno 1780-81³⁸, riporta 1002 anime per Lodivecchio e 1177 per S. Maria, ma non sappiamo se nel computo siano comprese le cascine aggregate; altri dati ci vengono poi offerti da un elenco di parrocchie della provincia lodigiana³⁹ del 1782 che per la parrocchia di Lodivecchio numera 3248 anime (e Lodivecchio è indicata come la sola parrocchia della VIII delegazione); sempre per il 1782 infine, l'Allegato A alla *Informazione preliminare sopra le condotte mediche forensi dello Stato di Milano*⁴⁰ inviata al Kaunitz dal Direttore della Facoltà Medica Giuseppe Cicognini, indica per Lodivecchio e S. Maria una popolazione di 2179 anime: anche in questo caso ignoriamo se nel computo siano comprese tutte le 'terre' aggregate.

Una presenza non indifferente di aree a palude all'interno di una zona irrigua di cui abbiamo sommariamente individuato le caratteristiche economico-agrarie e climatiche, poteva in qualche modo avere influenza sulla morbilità della zona e quali potevano esserne le peculiarità? L'eventuale diffusione di particolari stati morbosi poteva poi e in che misura, essere connessa ad una organizzazione sanitaria locale che si presentasse con caratteristiche anche 'quantitative' particolari? Si cercherà di dare una risposta, sia pure con cautela, a tali interrogativi formulati in ipotesi, attraverso l'esame di un gruppo di documenti che hanno una loro organicità e che, per i tratti comuni, possono essere esaminati insieme.

(37) A.S.P., *Università, Facoltà Medica*, c. 633.

(38) A.S.P., *Università, Facoltà Medica*, c. 38.

(39) ARCHIVIO DI STATO DI VIENNA (A.S.V.), *Lombardei, Collectanea*, fz. 70.

(40) A.S.P., *Università, Facoltà Medica*, c. 44.

III. Nell'archivio di Stato di Pavia è conservato un brogliaccio intitolato *Storie delle malattie dominanti nella provincia lodigiana quest'anno 1789*, inviato al Direttorio Medico di Pavia dal dottor Pompeo Griffini delegato della Facoltà Medica per la città e provincia di Lodi, nonché Direttore dello Spedale Maggiore di quella città⁴¹.

Nel fascicolo non sono purtroppo comprese le 'tabelle nosologiche' relative ad ogni distretto, né quelle che vi sono si presentano in serie completa: vi compaiono quelle relative al primo distretto stilate dal chirurgo Mariconti, per le comunità di Brignano e Pagazzano, e dal chirurgo Ratti per Treviglio e Casirate, quelle relative al quarto distretto stilate dal dottor Luigi De Vecchi per Lodivecchio e S. Maria, all'ottavo distretto dal dottor Gerolamo Morosini medico-chirurgo in S. Fiorano e dal dottor Pellegrino Vandelli di Castelnuovo Bocca d'Adda; segue un fascicolo che si apre con una lettera di invio del Cancelliere di Treviglio Carlo Gira alla Regia Intendenza Politica, in cui lo stesso lamenta che pochi medici abbiano ottemperato alle disposizioni governative circa l'obbligatorietà di regolare notifica delle linee generali della situazione sanitaria locale, e si chiude con una *Istoria del dott. fisico G.B. Anelli dei morti nell'Ospedale e Borgo di Treviglio principiando dal 1 febbraio 1789 alla metà di maggio dello stesso anno affidati alla di lui cura*; ultimo, nell'ordine, il gruppo esiguo di tabelle del dottor Lazzarini, medico di Brignano e Pagazzano. La serie di tabelle più completa e più organica è quella che si riferisce a Lodivecchio e S. Maria nella quale sono registrati in tre gruppi rispettivamente 54 casi di pleuriti infiammatorie e biliose⁴², 37 casi di malattie 'gastriche-biliose' e 54 casi di febbri terzane 'doppie e semplici'.

Qualche interessante informazione sull'andamento della morbilità nella provincia e soprattutto sulle malattie peculiari della zona, anche con qualche fuggevole riferimento di ordine sociale in connessione col discorso sanitario, sono però deducibili anche dalle tabelle citate relative agli altri distretti. Mette conto di sottolineare infatti come ne emerga che gli stati patologici più frequenti, e individuabili come endemici, siano le tossi, le affezioni catarrali, le febbri del tipo acuta, remittente, terzana-intermittente (più comune nel mese di maggio), le peripneumonie, le pleuriti e in generale le

(41) A.S.P., *Ibidem* (vedi nota 1).

(42) La numerazione arriva al n. 64 omettendo inspiegabilmente i numeri dal 24 al 32.

malattie di petto, queste ultime particolarmente diffuse verso la primavera quando «la natura tutto rianima e mette in movimento gli umori»; se poi non è registrata una casistica particolarmente ricca ciò è dovuto al fatto, si dice, che i vecchi, i miserabili e i bambini non hanno l'abitudine di farsi curare, così come il numero dei morti segnalato dai medici nelle tabelle medesime non corrisponde certo a quello degli stati d'anime parrocchiali, poiché non si riferisce se non a malati visitati e, si sa, non tutti si sottomettono, e per ragioni molteplici, alla visita medica⁴³. Quanto poi alla mancanza di «storie ben condotte», cioè di relazioni mediche esaurienti, i medici locali si giustificano affermando che «dal villano non si può sperare una costanza nella continuazione dei rimedi, essendo in questo paese scarsissimo il numero delle persone proprie, ridicibili a 5 o 6 case»⁴⁴.

Convieni riflettere a questo punto su dichiarazioni siffatte che, prescindendo da una 'coloritura' voluta anche forse allo scopo di mascherare talune negligenze personali o mancanze anche collettive (va ricordato che assai spesso, il lavoro del medico condotto non si svolgeva certo in condizioni ottimali né sotto il profilo del rapporto umano né sotto quello delle agevolazioni pratiche, né, tanto meno, sotto quello delle soddisfazioni economiche), mettono però in luce particolari situazioni di ordine pratico e soprattutto di ordine psicologico nel rapporto medico-paziente. L'amarezza di certe considerazioni da parte di un medico riflettono alcuni atteggiamenti assai diffusi tra i malati spesso riscontrabili in svariate circostanze. Affidandosi di solito alle cure di ciarlatani, di praticoni, di mammane, il malato di campagna guarda con circospezione e con sospetto alle misure igieniche consigliate dal medico, come ai regimi dietetici nonché alla somministrazione di medicinali. Le sue personali convinzioni e le 'consuetudini terapeutiche' (se così si possono definire) cui è avvezzo, vengono piuttosto secondate dai guaritori che dai medici i quali ultimi cercano invece di applicare criteri terapeutici razionali e «scientificamente moderni», difficilmente penetrabili alla mentalità chiusa della gente di campagna; se poi questa diffidenza giustifica talvolta da parte del medico, le deficien-

(43) Lettera del Cancelliere C. Gira citata: A.S.P. Università, Facoltà Medica, c. 44.

(44) *Ibidem*. Relazione del dottor Pellegrino Vandelli di Castelnuovo Bocca d'Adda.

ze 'volontarie' dell'assistenza, è però essa stessa causa di delusioni e amarezze.

L'opera razionalizzatrice del governo austriaco dunque, da tempo tendente alla formazione di un personale medico specializzato e competente, si scontrava con ostacoli psicologici (nel destinatario dell'operato medico) difficilmente rimovibili perché legati ad un sottosviluppo culturale prodotto di un sottosviluppo materiale.

Un'ultima considerazione va fatta circa l'affermazione del citato Cancelliere Gira, di un'aridità 'qualitativa' del materiale inviato: questa andrebbe imputata alla non ancora acquisita consuetudine nella stesura delle tabelle (stesura peraltro disposta dal governo fin dal 1774); ma non sarà forse questa stessa 'aridità' imputabile piuttosto, almeno parzialmente, ad una negligenza o 'improprietà' di prestazioni, insomma ad una cattiva coscienza professionale a sua volta riconducibile alle motivazioni di cui si è detto?

IV. Abbiamo scelto ad oggetto specifico della nostra indagine il fascicolo di tabelle del dottor De Vecchi (se ne dà edizione in appendice) perché, si è detto, esse costituiscono appunto un tutto piuttosto omogeneo sia per le malattie descritte (tre malattie con parecchi casi per ciascuna), sia perché tali malattie hanno, a nostro avviso, una rilevanza sociale e dei fattori esplicativi di tipo socio-economico, sia perché coprono un arco di tempo abbastanza consistente: le altre serie di tabelle uniscono infatti a casi patologici 'socialmente' interessanti (ma numericamente limitati), casi invece disparati il cui rilievo in un certo contesto sociale non è facilmente individuabile e ciò soprattutto per la loro scarsa consistenza numerica.

Dal mese di febbraio «in avanti» vengono puntualmente annotati 54 casi di «pleuritidi infiammatorie e biliose» cioè di malattie appartenenti alla categoria delle affezioni delle vie respiratorie con complicanze di tipo gastrico, forse connesse ai mutamenti stagionali.

Dal mese di maggio «in avanti» sono diagnosticati altri 37 casi di malattie di carattere gastrico-bilioso, a proseguimento della casistica precedente e con sintomatologia analoga, presumibilmente legate ai mutamenti climatici coll'avanzare della stagione; purtroppo senza alcuna specificazione di data, ma probabilmente del periodo immediatamente successivo, si presenta invece il terzo gruppo: 54 casi di febbri terzane doppie e semplici cioè di febbri di tipo malarico che sappiamo apparire piuttosto nel periodo dall'estate all'autunno.

L'estensore delle tabelle è il dottor Luigi De Vecchi eletto nel convocato del 24 ottobre 1782 in sostituzione del dottor G.P. Tonani che era stato eletto nell'81 con lo stipendio annuo di lire 600 (e l'obbligo, dichiarato, di curare anche i chierici) e si era poi dimesso l'anno dopo⁴⁵. Ancora nel 1791 il dottor De Vecchi sarà il medico condotto nelle comunità di Lodivecchio e S. Maria che, a quanto risulta dagli atti di un convocato del 2 ottobre 1791, concedono un aumento annuo di stipendio di 150 lire per ciascuna comunità⁴⁶. I tratti generali della situazione sanitaria descritta nelle tabelle nosologiche sembrano confermati anche da una relazione dallo stesso medico inviata alla comunità⁴⁷: in essa, a sostegno della richiesta di aumento di stipendio, egli lamenta che continue «endemiche malattie serpeggino», specie nell'estate, nei luoghi e massinaggi di ciascuna comunità; ciò rende necessaria una «indefessa premurosa cura» cioè un lavoro senza sosta di cui non vanno tra l'altro dimenticati «i gravi e laboriosi incomodi che ne viene a soffrire il medico». Certo lo scopo, peraltro dichiarato, di tale relazione consiglia di valutare con cautela le affermazioni in essa contenute, ma alcune 'tendenze generali' della morbilità paiono confermate (abbiamo anche, a titolo di esempio, un'altra notizia del 1770 di febbri epidemiche che «infestano la provincia lodigiana da tre anni»⁴⁸ e, sempre del 1770, la relazione di un'epidemia di febbre in S. Colombano⁴⁹).

Da un primo sguardo generale alle tabelle raccogliamo subito alcuni dati: si riscontra una lieve prevalenza numerica delle donne sugli uomini e il maggior numero di casi rientra nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 40 anni; quanto poi alle condizioni socio-professionali la grande maggioranza dei pazienti esercita il proprio lavoro nel settore dell'agricoltura: si registra infatti un'ampia prevalenza di contadini cui vanno aggiunti i «badini» (salarati pagati a giornata), i «lavoratori dei campi», gli «adacquatori», i «bifolchi», i «campari», i «bergamini» e infine i «fittabili» e le «fittabilisse»; al gruppo appartengono anche due «propriari». Oltre a questi sono però rappresentate tutte le varie figure

(45) A.S.M., *Sanità, p.a.*, c. 218.

(46) *Ibidem.*

(47) S. d., ma di poco anteriore al '91. A.S.M., *Sanità, p.a.*, c. 218.

(48) Dissertazione del dottor Antonio Arrigoni, Delegato alla Sanità di Lodi, del 1770, in A.S.M., *Sanità, p.a.*, c. 143.

(49) *Ibidem.*

della comunità: compaiono ortolani, «postari», «prestinari» e «prestinare», pescatori, barcaioi, osti, ostesse, «macinanti», sellari, muratori, maestri, gente cioè che vive di lavoro autonomo non direttamente legato all'agricoltura e anche piccoli artigiani quali tessitori di tela, sarte, un «legnamaro», una «zocolina» ecc.; un gruppo a parte è costituito dalle monache e dalle converse del convento di S. Orsola⁵⁰; resta da precisare che i pazienti sono quasi tutti di Lodivecchio: solo qualcuno appartiene alle vicine comunità di Salerano e di Vilavesco.

Passando ad un piano d'osservazione meno generale e più ravvicinato che tenga invece conto dei dati per ciascuna malattia, ci è possibile osservare che dei 54 malati di «pleuritide infiammatoria e biliosa», 31 sono uomini e 23 donne, dei 37 affetti da «malattie gastrico-biliose», 15 sono gli uomini e 22 le donne, dei 54 malati di «febbri terzane», 22 sono gli uomini e 32 le donne.

Tali dati però si offrono in serie numericamente troppo esigua, e questo è il limite di utilizzazione del materiale, per poter essere rilevante qualora si intendessero azzardare ipotesi sulla maggiore o minore incidenza di alcune malattie in relazione al sesso. Solo una serie di dati assai più ampia, anche negli anni, che ne confermasse la non accidentalità, insieme alla presenza di informazioni complementari, potrebbe rendere più concreta l'ipotesi stessa: per ora ci basti fornire indicazioni che peraltro, a nostro avviso, suggeriscono linee di tendenza limitate, in questa sede, al caso e al periodo in questione e tutte da confermare su uno spettro più ampio.

Più di tanto non ci sentiremmo di affermare anche per quanto attiene al rapporto malattie e classi d'età, anche se è palese che le fasce più colpite sono quelle delle età lavorative, cosa che confermerebbe eventuali ipotesi di un rapporto tra 'attitudine' alla malattia e lavoro, specie per zone in cui questo si svolga in particolari condizioni: abbiamo dunque rilevato che nella prima serie compaiono 2 individui sotto i 20 anni, 10 tra i 20 e i 29, 16 tra i 30 e i 39, 6 tra i 40 e i 49, 8 tra i 50 e i 59, 7 tra i 60 e i 69, 4 tra i 70 e i 79, e 1 sopra gli 80; nella seconda serie compaiono 7 sotto i 20 anni, 11 tra i 20 e i 29, 3 tra i 30 e i 39, 9 tra i 40 e i 49, 3 tra i 50 e i 59, 4 tra i 60 e i 69; infine nella terza serie compaiono 4 sotto i 20, 2 tra i 20 e i 29, 19 tra i 30 e i 39, 7 tra i

(50) Il Collegio delle Orsoline, insediato nei locali dell'antico Duomo nel 1690, fu soppresso nel 1811. Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia...* cit.

40 e i 49, 4 tra i 50 e i 59, 6 tra i 60 e i 69, 3 tra i 70 e gli 80.

Seguendo poi una catalogazione socio-professionale nel primo gruppo 39 risultano occupati nel settore dell'agricoltura (di cui si potrebbero distinguere 11 fittabili e 28 tra contadini, bifolchi, ecc.), gli altri sono: un negoziante di mussolina, una «zocolina», un tessitore di filo e uno di tela, un cocchiere, un «maestro di legname», un sellaro, una sagrestana, un muratore, un tessitore, un «cavalcante», una pescatrice, un prestinaro, un'ostessa e una monaca; nel secondo gruppo 22 risultano addetti ai lavori agricoli o attività connesse (di cui 3 fittabili e una proprietaria), gli altri sono: due tessitori di tela, uno «schiappino» (scalpellino), una sarta, un pescatore, due osti, una ostessa, un «postaro», due giovani, due bambine, una «nubile» e una monaca; nel terzo gruppo infine si calcolano 33 «agrari» (di cui 9 fittabili) e inoltre un muratore, un sellaro, una sarta, una serviente, una maestra di scuola, un legnamaro, un ortolano, una prestinaria, una «bigolotta» (probabilmente una venditrice ambulante), una «postara», una donna da lavoro, una giovane, sette monache e due educande.

A nostro avviso però non è consentito a questo punto, indicare connessioni obbligate tra questi dati e le malattie diagnosticate, allo scopo di individuare una morbilità differenziata a seconda delle categorie socio-professionali; non per questo ci è parso inutile fornire tali informazioni, ancorché ridotte sul piano numerico e cronologico, poiché testimoniano una precisa realtà locale e possono costituire un punto di partenza per un'indagine che, ampliata, autorizzi invece conclusioni meno velleitarie e più significative.

Venendo ora a considerare ogni malattia «comprovata dai segni diagnostici osservati nell'invasione e corso di essa», nella prima serie si registrano (per circa un trimestre) pleuriti infiammatorie che si complicano con caratteristiche «gastrico-biliose»⁵¹. I sintomi descritti sono «febbre ardente», «dolore pungitivo e lancinante», difficoltà di respirazione, tosse molesta per cui si rende necessario un alleggerimento della pressione del sangue ed un «assottigliamento» in genere degli umori; quanto ai rimedi, oltre a quelli dietetici (brodi leggeri e pane bollito), compaiono anche quelli farmaceutici quali i «decotti pettorali» vegetali, i «lambitivi» di sciroppo, i salassi e infine le pillole di canfora. Il decorso delle forme «complicate», cioè le infiammatorie gastrico-biliose, è più

(51) Si registrano sei decessi.

lungo rispetto a quello delle infiammatorie semplici, ma la loro sintomatologia oltre alla respirazione difficoltosa, presenta vomiti biliosi e un interessamento gastro-intestinale per i quali si rende necessario, oltre alla pratica usuale di «assottigliamento degli umori», una cautela particolare nel praticare i salassi.

La seconda serie che copre il periodo primavera-estate, registra una continuità delle malattie gastrico-biliose con medesimi sintomi e analoghi rimedi tenendo però conto anche della mutata stagione (le bevande potranno ad esempio essere più fresche)⁵²; la terza serie infine, che non indica alcun dato cronologico, ma presumibilmente si riferisce al periodo estivo, presenta casi di febbre di tipo malarico con sete, freddo, febbre alta, dolore e vomiti, a rimedio dei quali vengono somministrati decotti vegetali, purganti e, allo stadio più «pernicioso», la 'china-china'.

Non è nostro intento commentare sotto il profilo storico-medico l'attendibilità o la precisione di siffatte formulazioni diagnostiche, né è di nostra competenza specifica discutere sull'opportunità e sull'efficacia delle prescrizioni dietetiche e farmaceutiche del dottor De Vecchi. Ci limiteremo ad osservare come le terapie di cui si fa uso si riducano in sostanza a pratiche comuni, spesso utili qualunque sia lo stato morboso (eccezione va fatta per l'uso della 'china-china' e che è rimedio specifico per le febbri di tipo malarico): si tratta, come abbiamo potuto facilmente rilevare attraverso lo spoglio di altre tabelle di tipo analogo, anche se diverse dal punto di vista e della localizzazione geografica e della collocazione cronologica, di rimedi assai comuni nella pratica medica per tutto l'arco del secolo e per i secoli precedenti, e non solo in Italia.

Per quanto attiene invece all'individuazione di eventuali rapporti tra stati morbosi siffatti — la cui casistica abbastanza ampia rivela una diffusione certo non insignificante: basta infatti tener conto che per il primo e il secondo periodo che, ci sembra, possiamo assimilare, i referti riguardano quasi esclusivamente affezioni gastrico-biliose per una totalità di 90 casi su un periodo di circa 6 mesi (anche se per il primo gruppo viene usato il termine «pleurite»), indicando un interessamento dell'apparato respiratorio, e per il secondo il termine «malattie») — e le condizioni lavorative, abita-

(52) Tre furono i decessi.

tive e alimentari, il discorso è complesso soprattutto per la mancanza di testimonianze dirette su tali condizioni⁵³.

È opportuno piuttosto, in mancanza di informazioni per esempio da parte di pubblici amministratori o di medici (la caratteristica delle tabelle nosologiche è infatti quella di presentare bensì una casistica facilmente numerabile, ma una scarsità di osservazioni di ordine sociale, igienico, climatico le quali ultime compaiono invece quasi sempre nelle 'relazioni mediche'), far riferimento alle condizioni di lavoro, alle condizioni abitative, alle consuetudini di vestiario, alle abitudini alimentari, (non trascurando naturalmente le contingenze climatiche) delle popolazioni della bassa padana i cui tratti comuni si possono in genere riferire, come altrove si è detto, anche al caso in questione, contribuendo così a caratterizzare un contesto in cui meglio si collocano, e prendano più chiaramente rilievo come malattie endemiche, gli stati patologici descritti. Certamente le caratteristiche di un clima assai umido, un vestiario poco adeguato cui si aggiunga un regime alimentare che, carente di alcuni apporti nutritivi basilari, specie proteici, assottigli le riserve organiche, abitudini comunitarie e una agglomerazione intensa di popolazione in condizioni igieniche spesso precarie, condizioni di lavoro dure in un contesto climatico particolare, sono tutti fattori che possono facilitare l'insorgenza e aiutare la diffusione di alcune forme morbose caratteristiche quali appunto quelle descritte, in soggetti la cui costituzione organica non può certo contare su particolari difese⁵⁴. Può essere dunque legittimo a questo punto un discorso che colleghi le linee di tendenza della morbilità fin qui indicate, alla struttura dell'organizzazione sanitaria locale?

Senza voler operare inutili forzature o mettere in primo piano questioni non primarie, vedremo di indicare tale struttura: operazione certo questa che si limita ad indicare un problema da affrontare, se non da risolvere, dato che, certo, le connessioni tra i due settori non sono dirette o almeno direttamente individuabili; sarebbe difficile o semplicistico infatti affermare che la diffusione di particolari malattie, alcune ciclicamente esplodenti e quindi endemiche, possa trovare una spiegazione, anche solo parziale, in una strutturazione deficitaria dell'organizzazione sanitaria. Vale però la

(53) Richiamiamo le scarse testimonianze riportate a pagina 15.

(54) Importanti studi sulle connessioni più o meno comprovate tra malattia, lavoro e igiene sono oggi in corso: citiamo il recentissimo *Les artisans malades de leur travail*, di A. FARGE in «Annales E. S. C.», sett.-ott. 1977, pp. 993-1006.

pena, a nostro avviso, di formulare l'ipotesi e di fornire i dati in nostro possesso. Per quanto attiene dunque alla distribuzione di medici e di operatori sanitari in genere nel contado, abbiamo preso in esame i quadri dell'organico secondo la divisione territoriale in distretti.

Per i distretti III, IV, V, VI, VII (il secondo manca) possediamo la *Tabella dei medici, chirurghi, speciali, e delle levatrici della Provincia di Lodi nell'anno 1789* in cui è riportato anche il numero delle anime di ciascun distretto⁵⁵; per il I e l'VIII distretto colmano la lacuna gli elenchi *...delle persone dipendenti dalla Facoltà Medica nella città e Provincia di Lodi che hanno presentati i loro ricapiti alla R. Delegazione di detta Città e provincia ed hanno prestato giuramento a tenor dell'art. V dal nuovo piano Medico*⁵⁶.

Secondo tali documenti nel primo distretto esercitano 6 medici, 6 chirurghi maggiori, 2 chirurghi minori, 6 speciali e 14 mammane⁵⁷.

Nel terzo distretto che conta 13.117 anime, 2 sono i medici, 1 il chirurgo minore condotto e 4 gli «avventurieri», 3 gli speciali e 19 le levatrici tutte senza approvazione⁵⁸.

(55) A.S.P., *Università, Facoltà Medica*, c. 633.

(56) *Ibidem*, s.d., ma di quegli anni.

(57) Rispettivamente i dottori I.M. De Leva a Calvenzano e Caravaggio, P. Fogliani a Caravaggio, G. Abbondioli a Canonica e Pontirolo, S. Ramazzotti a Cassine S. Pietro e Fara, A. Cerri ad Arzago e Misano (nonché a Vailate nel II distretto), F. Lazzarini a Brignano e Pagazzano; i chirurghi maggiori E. Zanardi ad Arzago, B. Mariconti a Brignano e Pagazzano, G.B. Busio a Misano e Calvenzano, C. Vailati a Canonica, a Fara e a Pontirolo, G. Bellotti a Caravaggio, a Fornovo e a Mozzanica, A. Ratti a Treviglio (anche presso l'Ospedale) e Casirate; i chirurghi minori P. Pezzoni a Treviglio e G. Annone (non è specificato il luogo d'esercizio); gli speciali C. Brambilla, G.B. Rainoni, L. Campagnoni padre e G. figlio tutti a Treviglio, G. Rotta a Brignano, L. Boltieri e P.M. Sansoni a Caravaggio; le levatrici M. Barni ad Arzago, M. Laide a Brignano, A.M. Ferrari a Calvenzano, A.M. Pizona a Canonica, M. Rampona a Caravaggio, G. Alturana a Casirate, A. Bellati a Castel Rozzone, B. Carminati a Fara, M. Galimberti a Fornovo, R. Bonavia a Misano, O. Nica (?) a Mozzanica, M. Marchesi a Pagazzano, C. Parcelli (?) a Pontirolo, M. Veronesi a Treviglio.

(58) Rispettivamente i dottori G.V. Alberici a Comazzo, G.B. De Stefani a Cervignano; il chirurgo minore condotto M. Fracchia a Comazzo, gli «avventurieri» F. e L. Ceresa a Paullo, C.F. Ratti e L. Ceresa a Cervignano; gli speciali G.F. Clesio e P. Stoppa a Comazzo, G. Meraviglia a Cervignano; le levatrici M. Bellotta a Comazzo, M. Damiana a Lavagna, E. Bertolotti a Marzano, M.D. Grogna a Merlinò, E. Colli a Vajano, M.D. Gandina a Zelo Buon Persico, M. Rotta a Muzzano, F. Negri a Paullo, M.A. Pizzaballe a Tribiano, A. Vigentina a Cologno, R. Faccina a Drasano, T. Grossi a Mulazzano, C. Ferrara a Sordio, M. Marchesa a Villa Pompeana, D. Prevosta a Cervignano, M.D. Brambilla e B. Medaglia a Galgagnano, M.D. Ferrari a Tavazzano, O. Moscona a Quartiano.

Il quarto distretto che assomma ad anime 10.675, ha un solo medico nella persona del dottor De Vecchi, 2 chirurghi maggiori «avventurieri», 1 speciale e 4 levatrici⁵⁹.

Nel quinto distretto, di 12.130 anime, sono censiti 2 medici condotti e 1 «avvnturiere», 1 chirurgo maggiore condotto e 1 «avventuriere», 3 chirurghi minori «avevnturieri», 3 speciali e 10 levatrici⁶⁰.

Il sesto distretto che conta 15.030 anime, numera 2 medici condotti e 1 «avventuriere», 6 chirurghi maggiori «avventurieri», 5 speciali e 16 levatrici⁶¹.

Nel settimo distretto, di 24.239 anime, compaiono 3 medici condotti, 4 chirurghi maggiori condotti e 3 «avventurieri», 1 chirurgo minore «avventuriere», 6 speciali e 18 levatrici⁶².

Nell'ottavo distretto infine esercitano 6 medici, 6 chirurghi maggiori, 8 chirurghi minori, 7 speciali e 15 levatrici⁶³.

(59) Rispettivamente, oltre al De Vecchi, i chirurghi maggiori «avventurieri» G.A. Mangioini e F. Faruffini a Lodivecchio, lo speciale R. Merlo a Lodivecchio, le levatrici A.M. Rossi ai Chiosi di Porta d'Adda, C. Capardona ai Chiosi di Porta Cremonese, M.D. Cantona a Salerano, M.D. Senchina a Villa Rossa.

(60) Rispettivamente i medici A. Bassi a S. Angelo, F. Zafferi a Villanova, F.G. Forni a S. Angelo; i chirurghi maggiori C. Zuccari a S. Angelo, G. Zanoncelli a Vitardo; i chirurghi minori B. Zuccari, S. Zuccari e C. Zuccari tutti a S. Angelo; gli speciali L. Nobile, S. Comaschi, G.B. Pandino a S. Angelo; le levatrici F. Cervella a Marudo, G. Gambera, C. Rozza, M. Bracca a S. Angelo, E. Ferrari a Valera Fratta, A.M. Capitella a Vitardo, A. Zamproni a Bargano, A.M. Dovera a Cazzimano, T. Rabaja a Massalengo, A.M. Rabaja a Villanova.

(61) Rispettivamente i medici C. Forni a S. Colombano, G. Rezzaghi e S. Sandrini a Borghetto; i chirurghi maggiori G. Opizzio, L. Gradi e M. Clerici a S. Colombano, G. Boggini e G. Rasura (?) a Borghetto, A. Cassirago a Cavenago; gli speciali G. Cavazzaghi e P. Rossi a S. Colombano, L. Rasura, G. Zucchi e A.A. Zucchi a Borghetto; le levatrici M.A. Agnana a Graffignana, L. Maffi e A.C. Rossi a S. Colombano, M.A. Cervi, B. Longa, A. Benzona, G. Pisata a Borghetto, M. Learda e R. Bazana a Ceppeda, M. Salvana a Sesto, A.M. Painella, M.A. Civarda, A.M. Crotta a Cavenago, C. Boschioli e A.M. Tarenzi a Mairago, L. Luppi ad Ossago.

(62) Rispettivamente i medici condotti B. Uggeri a Secugnago, P. Fogliani a Casalpusterlengo, B. Castoldi a Castiglione; i chirurghi maggiori L. Gradi a Brembio, G. Rosa a Casalpusterlengo, C. Milani a Castiglione, G. Parea ad Ospedaletto, C. Chiappa a Secugnago, L. Zoncada a Casalpusterlengo, E. Uggeri a Castiglione; i chirurghi minori L. Monti a Brembio, D. Pedroli a Livraga; gli speciali G. Rosa a Brembio, G.B. Modesti a Secugnago, C.G. De Cesari e G. Borsa a Casalpusterlengo, Ant. e G. Palazzi a Castiglione, A. Barattieri ad Ospedaletto; le levatrici M.D. Sabbioni a Bertanico, F. Gatti a Melegnano, R. Borsa a Turano, O. Alberica e F. Cavedina a Brembio, F. Cattaneo a Secugnago, A.M. Negri e D. Locana (?) a Casalpusterlengo, A. Anelli a Vittadone, F. Marzagola a Zorlesco, M.G. Tonana a Camairago, M. Lecarda a Castiglione, A. Marazzi a Terra Nuova, A.M. Fioroni, B. Branina e F. Ferrari a Livraga, M.D. Cisani a Orio, M. Bisi a Ospedaletto.

(63) Rispettivamente i medici L. Zanchi, B. Trovati e G.P. Tonani a Codogno, F. Rusca a Maleo e Cavacurta, P. Vandelli a Castelnuovo Bocca d'Adda, G. Morosini a S. Fiorano e Corno Giovine; i chirurghi maggiori G. Morosini a Codogno, B. Cava-

Completano il quadro della rete sanitaria in provincia cinque ospedali: a Codogno, ove nel 1784 risultavano disponibili 12 letti e l'assistenza era prestata da un solo chirurgo con lo stipendio di lire 70, a Treviglio ove i letti a disposizione erano 40 (vi prestava servizio il dottor G.B. Anelli con uno stipendio di 300 lire), a Rivolta, dove i letti erano 16, c'era un medico stipendiato (500 lire) e un cerusico che riceveva 320 lire, a Caravaggio che disponeva di 23 letti e in cui prestava servizio un cerusico con uno stipendio di 650 lire⁶⁴, infine a Casalpusterlengo (di cui però non possediamo altri dati⁶⁵: il distretto quarto risulta dunque sprovvisto di ospedali così come appare il più 'sguarnito' per quanto riguarda il personale sanitario).

Per quanto riguarda 'valori' globali, ai fini di cumulare più 'informazioni' possibili che sollecitino ulteriori indagini, eccentriche ai limiti di questo lavoro, va detto che nessun documento riferisce direttamente la situazione del 1789; la *Tabella della Facoltà Medica per servizio della pubblica salute dello Stato di Milano per l'anno 1784* fornisce tuttavia i dati seguenti: su una popolazione totale di 106.351 anime, solo 25.822 fruiscono di assistenza medica attraverso il personale delle condotte, le restanti 80.529 anime restando scoperte di assistenza; va sottolineato però che il compartimento territoriale della provincia lodigiana cui tali dati fanno riferimento è quello anteriore al 1786: essi sono dunque per noi parzialmente significativi⁶⁶. Un altro elenco poi, limita-

na a Codogno, D. Bianchi a Codogno, D. Ardizzoni a Codogno, G.F. Mezzadri e M.P. Marianni chirurghi 'liberi'; i chirurghi minori G.B. Morosini 'libero' a Codogno, G.B. Baciocco e B. Baciocco (figlio) entrambi 'liberi' a Somaglia, F. Alchieri 'libero', G.A. Cipelletti a Corno Giovine, D. Molla e A. Molla 'liberi' a Castelnuovo Bocca d'Adda, C. Cremascoli; gli speciali P.L. Bignami, G.C. Andreoli, N. Ferrari a Codogno, G. Polli a Corno Giovine, F. Polli a S. Fiorano, D. Toriani a Maleo, G. Vandeli a Castelnuovo Bocca d'Adda; le levatrici M.D. Bolzona a Senna, C. Roffa (?) a Maleo, A.M. Vignola a Somaglia, C. Bonanomi a Somaglia, M.M. Rebasì a S. Stefano al Corno, M.M. Peroncini nello stato Piacentino, A.M. Bolzona a S. S. al Corno, G. Bernazzini a Meletto, M. Cesaria a Maccastorna, A. Pezzona a Cavacurta, M.C. Abiatica (?) a Castelnuovo Bocca d'Adda, A.M. Butrica a Castelnuovo Bocca d'Adda, R. Provina e T. Erba a Codogno, C. Cazzanoga a Maleo.

(64) *Tabella della Facoltà Medica per servizio della pubblica salute...* cit.: Si tenga presente che Treviglio, Rivolta e Caravaggio appartenevano in quell'anno alla provincia milanese.

(65) Sappiamo dell'esistenza dell'ospedale da una *Tabella del numero annuale dei morti negli ospedali della città e provincia di Lodi* per l'anno 1786, in A.S.M., *Popolazione, p.a.*, c. 64.

(66) Potrà però essere utile un confronto, sul medesimo 'livello cronologico', con la situazione di provincie vicine e per molti aspetti analoghe, quali il Cremonese ed il Pavese le quali entrambe presentano un più basso 'indice di

to però ai soli medici e chirurghi «patentati» della città e provincia, con esclusione degli speciali e delle levatrici, per l'anno 1795 conta per il primo distretto 6 medici e 5 chirurghi maggiori, per il secondo 4 medici, 4 chirurghi maggiori e 2 minori, per il terzo 2 medici, 1 chirurgo maggiore e 2 minori, per il quarto 1 medico, 1 chirurgo maggiore, per il quinto 3 medici e tre chirurghi minori, per il sesto 3 medici e tre chirurghi maggiori, per il settimo 4 medici, 8 chirurghi maggiori, 4 chirurghi minori, per l'ottavo 8 medici, 5 chirurghi e 3 chirurghi minori⁶⁷.

Un'ultima osservazione ci sembra sia consentita: abbiamo più sopra riportato la ripartizione territoriale per distretti in quanto è quella che viene offerta dai documenti presi in esame. Ci sembra però che un discorso sulla maggiore o minore densità del personale sanitario di un distretto rispetto ad un altro non sia proponibile almeno sulla base delle 'informazioni' fin qui raccolte: eventuali ipotesi, non puramente 'numeriche', saranno legittime solo in presenza di un maggior numero di dati di ordine demografico, territoriale, economico, in termini di domanda di servizi sanitari, e, non ultimo, culturale.

In questa direzione, a nostro avviso, vanno orientate ricerche che intendano dar risposta ai molti interrogativi che ancora si pongono e che sono basilari per la conoscenza della società lombarda settecentesca specie nei suoi aspetti socio-sanitari per troppo tempo trascurati, ma che oggi hanno avuto un 'rilancio' nell'interesse degli storici e hanno assunto un rilievo sempre maggiore. Rimangono bensì, data l'abbondanza ed insieme l'eterogeneità del materiale documentario, molte zone ancora in ombra e molti nodi assai difficili da sciogliere, ma proprio un primo approccio a problemi siffatti intenderebbe essere lo scopo delle brevi note che abbiamo voluto offrire, limitate, è vero, ad osservazioni su fonti che sono estremamente localizzate, sia cronologicamente che territorialmente, ma che, a nostro parere, illuminano e riflettono da un'angolazione particolare una realtà ben più vasta e complessa.

medicalizzazione' rispetto al Lodigiano; nel Cremonese su una popolazione di 107.301 anime, 87.570 sono «sprovviste di condotte», nel Pavese su 58.712 ne sono sprovviste ben 48.021, cfr. *Tabella della Facoltà Medica...* cit. Specie per il Pavese questo indice andrebbe seriamente considerato tenuto conto che la domanda di personale medico va riferita, oltretché a fattori socio-economici, anche a fattori culturali: non va trascurato il fatto che Pavia era allora l'unica città dello Stato sede di una Facoltà Medica.

(67) A.S.P. Università, *Facoltà Medica*, c. 633.

APPENDICE *

D.r.F.co Luigi de Vecchi M.co Condotta in Lodi Vecchio (sic) [c.] 20 febbraio in avanti.

Pleuritidi infiammatorie e biliose.

Colonna I Nome, età, patria e professione dell'ammalato.¹

- 1) Giovanni Battista Bellano d'anni 21 di Lodi Vecchio, biffolco
 - 2) Reverenda Sig.ra Angela Domenica Terzaghi d'anni 32 di Lodi Vecchio, monaca
 - 3) Lucia Branduarda d'anni 55 di Lodi Vecchio, contadina
 - 4) Pietro Antonio Brusone d'anni 35, di Lodi Vecchio, macinante
 - 5) Agostino Antoniatì d'anni 32 di Bardi Piacentino, negoziante di mussolina per accidente infermatosi a Salarano
 - 6) Teresa Rossi d'anni 68 di Salarano, fittabilessa
 - 7) Marsiglio Favari d'anni 48 di Lodi Vecchio, camparo e pescatore
 - 8) Maria Rancati d'anni 55 di Lodi Vecchio, zocolina
 - 9) Lucrezia Negra d'anni 65 di Lodi Vecchio, contadina
 - 10) Maria Domenica Dovera d'anni 61 di Lodi Vecchio, contadina
 - 11) Antonio Dovera d'anni 30 di Lodi Vecchio, tessitore di filo
 - 12) Carl'Antonio Sesto d'anni 50 di Vilavescio, cocchiere
 - 13) Giovanni Pietro Condenzano d'anni 34 di Lodi Vecchio, badino
 - 14) Antonio Maria Daccò d'anni 54 di Lodi Vecchio, badino
 - 15) Carlo Giuseppe Pizzi d'anni 46 di Lodi Vecchio, adacquatore
 - 16) Maria Anonziata de' Franceschi d'anni 36 di Salarano, contadina
 - 17) Francesco Zanoncelli d'anni 22 di Lodi Vecchio, maestro di legname
 - 18) Gaetano Rossi d'anni 22 di Lodi Vecchio, bergamino
 - 19) Marta Dellerà d'anni 30 di Vilavescio, badina ossia contadina
 - 20) Rosalinda Venerona d'anni 18 di Lodi Vecchio, contadina
 - 21) Giovanni Crosta d'anni 20 di Lodi Vecchio, contadino
 - 22) Giusepa Rossi d'anni 25 di Salarano, fittabilessa
 - 23) Maria Rossi d'anni 24 di Salarano, fittabilessa
- [*La numerazione salta inspiegabilmente.*]
- 34) Giovanni Rossi d'anni 64 di Salarano, fittabile
 - 35) Giovanni Antonio Tacchinardo d'anni 34 della Pieve Fissiraga, fittabile
 - 36) Antonio Bovino d'anni 65 di Lodi Vecchio, fittabile

* Tabelle nosologiche compilate nel 1789 dal dottor De Vecchi. A.S.P., *Università, Facoltà Medica*, cart. 44.

Nella trascrizione delle tabelle, la punteggiatura è stata corretta conformemente all'uso moderno e in modo analogo si è proceduto per l'uso delle maiuscole; i nomi contratti sono stati sciolti. Quanto al resto si è ritenuto di adottare un criterio di sostanziale fedeltà anche in presenza di errore che non ci sia però sembrato pregiudicare la comprensione del testo. Si è data peraltro, ove opportuno, la correzione.

(1) Nell'originale le colonne sono l'una in fianco all'altra, ma esigenze tipografiche ne hanno consigliato la presente disposizione.

- 37) Stefano Gemelli d'anni 44 di Lodi Vecchio, sellaro
- 38) Francesca Natala d'anni 52 di Lodi Vecchio, contadina
- 39) Giacomo Dedè d'anni 48 di Lodi Vecchio, fittabile
- 40) Domenico Colombo d'anni 20 di Lodi Vecchio, contadino
- 41) Anonziata Vajletta d'anni 56 di Lodi Vecchio, contadina
- 42) Margherita Doyera d'anni 21 di Lodi Vecchio, sagrestana
- 43) Carlo Formenti d'anni 76 di Lodi Vecchio, fittabile proprietario
- 44) Cecilia Pisati di Salarano d'anni 36, contadina
- 45) Giovanni Battista Maestro d'anni 27 di Lodi Vecchio, biffolco
- 46) Giuseppe Stabilino d'anni 72 di Lodi Vecchio, bergamino
- 47) Gieronimo Zanobone d'anni 83 di Salarano, contadino
- 48) Marco Vaneli d'anni 70 di Lodi Vecchio, fittabile
- 49) Giovanni Battista Prina d'anni 36 di Lodi Vecchio, muratore
- 50) Dorotea Sobacha d'anni 32 di Lodi Vecchio, contadina
- 51) Luigi Sozzo d'anni 18 di Salarano, tessitore
- 52) Giovanni Fasoli d'anni 26 di Vilavesco, cavalcante
- 53) Margherita Bazona d'anni 60 di Salarano, pescatrice
- 54) Carlo Cambioli d'anni 50 di Lodi Vecchio, prestinaro e condottiero
- 55) Angelo Antonio Daccò d'anni 50 della Pieve Fissiraga, fattore di campagna
- 56) Teresa Baruffa d'anni 35 di Lodi Vecchio, contadina
- 57) Francesca Barona d'anni 76 di S. Zenone, ostessa
- 58) Antonia Bellona d'anni 40 di Lodi Vecchio, contadina
- 59) Giovanni Maria Crassino d'anni 42 di Lodi Vecchio, fittabile
- 60) Santino Zuffada d'anni 65 di Lodi Vecchio, tessitore di tela
- 61) Madalena Crassina d'anni 30 di Lodi Vecchio, fittabile
- 62) Giulio Mantovano d'anni 36 di Vilavesco, lavoratore di terra, cioè uomo da campagna
- 63) Francesca Daccò d'anni 33 di Lodi Vecchio, contadina
- 64) Maria Petracina d'anni 36 di Lodi Vecchio, contadina

Colonna II Cura della malattia comprovata dai segni diagnostici osservati nella invasione e corso di essa.

Gli segni diagnostici da me osservati nelle pleuriti infiammatorie sulla invasione e che quasi proseguivano sempre sino che succedeva qualche crisi, erano gli seguenti cioè febre ardente, ossia acuta continua, dolore pungitivo e lancinante o all'uno o all'altro lato del petto, difficoltosa respirazione, polso duro e serrato, tosse molesta e frequente, e perciò la cura, attesa detti segni e sintomi, era di diminuire la superflua quantità di sangue che purtroppo contrastava contro i vasi de' polmoni e della pleura, rilassare in seguito detti vasi ed assottigliare in genere tutti gli umori o, per dire secondo il Riverio, concuore [*concuocere*], maturare ed espettorare. Le complicate malattie pleuritiche, ossia le gastriche biliose, si presentavano con respirazione difficoltosa, polso duro e serrato, dolore laterale vago, vomiti biliosi, il secesso abbondante per lo più e sciolto con materie liquide porracee [sic] ed alle volte atrabiliari, lingua sporca, alito cattivo, filati nidorosi; e perciò per detti segni diagnostici, procuravo di assottigliare tutti gli umori in genere crassi e viscosi, evacurare le bili che erano anidate o nelle prime vie o nelle glandole del mesenterio o nell'intestini, ed infine dar tono alle fibre già rilassate ed infievolite per la qualità del morbo ovvero per la lunghezza di detto male, ed

infine procurare quelle crisi appropriate ed ove la natura inclinava: ubi natura vergit ducere oportet.

Colonna III Rimedi dietetici, farmaceutici e chirurgici impiegati nei vari stadi del male.

Gli rimedi da me usati nelle prime malattie, cioè quelle semplici infiammatorie erano gli seguenti: una dieta rigorosa di brodo di polo o di vitello, una volta o due al più al giorno un pane ben triturato e bollito, ed anche passato; gli rimedi farmaceutici erano decotti pettorali di fiori di papaveri, viole, verbasco e malva, di foglie di tussilagine, scabiosa, capilvenere e viola, di seme d'orzo, d'avena, ecc.; le quali decozioni erano più appropriate sì allo stomaco dell'infermo come le più attive. Lambitivi di siroppo d'althea, del Fernelio, di papaveri, di giugiole, di capilvenere, avvalorati questi per lo più con ossimiele semplice o scillitico. Sul principio salassi reiterati dal braccio, piede e mano, coppette tagliate e spesso un coppedone alla parte dolente, e questi mi regolavo secondo gli sintomi ed il temperamento; non trascurai il vescicante alla parte del dolore, vescicanti alle braccia, cosce ed alle gambe, massime dove scorgevo un abbondante cattaro crasso e viscido e tardo all'espettorazione, clisteri emollienti, fomentazioni; da secondo ad ultimo stadio usavo le pilole con canfora e chermes minerale legate col robo [sic] di sambuco né siropi già descritti, li soggiungevo il spirito di fuligine, qualche volta il spirito di c.c. succinato, il spirito di minderero, ecc. Da ultimo poi, per lo più, purgavo l'ammalato con manna sciolta in emulsione di amandole e dolci e amare. Questo è il metodo da me tenuto nelle malattie infiammatorie soltanto. Le complicate poi, o vero gastriche biliöse, oltre gli già descritti rimedi e che più cauto ne' salassi usavo sul principio il cremor di tartaro col tartaro emetico, di poi passavo a sieri tamarindati, mistura di acqua di fiori di sambuco col spirito di minderero con qualche grano di chermes, unitamente al siroppo d'arancio, fomenti, clisteri, vescicanti ecc.; questi due metodi ch'io tenevo tanto per le semplici come per le composte. Se proseguirano darò in altro trimestre altra relazione, altrimenti darò nozione delle malattie che succedevano. Fu usato spesse volte l'olio di amandole dolci impregnate col seme santonico da cui ne ho riportato del sollievo tanto all'infermo sì per la tosse, come per espellere con facilità gli vermi.

Colonna IV Durata e fine della malattia o in guarigione, o in morte, o in cambiamento in altro male.

Le malattie da me descritte, le infiammatorie per lo più si risolvevano o nell'undecimo giorno del male o al più nella decima quarta, fuorché la monaca segnata al n. 2: questa c'ha lasciato la malattia una picciol febriciatola con tosse secca, ove si temeva di principio d'etica, e perciò collaudai il farci mutar aria che al suo ritorno starò in attenzione di sua salute. L'altra segnata al n. 9, questa morì in sesta di sua giornata, che fui cercato il giorno quarto di suo decubito: gli prestai tutti gli rimedi che l'arte insegnava, ma furono tutti inutili. Le malattie poi complicate infiammatorie e putrido biliöse, queste non si risolvevano se non in decima settima giornata, e molte duravano sino alle quattro settimane, ed anche sino a quaranta giorni. Cosicché quello segnato al n. 43 passò da questa vita il giorno vigesimo primo di suo decubito, così anche quelli segnati ai n. 46 e 47: morirono l'uno in decima

settima e l'altro in undecima. L'altra, segnata al n. 57, questa morì in quinta giornata. Quello segnato al n. 60 nel nono giorno di suo decubito passò da questa a miglior vita.

Seguitano le malattie di carattere gastriche biliose [c.] 12 maggio in avanti.

Colonna I Nome, età, patria e professione dell'ammalato.

- 1) Maria Bocciola d'anni 35 di Lodi Vecchio, contadina
- 2) Bartolomeo Boccù d'anni 62, di Vilavesco, badino
- 3) Caterina Bertoletta d'anni 22 di Salarano, contadina
- 3) (sic) Stella Cabrina d'anni 10 di Lodi Vecchio, macinante
- 4) Antonia Canzia d'anni 9 di Lodi Vecchio
- 5) Francesca Pozza d'anni 34 di Vilavesco, badina
- 6) Giovana Fradagrada d'anni 21 di Lodi Vecchio, contadina
- 7) Diocante Alone d'anni 22 di Lodi Vecchio, tessitore di tela
- 8) Antonio Mazocco d'anni 46 di Lodi Vecchio, schiappino
- 9) Eugenio Masino, d'anni 48 di Vilavesco, oste
- 10) Gieronimo Salarano d'anni 40 di Lodi Vecchio, tessitore di tela
- 11) Chiara Dederà d'anni 22 di Lodi Vecchio, proprietaria
- 12) Andrea Cacciatori d'anni 22 di Lodi Vecchio, badino
- 13) Pietro Giovanni Canova d'anni 45 di Vilavesco, adacquatore
- 14) Antonio Maria de Giorgi d'anni 44 di Lodi Vecchio, fittabile
- 15) Anna Maria Sesta d'anni 9 di Vilavesco
- 16) Reverenda Suor Maria Ippolita Pavesa d'anni 48 di Lodi Vecchio, monaca
- 17) Sig.ra Anna Maria Formenta d'anni 27 di Lodi Vecchio, proprietaria
- 18) Angela Maria Gessati d'anni 36 di Lodi Vecchi, sarta
- 19) Antonia Baruffa d'anni 76 di Lodi Vecchio, contadina
- 20) Marsiglio Favari d'anni 49 di Lodi Vecchio, pescatore
- 21) Mariana Sesta d'anni 14 di Vilavesco, badina
- 22) Madalena Peja d'anni 41 di Lodi Vecchio, badina
- 23) Eurosia Cisera d'anni 57 di Lodi Vecchio, contadina
- 24) Laura Sobacha d'anni 67 di Lodi Vecchio, ostessa
- 25) Ludovico Pozzi d'anni 55 di Pieve Fissiraga, crivelino
- 26) Giuseppe Maria Lazaro d'anni 55 di Lodi Vecchio, biffolco
- 27) Maria Catterina Scacabarozzi d'anni 14 di Lodi Vecchio, contadina
- 28) Antonio Pancini d'anni 24 di Salarano, oste
- 29) Antonia Suarda d'anni 28 di Salarano, nubile
- 30) Giovanni Domenico Tosi d'anni 29 di Lodi Vecchio, badino
- 31) Francesco Minoja d'anni 42 della Pieve Fissiraga, fittabile
- 32) Angela Madini d'anni 24 di Lodi Vecchio
- 33) Maria Elisabetta Pasina d'anni 18 di Lodi Vecchio
- 34) Domenico Antonio Dordone d'anni 21 di Cornaliano, postaro
- 35) Giovana de' Giorgi d'anni 66 di Lodi Vecchio, fittabile
- 36) Giusepa Chioda d'anni 16 di Lodi Vecchio, contadina

Colonna II Cura della malattia comprovata dai segni diagnostici osservati nella invasione e corso di essa.

Li segni diagnostici da me osservati nel principio e corso di queste malattie gastriche biliose, sono stati simili alli già esposti nelle antecedenti

due altre tabelle, epperò erano, sul principio, febre continua, polso ora duro, ora molle, respirazione difficoltosa, tosse per lo più è frequente e molesta, vomiti biliosi, lingua sporca, amarezza di bocca, ecc., onde abbisognava porre freno a detti sintomi coll'uso di appropriati rimedi come nell'altra mia indicaj. Fuorché, atteso e le malattie e la stagione, le bevande erano per lo più fresche di qualche tisana, ovvero impregnate col succo di limone, e variavo anche le medicine giusta la variazione dei sintomi.

Colonna III Rimedi dietetici, farmaceutici e chirurgici impiegati nei vari stadi del male.

La dieta rigorosa come altre volte prescrissi, li rimedi farmaceutici, anche essi come sopra usaj nelle altre malattie putrido gastriche da me descritte, gli rimedi chirurgici gli usavo massime ne' salassi, più di rado fuorché a temperamenti pletorici e forti o dove temevo di qualche infiammazione, non trascuravo o spesso gli clisteri o emollienti o assorbenti secondo le circostanze, fomenti, anche al caso che abbisognassero, e questi in sul principio ed anche proseguendo sino sull'ultimo stadio della malattia.

Colonna IV Durata e fine della malattia o in guarigione o in morte o in cambiamento in altro male.

Duravano queste malattie per lo più sempre alle due settime, ma spesso proseguivano fino alla terza e quarta. Quella segnata al n. 18, puerpera, è stata ammalata quarantadue giorni costà, trasferita poi allo Spedale Maggiore di Lodi, in due giorni morì. Quella segnata al n. 19, ad onta di tutti gli rimedi, in undecima di suo decubito passò da questa a miglior vita. Egualmente quella segnata al n. 24 il nono giorno se ne morì.

Febri terzane doppie e semplici

Colonna I Nome, età, patria e professione dell'ammalato.

- 1) Lorenzo Mamolo d'anni 38 di Lodi Vecchio, fittabile
- 2) Reverenda Sig.ra Maria Ipolita Pavesi d'anni 48 di Lodi Vecchio, monaca
- 3) Reverenda Sig.ra Antonia Danela d'anni 34 di Lodi Vecchio, monaca conversa
- 4) Sig.ra Giusepa Parazoli d'anni 35 di Lodi Vecchio, fittabilessa
- 4) [sic] Sig.re Alessandro Zoncada d'anni 44 di Gugnano, fittabile
- 5) Francesco Morandi d'anni 31 di Lodi Vecchio, adacquatore
- 6) Francesco Veronese d'anni 19 di Lodi Vecchio, fittabile
- 7) Reverenda Sig.ra Teresa Mariana Pavesi di anni 62 di Lodi Vecchio, monaca
- 8) Ippolito Bressano d'anni 37 di Lodi Vecchio, legnamaro
- 9) Giovana Milanese d'anni 50 di Lodi Vecchio, contadina
- 10) Giovanni Domenico Ottolino d'anni 61 di Lodi Vecchio, muratore
- 11) Stefano Gemelli d'anni 43 di Lodi Vecchio, sellaro
- 12) Antonia Gargiona d'anni 21 di Lodi Vecchio
- 13) Maria Teresa Tansina d'anni 55 di Lodi Vecchio, sarta
- 14) Regina Canova d'anni 42 di Vilavesco, contadina
- 15) Bassano Scola d'anni 30 di Lodi Vecchio, badino
- 16) Giacomo Antonio Codecà d'anni 62 di Lodi Vecchio, lavoratore di campagna

- 17) Antonio Maria Marazina d'anni 27 di Lodi Vecchio, badino
[La numerazione salta qui e anche più oltre.]
- 26) Francesca Maria Pizocara d'anni 30 di Lodi Vecchio, casara
- 27) Bassano Marasco d'anni 29 di Lodi Vecchio, bifolco
- 28) Rosa Ribolda d'anni 35 di Lodi Vecchio, serviente
- 29) Pietro Bassano Pozoli d'anni 31 di Lodi Vecchio, contadino
- 30) Virginia Rossi d'anni 64 di Lodi Vecchio, maestra di scuola
- 31) Giovanni Battista Morone d'anni 32 di Lodi Vecchio, fittabile
- 32) Maria Domenica Cambieli d'anni 46 di Lodi Vecchio, prestinara
- 33) Giuseppe Antonio Minoja d'anni 29 di Lodi Vecchio, bergamino
- 34) Rajmondo Fiocco d'anni 42 di Vilavesco, ortolano
- 35) Maria Domenica Pazaglia d'anni 51 di Lodi Vecchio, contadina
- 36) Savina Quaranta d'anni 25 di Lodi Vecchio, contadina
- 37) Pietro Marco Quaranta d'anni 22 di Lodi Vecchio, contadino
- 38) Francesco Antonio Branduardo d'anni 30 di Lodi Vecchio, biffolco
- 39) Domenica Mazocca d'anni 30 di Lodi Vecchio, bigolotta
- 40) Cristofaro Dedè d'anni 21 di Lodi Vecchio, fittabile
- 41) Pietro Greco d'anni 28 di Lodi Vecchio, contadino
- 42) Cristina Minoja d'anni 73 della Pieve Fissiraga, fittabilessa
- 43) Suor Maria Matilde Pinchiaroli d'anni 75 di Lodi Vecchio, monaca
- 44) Suor Maria Caterina Terzaghi d'anni 63 di Lodi Vecchio, monaca
- 45) Suor Antonia Danela d'anni 30 di Lodi Vecchio, monaca conversa
- 46) Suor Rosa Maria Varvara d'anni 70 di Lodi Vecchio, monaca
- 47) Teresa Bellana d'anni 32 di Lodi Vecchio, contadina
- 48) Francesca Furiosa d'anni 35 di Lodi Vecchio, contadina
- 49) Angela Ferrara d'anni 7 dell'Ospitaletto, educanda nel Monastero delle Orsole
- 50) Giusepa Pasina d'anni 16 di Lodi Vecchio, contadina
- 18) Margherita Pancini di Salarano d'anni 16, educanda nel Monastero delle Orsole
- 19) Anna Maria Bianchina d'anni 34 di Lodi Vecchio, donna di lavoro in genere
- 20) Pietro Antonio Barone d'anni 54 di Lodi Vecchio, contadino
- 21) Maria Antonia Pozza d'anni 26 di Lodi Vecchio, contadina
- 22) Giuseppe Maria Furiosi d'anni 46 di Lodi Vecchio, contadino
- 23) Anna Maria Furiosa d'anni 37 di Lodi Vecchio, contadina
- 24) Lucrezia Rossi d'anni 30 di Lodi Vecchio, postara
- 25) Alesandro Belinzone d'anni 50 di Lodi Vecchio, fittabile
- 51) Giuseppe Antonio Vertolotto d'anni 32 di Lodi Vecchio, contadino
- 52) Angela Maria Fusara d'anni 25 di Lodi Vecchi, contadina
- 53) Lucrezia Dordona d'anni 26 di Lodi Vecchio, fittabilessa

Colonna II Cura della malattia comprovata dai segni diagnostici osservati nella invasione e corso di essa.

Gli segni diagnostici osservati nelle correnti malattie di terzane doppie e semplici, erano gli seguenti: freddo, sete, febbre risentita, vomiti biliosi, lingua sporca, alito cattivo, bocca amara, dolori nelle gambe e coscie, secesso or troppo sciolto or del tutto arrestato, dolor di testa lancinante. Epperò, atteso detti sintomi, vi si scorgeva una saburra biliosa nelle prime vie quale conveniva assottigliarla, diminuirli ed espellerli. Questi sintomi poi, arrivati

al terzo o quarto parosismo, erano men violenti e massime il vomito per lo più del tutto cedeva.

Colonna III Rimedi dietetici, farmaceutici e chirurgici impiegati nei vari stadi del male.

Una dieta di pancotto o in brodo di vitello o di pollo, nelle semplici terzane permettevo anche, il giorno di mezzo, qualche legger porzione dello stesso vitello o pollo, decozioni di gramigna, cichoria, di malva, ecc. e queste per lo più fresche, ovvero acque limonate. Sul principio, ove non c'era qualche contro-indicante, passavo al rhabarbaro seme santónico colla radica d'hipecuacana [hipecacuana], ovvero al tartaro emetico colla suddetta hipecuacana; dipoi gli purgavo colla cassia, col tamarindo, col cremor di tartaro secondo il bisogno; gli prescrivevo poi sull'ultimo, a quelli che non cedeva la febre, l'estrato di cichoria, tarassico, absynzio, ecc; nelle più ostinate poi e che minacciavano di farsi perniciose o continue, passavo all'uso della china-china.

Colonna IV Durata e fine della malattia o in guarigione, o in morte, o in cambiamento in altro male.

La durata di queste malattie era incerta secondo gli casi o duravano per lo più sei, sette, otto ed anche dieci e dodici parosismi, massime quelli o che rincreseva a prendere gli medicamenti o gli febrifughi. Questi da me descritti ne' giorni come dissi, sono tutti guariti fuorché qualcuno hano recidivato.

MARIO GAROFANO

STORIA SANITARIA DEGLI OPERAI DI LODI

La classe operaia si forma a Lodi, come in altre città italiane, nella seconda metà dell'800.

È in tale epoca infatti che fa il suo ingresso a Lodi l'industria in senso moderno (nei secoli precedenti vi erano state attività artigianali casearie, seriche, ceramiche, ecc...).

Come altrove, l'industria strappa uomini alla campagna e, concentrandoli nella città, crea gravi problemi sanitari e sociali. Infatti, mentre le condizioni di vita e di lavoro sono dure, nessuna assistenza viene fornita agli operai che, lasciati i campi, sono rimasti privi della tradizionale solidarietà contadina.

Perciò essi si riuniscono in Società di mutuo soccorso, per provvedere, con i propri contributi, a quanti si vengono a trovare in condizioni di bisogno per malattia, infortunio, invalidità o vecchiaia.

A Lodi la Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso viene fondata nel 1860 e comincia la sua attività il 1° gennaio dell'anno seguente con 485 Soci.

A norma di Statuto, essa doveva «assicurare una indennità ai soci durante la malattia (che durasse più di un giorno e li rendesse impotenti al lavoro), un assegno ai soci divenuti impotenti a qualsiasi lavoro per età, per malattia o per altra sventura, un assegno alla famiglia di un socio defunto per le spese funerarie, un assegno agli orfani e alla vedova di un socio».

L'assegno di malattia non era dovuto «per malattie procacciate da dissolutezza od abituale intemperanza, per ferite avute in rissa, quando il socio sia stato l'aggressore o abbia commesso azioni colpite da sanzione penale, per le sofferenze che d'ordinario accompagnano nelle donne le funzioni fisiologiche proprie del loro

sempre, a chi non osserva le prescrizioni del medico curante, alla socia in caso di procurato aborto».

Un assegno mensile veniva corrisposto al raggiungimento del 65° anno di età.

I malati venivano visitati a domicilio dal Medico sociale, che ne riferiva alla Società la diagnosi, la prognosi e la durata della inabilità al lavoro.

Poiché la Società raccoglieva la quasi totalità degli operai e degli artigiani, dai documenti rimastici della sua attività si può ricavare quali sono state le condizioni sanitarie della classe operaia di Lodi, da quando si è formata fino alla seconda guerra mondiale.

Storia sanitaria degli operai di Lodi, iscritti alla Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso, dal 1860 al 1940.

Nel 1862 la Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi ha 812 Soci, che rappresentano quasi tutte le arti e i mestieri (V. tabella n. 1).

In seguito il numero dei Soci si riduce fino a 493 nel 1900 e resta poi pressoché invariato fino al 1940.

Di essi ne muoiono 4 nel 1862, 14 nel 1870, 17 nel 1900 e 13 nel 1940.

Varie sono le malattie che li colpiscono (V. tabella n. 2).

Il numero dei malati è di 252 nel 1862, di 383 nel 1870, di 147 nel 1900 e di 109 nel 1940; essi consumano rispettivamente 4014, 7557, 5387 e 3874 giornate di malattia.

37 Soci raggiungono l'età della pensione (65 anni) nel 1880, 56 nel 1900 e 31 nel 1940.

28 Soci vengono riconosciuti inabili nel 1900 e 8 nel 1940 (V. tabella n. 3).

Nel corso degli 80 anni considerati diminuisce il numero dei Soci che si ammalano e di quelli che divengono inabili, mentre non diminuisce in modo apprezzabile il numero di quelli che muoiono (V. tabella n. 4).

Infatti, la mortalità dei Soci si riduce nei primi decenni (e si mantiene a valori inferiori a quella del Comune), aumenta all'inizio del '900, indi torna a ridursi (ma restando a valori superiori a quella del Comune).

All'inizio del secolo si verificano pure il maggior numero di casi di inabilità ed un'alta morbosità.

La storia sanitaria degli operai di Lodi si può perciò dividere in 3 periodi: i decenni dell'800, l'inizio del '900 e i decenni successivi del nuovo secolo.

Nei decenni dell'800 le condizioni sanitarie degli operai migliorano decisamente: diminuiscono sia la mortalità che la morbosità.

Questi fatti sono da imputarsi ad un miglioramento sia delle condizioni di lavoro che delle condizioni generali di vita. Infatti nello stesso periodo diminuisce pure la mortalità del Comune, che si mantiene però a valori superiori a quella degli operai, costituendo questi una popolazione più giovane e più valida di quella generale.

All'inizio del '900, invece, le condizioni sanitarie degli operai peggiorano notevolmente: la mortalità raggiunge i valori più elevati, mentre alta è pure la morbosità e molti sono i casi di inabilità.

Sono questi anni di crisi economica e sociale.

Nei decenni successivi le condizioni degli operai tornano a migliorare: diminuiscono la mortalità e la morbosità e si riducono di molto i casi di inabilità. Ma poiché la mortalità degli operai si mantiene a valori superiori a quella del Comune, si può ritenere che al miglioramento delle condizioni generali di vita non corrisponda un analogo miglioramento delle condizioni di lavoro.

Nel 1940 la mortalità e la morbosità degli operai aumentano nuovamente, in coincidenza con lo stato di guerra che allora ha inizio.

Le notizie sono state tratte dai Rendiconti annuali della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi, che sono conservati presso la Società e presso la Biblioteca Comunale Laudense.

TABELLA N. 1 - *Statistica professionale dei Soci e Socie iscritti nel sodalizio nell'anno 1882.*

UOMINI			
Accalappiacani	N.	1	Lavoranti in marmi » 2
Agricoltori	»	3	Macellaj » 4
Barbieri	»	9	Maestri » 3
Barcajuoli	»	1	Materassaj » 1
Calzolaj	»	62	Mediatori » 6
Camerieri	»	18	Muratori » 23
Cantonieri	»	1	Musicanti » 2
Capellaj	»	4	Negozianti in genere » 43
Capi Mastri	»	4	Orefici » 1
Carettieri	»	2	Ottonaj » 5
Cartolaj	»	6	Pittori » 5
Casari	»	3	Ramaj » 1
Conciapelli	»	8	Rigattieri » 6
Cuochi	»	4	Sagrestani » 6
Disegnatori	»	2	Sarti » 24
Fabbrì ferraj	»	18	Scalpellini » 6
Facchini	»	8	Secchionaj » 1
Falegnami	»	30	Sellaj » 7
Fornaj	»	11	Stufisti » 2
Fruttivendoli	»	3	Tintori » 5
Giardinieri	»	2	Tipografi » 4
Giornalieri	»	10	Tornanti » 21
Guardie Daziarie	»	2	Tornitori » 2
Idraulici	»	3	Verniciatori » 2
Imbiancatori	»	5	Vetraj » 2
Impiegati	»	19	Vetturali » 2
Infermieri	»	23	Zoccolaj » 4
Lavandaj	»	5	
			Totale N. 457

DONNE			
Civili	N.	14	Maestre » 9
Cucitrici	»	23	Modiste » 5
Domestiche	»	39	Sarte » 31
Infermiere	»	27	Stiratrici » 1
Lavandaje	»	16	Tessitrici » 6
			Totale N. 171

TABELLA N. 3 - Numero dei Soci, dei Morti, dei Malati, dei Vecchi e degli Inabili negli anni terminali dei lustri tra il 1866 e il 1940.

ANNO	Soci		Morti		M a l a t i		Vecchi		Inabili	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1870	582	189	10	4	265 con 4579 giornate	118 con 2978 giornate				
	771		14		383 con 7557 giornate					
1875	480	167	9	4	128 con 3433 giornate	49 con 1442 giornate				
	647		13		177 con 4875 giornate					
1880	408	168	18	2	106 con 4935 giornate	62 con 2643 giornate	29	8		
	576		20		168 con 7578 giornate		37			
1885	432	175	10	4	103 con 3334 giornate	64 con 2563 giornate	24	18		
	607		14		167 con 5897 giornate		42			
1890	361	162	10	2	116 con 3589 giornate	58 con 1324 giornate	29	9	10	10
	523		12		174 con 4913 giornate		38		20	
1895	334	144	8	3	89 con 2883 giornate	41 con 2401 giornate	39	15	13	10
	478		11		130 con 5284 giornate		54		23	
1900	342	151	12	5	96 con 3497 giornate	51 con 1890 giornate	43	13	10	18
	493		17		147 con 5387 giornate		56		28	
1905	311	154	14	5	82 con 2659 giornate	53 con 1410 giornate	33	15	13	12
	465		19		135 con 4069 giornate		48		25	
1910	301	145	11	4	74 con 1827 giornate	35 con 1247 giornate	39	25	4	9
	446		15		109 con 3074 giornate		64		13	
1915	332	148	7	4						
	480		11							
1920	345	159	6	6	40 con 1025 giornate	42 con 1990 giornate				
	504		12		82 con 3015 giornate					
1925					93	27				
1930					90	34				
					124					
1935	378	144			71 con 2003 giornate	30 con 851 giornate	26	6	4	2
	522		7		101 con 2854 giornate		32		6	
1940	339	141			68 con 2537 giornate	41 con 1337 giornate	22	9	5	3
	480		13		109 con 3874 giornate		31		8	

TABELLA N. 4 - Quozienti di mortalità, morbosità, senilità e inabilità dei Soci negli anni terminali dei lustri tra il 1866 e il 1940.

Anno	Mortalità ‰	Morbosità ‰	Senilità ‰	Inabilità ‰
1870	16,3	495,2		
1875	26	272,3		
1880	32,7	299,6	62,4	
1885	21,9	273,1	65,6	
1890	21,5	331,4	71,4	34,3
1895	21,4	279,4	111,4	43,9
1900	32,2	294	111,8	53,4
1905	44	291,5	101,5	51,8
1910	31,6	242	141,6	24,1
1915	21,4			
1920	21,9	161,4		
1925				
1930				
1935	17,8	191,8	66,8	17,8
1940	23,4	223,4	62,2	13,2

FIAMMETTA ZANABONI

LA «COSTA» DI SANT'ANGELO LODIGIANO:
DINAMICHE CULTURALI IN UNA CONDIZIONE
DI MARGINALITÀ

Premessa metodologica

Il presente lavoro è il risultato delle ricerche compiute a Sant'Angelo Lodigiano dal gennaio 1977 all'ottobre 1978.

Il materiale di cui ci si è avvalsi è costituito in prevalenza dalle testimonianze orali fornite dagli abitanti del paese e raccolte sotto forma di interviste.

Le ricerche di fonti scritte riguardanti Sant'Angelo nel suo aspetto sociale hanno dato scarsi risultati. Nessuna utile documentazione è stata reperita presso le biblioteche civiche del paese e di Lodi, né presso le Camere di Commercio di Pavia, Lodi e Milano.

Riferimenti statistici si sono ottenuti presso gli Uffici comunali e gli archivi parrocchiali; quelli storici presso la Biblioteca Civica santangiolina.

Per quel che riguarda le interviste, esse sono state effettuate con frequenza settimanale: avevano luogo nelle abitazioni degli intervistati e, perché fosse garantita l'attendibilità della riproduzione, le testimonianze sono state registrate su nastro. L'uso del mezzo meccanico presentava numerosi vantaggi: in primo luogo permetteva al testimone di parlare ad un ritmo e ad una velocità naturali, senza interruzioni che avrebbero potuto compromettere la qualità del racconto. Poiché la maggior parte delle dichiarazioni venivano effettuate in linguaggio dialettale, la contemporanea annotazione scritta sarebbe stata ritardata dalla necessità di una traduzione simultanea in italiano. Il risultato sarebbe stato lacunoso ed impreciso.

Infine l'uso del registratore permetteva un maggiore controllo da parte dell'intervistatore; venivano presi appunti in modo da

approfondire, in una seconda fase della testimonianza, gli argomenti di importanza rilevante.

L'unico inconveniente era costituito dalla sorpresa del testimone di dover parlare davanti ad un microfono, difficoltà superata con la spiegazione della necessità di un tale uso. A questo scopo, prima della intervista, si cercava di impostare un rapporto chiaro con l'informatore, descrivendogli brevemente la ricerca in atto. Si forniva come indicazione l'interesse verso la vita quotidiana per documentare la storia del paese o del quartiere in un periodo a lui noto.

Sono state registrate trenta testimonianze, circoscrivendo in un primo tempo il campione a uomini e donne di età avanzata (dai 69 ai 92 anni) che avessero vissuto tutta la vita o buona parte di essa nel quartiere «Costa». Si trattava di pensionati, alcuni dei quali lontano dalla vita attiva da parecchio tempo, per i quali occorreva tener presente possibili distorsioni della memoria. Difficoltà di questo genere sono state superate attraverso il criterio della comparazione tra le interviste.

In un secondo tempo si è allargato il campo di indagine a tutto il paese, focalizzando però gli interessi su persone più giovani d'età (mai inferiori però ai 50 anni) che si fossero occupate di commercio o che attualmente svolgessero tale attività.

Infine sono state effettuate alcune brevi interviste a Sant'Angelo Lodigiano ed a Villanterio per cui si è adottato un criterio di ricerca particolare, teso cioè ad individuare determinati ricordi o impressioni collegate al commercio ambulante santangiolino.

Per quel che riguarda il primo ed il secondo tipo di registrazioni effettuate, agli informatori è stato chiesto di raccontare la loro vita, lasciandoli liberi nella narrazione di insistere sugli episodi e sui periodi di tempo che essi ritenessero più significativi. Solo al termine del loro racconto, partendo dal materiale fornito e dal confronto con altre testimonianze, si sono formulate domande più precise per approfondire la discussione verso le tematiche di maggior rilievo quali: il tipo di lavoro svolto, l'integrazione sociale, i condizionamenti culturali. In nessun caso comunque si è imposto uno schema di analisi fisso e precostituito: si è ritenuto infatti che questo procedimento presentasse lo svantaggio di limitare sia il numero sia la qualità dei ricordi evocati.

Lo scopo precipuo per cui si effettuavano le interviste era quello di analizzare una cultura, le radici dei comportamenti indi-

viduali e collettivi e non soltanto di ricostruire dei fatti e degli avvenimenti. Incanalando le testimonianze secondo ordini pre-determinati si sarebbe corso il rischio di deformarle, influenzando il pensiero dell'intervistato.

Una volta registrate, le autobiografie sono state trascritte in italiano, con la semplicità di linguaggio che più si avvicinasse all'originale, poi sottoposte agli informatori per l'approvazione definitiva.

IL PAESE DI SANT'ANGELO

Notizie generali

Sant'Angelo Lodigiano è un grande paese situato nella parte meridionale della provincia di Milano, a trentatré chilometri dal capoluogo.

Si trova sul nodo della strada statale che da Pavia porta a Lodi, Crema e Brescia ed è posto alla confluenza del fiume Lambro meridionale col Lambro settentrionale, detti anche Lambro morto e Lambro vivo.

Pur essendo situato in una zona a forte sviluppo agricolo, l'attività maschile prevalente a Sant'Angelo non è quella legata alla terra.

I Santangiolini sono noti nel circondario per le attività commerciali, in cui rivelano doti di abili conduttori di affari. Molta importanza in paese rivestono le fiere ed i mercati, per la rilevanza dei commerci trattati.

Testimone della storia di Sant'Angelo è il grande castello che, eretto dai Visconti nel XIV secolo, rivestì una notevole importanza per la sua posizione strategica, essendo posto fra il territorio del Milanese, del Pavese e del Lodigiano. Sono rimasti inoltre resti di mura e di antiche fortificazioni¹.

Il centro storico di Sant'Angelo non ha subito cambiamenti molto evidenti con il passare degli anni. Nella parte vecchia si snodano vie strette e tortuose, che si aprono nei cortili e nelle piazzette interne.

(1) Per un approfondito studio storico di Sant'Angelo è indispensabile la visione di G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nel mondo*, Ed. Pierre, Milano, 1964. Ristampa anastatica della edizione originaria — 1917.

La strada principale è via Umberto I, molto frequentata durante il giorno perché ricca di negozi, bar e luoghi di ritrovo. Essa sfocia nella piazza del paese, Piazza della Libertà, dove sorge la basilica Cabriniana, chiesa parrocchiale di Sant'Angelo. La via prosegue poi in discesa, fiancheggiata da antiche abitazioni; costeggia la torre Regina della Scala e la facciata principale del castello, fino a giungere al vecchio ponte sul fiume Lambro.

Incrociano la strada principale le vie che attraversano i quattro rioni originari del paese.

In periferia il paesaggio cambia: da pochi anni sono sorti villini e palazzine, si sono creati nuovi quartieri in direzione delle arterie principali di comunicazione. Queste nuove costruzioni sono abitate per la maggior parte dalla popolazione più giovane, che ha scelto il decentramento per essere facilitata negli spostamenti verso Milano, Lodi e Pavia.

Nei vecchi borghi è più frequente incontrare le persone anziane. Nel quartiere della Costa in particolare, si nota la presenza quasi esclusiva di abitanti in età avanzata, che sono rimasti legati alle vecchie abitazioni ed ai modi di vita comunitaria di antica tradizione.

I quartieri

Risalendo nel tempo fino ai primi anni del '900, attraverso le testimonianze raccolte dagli abitanti più anziani, Sant'Angelo Lodigiano appare diviso nettamente in quartieri. Su questo punto si insiste in modo particolare, per porre in evidenza la relativa autonomia culturale che è derivata da tale separazione.

Escludendo i quartieri nuovi che, sorti da pochi anni, costituiscono oggi le «zone residenziali» del paese, Sant'Angelo può essere suddiviso in quattro rioni: Borgo San Martino, che comprende la zona di San Bartolomeo, la zona Vittoria costituita dalla Costa, dal Borgo Santa Maria e dal Cogozzo, il Borgo San Rocco, la zona Centro. Borgo San Martino, posto in posizione Est, costituiva nei primi decenni del secolo attuale un centro economico abbastanza significativo per la comunità, raggruppando un notevole numero di «cordai». La lavorazione della corda, in un paese come questo dove scarse erano le tradizioni sia agricole che industriali, assicurava un forte assorbimento di mano d'opera locale maschile. Tale attività era caratterizzata inoltre dal pregio di avere carattere fisso, di svolgersi *in loco* e di presentare garanzie di durata, al contrario dei

lavori stagionali o a giornata, di cui molti dovevano accontentarsi in paese. Notevole era inoltre lo sfruttamento minorile. In San Martino si trovavano «curdè» in ogni casa. Il lavoro, come risulta dalle testimonianze raccolte, era a carattere artigianale e si svolgeva in casa dei padroni, di solito in un grande stanzone adibito a laboratorio.

Così racconta B. De V.² delle sue esperienze di lavoro adolescenziale:

«Raggiunti i nove anni, visto che in casa c'era poco di che sfamarsi, ho iniziato a fare il cordaio in Borgo San Martino... Il mio lavoro consisteva nell'attorcigliare i fili posti su dei rastrelli che facevo scorrere avanti e indietro. La corda così ottenuta veniva poi messa a bagno per un giorno o due avvolta in fusi, poi pulita a mano, lasciata asciugare al sole e spedita a Milano al negoziante per essere venduta. Era il negoziante stesso a mandare il filo da lavorare: poteva essere di diverse grossezze per ottenere dalle corde più piccole alle più grosse, fino alle gomene per le navi...»

In Borgo San Rocco posto a nord del paese, la situazione economica era molto meno favorevole. Il lavoro più diffuso era quello dei «caciù», dipendenti dei negozianti di bestiame che avevano il compito di girare di cascina in cascina nei dintorni del paese per trasportare il bestiame acquistato dal negoziante stesso.

Le condizioni di vita di questi salariati erano estremamente povere; essi vivevano in stretta dipendenza dal padrone e parte del salario era corrisposto loro in natura poiché almeno un pasto veniva consumato in casa del padrone.

Tutto ciò definisce una situazione economica totalmente diversa da quella precedentemente descritta. Se nel cordaio proprietario del laboratorio si poteva scorgere una base di imprenditorialità, anche nel lavorante era nondimeno presente una certa indipendenza. Essa mancava invece a gran parte dei «caciù», legati al padrone anche per la corresponsione dei pasti.

Ancora differente era la situazione del quartiere Centro. Sono ancora oggi numerosi i negozi, la cui conduzione è essenzialmente a carattere familiare. Due volte la settimana, il mercoledì e la domenica, la centrale via Umberto I e la piazza principale del paese, diventano il luogo di mercato frequentato dai venditori ambulanti

(2) Testimonianze registrate il 29-1-1977.

di Sant'Angelo e dei dintorni e luogo di contrattazione dei numerosi commercianti presenti in paese per antica tradizione.

Sono questi i luoghi in cui si manifesta il carattere tipico della maggior parte dei Santangiolini, abili affaristi, esperti nelle tecniche di compravendita, versatili nello sfruttare le correnti di mercato. Oltre ai grossi commercianti di bestiame ed agli ambulanti che giravano tutti i mercati di paese, erano presenti numerosi venditori di pizzi e tendaggi, cenciaini, raccoglitori di pelli di ogni genere, di piume per cuscini, lana per materassi, capelli femminili per parrucche, turaccioli vecchi da rigenerare, setole di maiale per pennelli.

Il loro punto di ritrovo era sempre il mercato della domenica e del mercoledì che rendeva il centro del paese, a cui i Santangiolini facevano sempre riferimento come la «Piazza», anche una sede di contatto con i paesi vicini, data la grande affluenza di persone per l'entità degli affari trattati.

In passato però, non erano molto forti le relazioni tra la Piazza ed il resto del paese, che non era direttamente interessato al commercio. A distinguersi per questo particolare isolamento era la Costa, il quartiere più arretrato e più povero. Frequenti erano i contatti domenicali, poiché nella piazza sorge la chiesa parrocchiale; per il resto, gli abitanti della Costa sapevano di non essere molto ben visti dagli altri Santangiolini. Il centro rappresentava il luogo degli acquisti; ma per gli abitanti della Costa gli articoli in vendita non erano alla portata delle loro tasche date le scarse possibilità finanziarie. L'elemento economico è alla base dell'isolamento della Costa, che era molto profondo, molto sentito e fonte di frequenti risentimenti all'interno del quartiere.

Nemmeno il giorno della festa del paese riusciva ad unire solidalmente la popolazione. Il «Festòn» di Sant'Angelo è la prima domenica di luglio, giornata in cui si ringrazia Sant'Antonio per aver risparmiato la chiesa da un rovinoso incendio. Al passaggio della processione che ogni anno si snoda per le vie del paese, era usanza coprire le porte delle case e i portoni d'ingresso dei cortili con lenzuola e coperte bianche, adorne di fiori infilati nel tessuto. Alla processione partecipavano numerose le donne, mentre gli uomini si acquietavano nei bar, per rispetto, solo al momento del passaggio della statua del Santo. Quasi tutti gli uomini, anche i più poveri, si concedevano il bicchierino bevuto con gli amici nel giorno di festa ma nel caldo e nell'eccitazione generale le dispute e le risse erano frequenti. Ogni quartiere, in genere, aveva la sua

zona rivale, ma i più accesi contendenti erano gli abitanti della Costa e di Borgo San Martino. Uno dei frequenti motivi di litigio era la qualità di cultori del bel canto che questi ultimi si attribuivano, sostenendo a gran voce la loro superiorità, lanciando epiteti verso gli uomini della Costa che si vedevano costretti a ritornare nella loro zona, chiamata la «Sardegna» dai loro rivali, con intendimento di spregio.

Il momento della rivalsa veniva nei giorni di festa di quartiere, in cui anche alla Costa ci si sentiva investiti di forza, potendo gestire le competizioni su un campo favorevole.

Ogni rione ha un sua festa annuale. La Costa festeggia la «Vittoria» o la «Madonna del Rosario», la prima domenica di ottobre, San Rocco celebra il Santo omonimo il 15 di agosto e San Bartolomeo la «Madonna Addolorata» in settembre.

Oggi queste feste hanno perso molto della loro importanza ma, come è ancora vivo nel ricordo degli anziani, in passato rappresentavano un momento di gloria per il quartiere, che vedeva accentrare su di esso l'attenzione di tutto il paese. Vi erano occasioni di svago per i giovani ed era quello il momento favorevole alle ragazze per trovarsi un marito. Sant'Angelo era in questo senso un paese molto chiuso: consultando gli «Stati d'Anime» degli archivi parrocchiali³ è risultata molto forte la percentuale di matrimoni tra giovani nativi entrambi di Sant'Angelo, dalle testimonianze raccolte in proposito risulta essere stata frequente la restrizione della scelta matrimoniale all'interno del quartiere, specialmente in quelli più poveri. Questa tendenza all'endogamia all'interno dei quartieri va collegata alla disomogeneità socio-economica tra i gruppi: occupazioni di genere diverso producevano un modo di vita differente, e ciò a sua volta produceva isolamento. La diversa condizione economica ma soprattutto caratteristiche di condotta tanto divergenti quali un salariato sottomesso ed uno scaltro commerciante, unita alla forte coesione tra categorie, possono rappresentare delle separazioni difficilmente valicabili all'interno di una popolazione.

Questi vari elementi concorrono a creare all'interno del paese una forte indipendenza culturale tra i vari borghi e, nei confronti dell'esterno spiegano il motivo per cui gli abitanti di Sant'Angelo Lodigiano venivano considerati in condizione di estraneità e di distacco dai paesi del circondario.

(3) Vedi Tabelle in appendice.

LA COSTA

Isolamento e relativa autonomia culturale

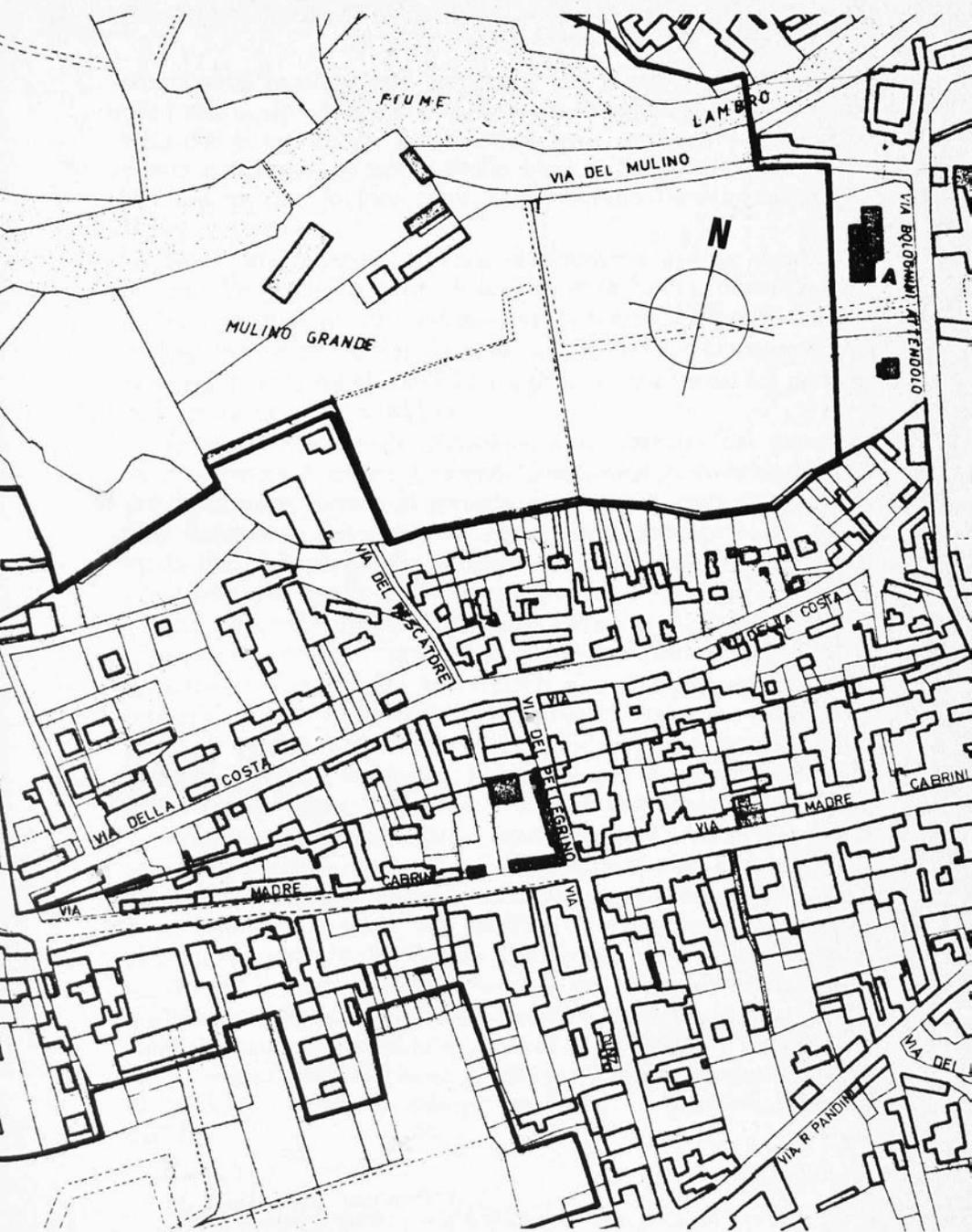
Nella parte Ovest di Sant'Angelo, a poche centinaia di metri dall'ingresso in paese, percorrendo la strada statale che da Pavia porta a Lodi, si trova la Costa: un quartiere nel quartiere. Fa parte infatti del Borgo Santa Maria, ma se ne distingue anche geograficamente con contorni ben delimitati. Dal Largo Santa Maria si dipartono due vie: la Via della Costa appunto, su cui si affacciano cortili e stradine sterrate, e la Via Madre Cabrini, che fiancheggia la prima, circoscrivendone il territorio dal lato Sud. Dalla parte opposta la Costa è chiusa dal fiume Lambro meridionale, di cui occupa la riva destra: il nome del quartiere deriva dalla sua posizione «in costa» cioè in riva al fiume.

Il contatto ravvicinato con il fiume ha sempre costituito più uno svantaggio per il quartiere che un punto a suo favore perché, anche se fino a qualche decennio fa non c'era traccia alcuna di inquinamento idrico, le acque erano pescose e le rive molto belle e particolarmente ricche di verde, la Costa è sempre stata una delle zone più malsane del paese. La condizione delle case riflette il modestissimo livello di vita della popolazione ed il tasso di umidità tipico delle zone basse della Pianura Padana, presente nelle abitazioni di vecchia costruzione, era di molto aumentato data la vicinanza del fiume.

Numerose erano le malattie infettive dovute alle precarie condizioni igieniche, mentre assai diffuse e virulente erano le affezioni polmonari.

Buona parte della Costa ora è stata risanata sia con il rinnovamento sia con l'abbattimento di molte costruzioni. Attivo è stato in queste opere, in anni recenti, l'intervento del Comune, che ha inoltre provveduto a trasferire numerose famiglie in case popolari appositamente costruite nel nuovo «Villaggio Pilota» in Borgo San Rocco e in periferia lungo la Statale Pavia-Lodi.

La Costa non ha subito comunque un mutamento sostanziale nella sua struttura: rimane tuttora costituita di vecchie case ad un piano, unifamiliari, raggruppate in isolati, comunicanti sia con la strada sia con il cortile interno, molto importante fino a un paio di decenni fa come centro di vita comunitaria. Come tutti i piccoli quartieri, in genere tutti si conoscono per nome o soprannome, ma molto più vivi erano i contatti quotidiani fra le persone che si



La zona della «Costa» in una mappa di S. Angelo Lodigiano.

affacciavano su uno stesso cortile per una generale affinità di vita, per i piccoli aiuti reciproci e la tendenza maggiore alla vita comunitaria che si esprimeva, per esempio, nelle sere estive quando le donne si sedevano su uno sgabello fuori dell'uscio di casa a chiacchierare, mentre le loro mani si muovevano freneticamente nel lavoro a maglia.

Non c'erano grosse separazioni dovute a diverse condizioni economiche poiché la Costa è sempre stata caratterizzata da una estrema povertà che tutti accomunava. Il lavoro, sia per gli uomini che per le donne, era scarso e poco redditizio ed è per questo che la maggior parte dei giovani si è trasferita in altre zone del paese o addirittura in città, a Milano.

Questo fenomeno di migrazione e di apertura del quartiere verso l'esterno è andato crescendo macroscopicamente negli anni del dopoguerra, mentre in precedenza vi era al contrario un notevole isolamento dal resto del paese. Tale isolamento era quasi totale fino agli anni venti, quando l'attività maschile prevalente alla Costa era quella della pesca. Gradualmente poi, in conseguenza del cambiamento del tipo di lavoro prevalente e dei miglioramenti economici, quello che era sempre stato considerato il «ghetto» di Sant'Angelo si è aperto e si è amalgamato con la comunità. Anche il dialetto ora è cambiato: un tempo invece alla Costa si parlava in un modo tipico e facilmente riconoscibile, cosicché si poteva catalogare la provenienza di una persona alla prima parola detta. Così dice nella sua testimonianza De V.⁴:

«Eravamo mal visti in paese, continuamente presi in giro per il lavoro dei nostri uomini, quasi che il pescatore fosse al gradino più basso dell'umanità. Molte volte nelle discussioni con gli altri ragazzi mi sono sentita zittire con un "Tas ti, pescadura"⁵ o presa in giro col soprannome di "Tupina d'la Costa" o per il nostro dialetto. Adesso il modo di parlare si è un po' uniformato, ma fino a qualche anno fa la Costa era soprannominata la "Sardegna" per il dialetto strano che aveva tutte le finali di parola in "u" invece che in "e" come il resto del paese. Si diceva "andèmu e gnèmu" invece di "andème e gnème", oppure "sta fèrmu" al posto di "sta fèrme"⁶.»

(4) Testimonianze raccolte l'11-6-77.

(5) Per i termini dialettali vedi il glossario in appendice.

(6) Per i termini dialettali vedi glossario in appendice.

La diversa parlata isolava ancora di più gli abitanti della Costa, che si portavano dietro come un peso il loro accento e la loro povertà.

Tutte le persone intervistate nel corso di questa ricerca hanno ricordato i momenti della loro infanzia in cui si sono sentiti mal tollerati dai coetanei del paese, che non permettevano loro di unirsi nei giochi.

La crudeltà infantile rifletteva l'atteggiamento degli adulti, ai quali i «Costigiani» si presentavano come sporchi, malvestiti, malnutriti e poco civili.

Matrimonio alla Costa

Particolarmente poco frequenti erano i matrimoni tra persone della Costa e persone di altre zone. La disapprovazione popolare era forte e d'altra parte la scarsità dei contatti esterni non favoriva questo tipo di legami.

Non erano molto frequenti gli svaghi per i giovani, date le possibilità economiche insufficienti, e si è visto già come le feste popolari, che avrebbero potuto costituire fonti di conoscenza, fossero molto chiuse e circoscritte ai quartieri.

Fino al secondo decennio del secolo poi, terminato il breve periodo scolastico, i ragazzi partivano per il lavoro di pesca con i padri, lavoro che si svolgeva lontano dal paese, escludendo la possibilità di un ritorno per lunghi periodi. Le ragazze invece, anche se riuscivano a trovare un posto come operaie nella filanda che funzionava in Castello a Sant'Angelo, tendevano a mantenere l'amicizia con le compagne della Costa, tenendosi in disparte dalle altre.

Per dei genitori del paese poi, avere un nuora della Costa significava diminuire il prestigio sociale della famiglia e avere dei nipoti poco educati e malvisti dagli altri. Avere per genero un pescatore era ancora peggio: la figlia sfortunata avrebbe dovuto lottare per avere una vita decente, non avrebbe mai potuto fare la «signora», sempre costretta a lavorare per far fronte ai debiti ed allo spauracchio della fame.

I matrimoni misti, fra persone della Costa e quelle degli altri rioni erano dunque rari ed essendo la Costa un quartiere molto

piccolo (non ha mai superato fino al 1949 i mille abitanti)⁷, la mancanza di mobilità ha avuto come conseguenza che gli abitanti fossero tutti più o meno imparentati tra loro. Questi legami divennero ancora più stretti per la forte incidenza dei matrimoni tra parenti.

Il matrimonio tra primi o secondi cugini, a detta degli intervistati, era cosa abbastanza comune. Occorreva un permesso dal Vescovo di Lodi, essendo la consanguineità fino al II grado considerata un impedimento dalla Chiesa. Esso veniva accordato facilmente e portava come motivazione al nullaosta, come risulta da una nostra ricerca fatta negli archivi parrocchiali, la concessione per «angustia loci», cioè per la ristrettezza e la chiusura del territorio di scelta matrimoniale. Questo è un fattore molto rappresentativo della tendenza endogamica della Costa, dove i confini di quartiere vengono a costituire vere e proprie barriere tra la popolazione. L'esiguità dell'unità sociale entro cui avveniva il matrimonio, portò alla dilatazione delle parentele all'interno del gruppo ed all'aumento della frequenza di determinati cognomi tra i nuclei familiari⁸. I cognomi più comuni erano Rozza, Daccò, De Vecchi, Arrigoni e Bagnaschi ed accadeva spesso che due sposi avessero lo stesso cognome pur non riconoscendo di essere parenti. Parlando del suo matrimonio, Vittoria De Vecchi racconta⁹:

«Mio marito si chiamava Vittorio De Vecchi come me, ma non eravamo parenti, come pure non lo erano mia madre e la sua, che si chiamavano Rozza entrambe.»

La vita in famiglia

Il nucleo familiare costituitosi col matrimonio si stabiliva generalmente in una casa separata da quella dei genitori che rimanevano con i figli più giovani non sposati, e cresceva di solito abbastanza rapidamente. In una statistica fatta nel 1898¹⁰, pare che la media di componenti per famiglia fosse di 5.25 persone.

La grande povertà non consentiva però alle donne di curare la crescita dei propri figli, esse erano infatti costrette a cercare lavoro.

(7) Vedi numero delle famiglie e medie delle persone componenti nelle tabelle in appendice.

(8) Vedi tabelle in appendice.

(9) Testimonianza registrata il 7-5-1977.

(10) Stati d'Anime del 1898-99. Vedi tabelle in appendice.

Durante la bella stagione la maggior parte lavorava a giornata nei campi: alla Costa non c'erano molti agricoltori ma numerose erano le cascine dei dintorni di Sant'Angelo che assoldavano le «squadre volanti», riunite da un capo che procurava un lavoro giornaliero alle donne che non potevano allontanarsi di casa per lunghi periodi.

Partivano di casa a piedi alle tre di notte per andare a zappare il granoturco e le rape, a cogliere pomodori, meloni, fagioli, patate, «arbion», cioè piselli.

Chi aveva i figli già più grandicelli o trovava qualcuno a cui affidarli, in primavera partiva per quaranta giorni con la «squadra fissa» per la «monda» del riso, un lavoro molto duro ma più redditizio.

L'inverno era il periodo più difficile. Le donne, conclusa la stagione dei campi, guadagnavano qualcosa fabbricando i «filsòn», cioè le filze di castagne cotte che si vedono nelle fiere paesane. Lavoravano alle dipendenze di un padrone che d'inverno gestiva un laboratorio con lavoranti a giornata.

Racconta V. De V.¹¹:

«L'inverno lo si passava a fare i “filsòn”. Il padrone comperava le castagne dalle parti di Cuneo e noi donne, dopo averle messe a “mòi” nell'acqua¹², le infilzavamo a grappoli con tre o quattro aghi per volta. Sempre il padrone le portava poi a far cuocere nel forno di un panificio e la domenica le andava a vendere nelle fiere e nelle feste di provincia.»

Altre volte invece, come riferisce A.R.¹³:

«Erano le donne stesse ad andarle a vendere settimanalmente per i paesi. Si comperavano le ceste di “filsòn” dal padrone e ci si distribuiva per i paesi, nei giorni di festa. Ricordo di essere andata a Novara per San Gaudenzio, a Lodi per San Bassiano, a Rivolta d'Adda il giorno di Santa Apollonia, a Magenta per San Biagio...»

Intanto a casa, quando le donne lavoravano, i figli erano praticamente abbandonati a se stessi. Per qualche anno al mattino erano occupati con la scuola ma i più non superavano la terza elementare. Verso i nove anni i maschi venivano mandati a lavorare sotto padrone, ricevendo a volte come paga solo il pasto del mezzogiorno,

(11) Testimonianza registrata il 7-5-77.

(12) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(13) Testimonianza registrata il 4-3-78.

mentre sulle bambine rimaste a casa gravavano le incombenze domestiche.

L. De V. ricorda¹⁴:

«Mia madre era sempre in campagna: a casa io dovevo preparare la polenta per tutta la famiglia e, a otto anni, seguire la mia sorellina di dieci mesi ed una bambina di sei mesi che mia madre aveva preso a balia. Dopo la nascita di ciascun figlio, mia madre era solita prenderne un altro da allattare ma ero io ad averne cura. Dovevo fargli da mangiare, calmarlo quando piangeva, metterlo a dormire per cui, piccola com'ero, non sapevo neanche cosa volesse dire giocare con i miei coetanei. Durante il giorno alla Costa si vedevano soltanto bambini girare per strada, sporchi, malvestiti, con i fratelli più piccoli in braccio, lasciati soli dalle donne che lavoravano.

Le uniche ad aver cura di loro erano le donne anziane, che ricambiavano così il favore ricevuto a loro volta da giovani.»

Gli anziani infatti avevano una certa importanza in una società organizzata in questi termini. Gli aiuti da loro prestati non erano rivolti soltanto ai propri nipoti, ma si estendevano a tutta la piccola comunità che si affacciava sul cortile.

I vecchi non rappresentavano, come nelle grandi famiglie patriarcali, la cultura popolare e la saggezza accresciuta con l'esperienza, ma costituendo la tranquillità delle donne ed il punto di riferimento dei bambini lasciati soli, mantenevano una funzione di netto rilievo per tutta la comunità.

Nonostante le grosse fatiche di entrambi i genitori, sebbene i figli cercassero di guadagnare il pane non appena compiuto l'ottavo o il nono anno di età, alla Costa pochi riuscivano a debellare la miseria. A colazione ed a cena c'era solo un po' di minestra o di polenta, che aveva come unico condimento il sale pestato ed un po' di salsiccia, qualche volta, alla domenica. V. De V. parla amaramente della sua giovinezza¹⁵:

«Ho sempre passato la mia gioventù a lavorare, senza mai un soldo in tasca e quando mia madre a merenda mi dava qualche chicco di "mèlga"¹⁶ abbrustolita o quattro fagioli con il solito pezzo di pane, aveva anche il coraggio di dirmi che ero una signora

(14) Testimonianza registrata il 5-2-77.

(15) Testimonianza registrata il 7-5-77.

(16) Per le parole dialettali vedi glossarietto in appendice.

in confronto alle mie sorelle più grandi, che avevano patito una miseria ben più dura.»

I pescatori

Per un'antica tradizione, che è durata fino alla fine della prima guerra mondiale, la maggior parte degli uomini della Costa era dedito all'attività della pesca. Pochissimi erano gli agricoltori ed in questo la Costa era del tutto simile al resto del paese. Sant'Angelo, che pure confina col territorio del Lodigiano, famoso per l'intenso e produttivo sfruttamento del terreno, non ha mai avuto una grossa tradizione agricola. La Costa ha risentito di questo influsso, ed ha messo in atto una attività che la distingueva in tutto il paese.

Per una mancanza di materiale storico adeguato, non si è potuto risalire alle origini di questo lavoro, ma senz'altro è stata importante la vicinanza col fiume Lambro, che lambisce il territorio del quartiere in tutta la sua lunghezza. Probabilmente il fiume aveva costituito una possibilità di sopravvivenza e di piccolo commercio per i più diseredati della popolazione ed in seguito, quando ormai le sue acque erano diventate riserva di pesca, si era mutato in una fonte di ispirazione per un tipo di attività che poteva essere svolta anche altrove, lungo gli altri fiumi ed i canali artificiali della Pianura Padana. Dal fenomeno conseguente all'adattamento ambientale, la pesca era diventata elemento qualificante dell'individuo e quindi trasferibile entro ambiti economicamente più produttori.

Tutto poi si inquadrava nella mentalità tipica del Santangiolino, molto abile nella intraprendenza personale ed incline ai lavori con caratteristiche di autonomia, pure se lo portavano a star lontano da casa per lunghi periodi.

Per quel che riguarda il mercato ittico, fino ai tempi più recenti non era possibile, nell'alta Italia, un rifornimento costante di pesce proveniente dal mare per la lentezza dei trasporti; per ovviare al fabbisogno quotidiano era quindi necessario il commercio con i pescatori d'acqua dolce.

Questo tipo di pesca non garantiva però una continuità annuale: la maggior parte dei pescatori della Costa lavorava solo da marzo ai primi di novembre. Il momento di maggior lavoro era quello iniziale, la primavera, che per un paio di mesi bloccava il pescatore sul posto senza permettergli di tornare a casa. Di solito i pescatori si allontanavano parecchio da Sant'Angelo: mete preferi-

te erano le campagne della Lomellina e della provincia di Alessandria perché più ricche di canali di irrigazione per la coltura del riso.

Partivano dalla Costa a gruppi di tre o quattro, portando con sé i figli adolescenti. Trovavano alloggio nelle cascine, dove il padrone metteva loro a disposizione una casa disabitata (di solito molto alla buona, senza letti — per dormire c'erano i pagliericci) per pochi soldi o gratuitamente, in cambio di qualche piccolo aiuto nei campi e del pesce una volta la settimana.

Marzo e aprile erano i mesi favorevoli per la pesca, perché tutti i fossi comunicanti con i grandi canali venivano prosciugati per essere puliti prima di andare ad inondare le campagne seminate a riso. Il pescatore posava le sue reti all'imbrunire e verso l'una di notte le ritirava colme di pesce.

B. De V. ricorda ¹⁷:

«Si trovavano molte qualità di pesce: le tinche, gli “sbrufòn”, i “ruèron” ¹⁸ e molte volte, nei mesi giusti, anche le rane. Si pescavano alla sera, con una luce per attirarle. Ogni mattina si andava a vendere tutto a Milano. Di solito questo compito toccava a me, che ero il più giovane e molte volte, invece di prendere il tram, facevo tutta la strada a piedi per risparmiare, fino ad un negozio di Porta Ticinese che comprava il pesce direttamente dai pescatori. La padrona pesava il pesce e mi dava un tanto per qualità, per esempio 80 centesimi al chilo per le tinche, 70 per la pescheria, 30 per il pesce bianco. Riuscivamo a guadagnare dalle trentacinque alle quaranta lire al giorno.

«Una volta tornato da Milano, depositavo tutti i nostri risparmi in una borsa di stoffa nascosta sotto la scala e solo alla fine della stagione mio padre li divideva tra tutti gli uomini.»

I ragazzi prendevano solo la mezza paga mentre gli adulti riuscivano ad arrivare fino alle sette o alle otto lire al giorno. Era un guadagno abbastanza considerevole per i tempi, se solo non ci fosse stato il problema dell'inverno.

C'erano invece altri pescatori che non si allontanavano molto da Sant'Angelo, partivano verso le 15.30 del pomeriggio per le rogge del Lodigiano e tornavano a casa ogni mattina alle quattro o alle cinque. Questo tipo di pesca offriva vantaggi maggiori rispetto

(17) Testimonianza registrata il 29-1-77.

(18) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

all'altra perché non esigea l'emigrazione verso luoghi più favorevoli e consentiva una continuità annuale, non essendo legata al periodo della coltivazione risicola.

Numerosi erano però gli inconvenienti, il più importante dei quali era dovuto alla concorrenza. I pescatori descritti in precedenza potevano posare più di una rete per notte, avendo a disposizione normalmente tutti i corsi d'acqua che bagnavano il terreno della cascina, ma chi pescava in zona doveva dividere con i colleghi il numero delle rogge disponibili, avendo così un territorio molto più limitato. D'inverno il ricavato era modesto: non era più possibile usare le reti normali, occorreva usare il «rüsòn», cioè una rete stretta con un lungo manico che permetteva di rastrellare i fondali dove si trovava il pesce.

Parte del frutto delle fatiche quotidiane veniva comprato dai negozianti a Sant'Angelo e parte era affidata alle donne di casa che tutte le mattine di buon'ora partivano verso i paesi vicini per vendere direttamente il pesce fresco.

Uscivano di casa al mattino molto presto, sapendo che le acquirenti dovevano alzarsi all'alba per andare a lavorare in campagna. Le venditrici giravano di cortile in cortile con il pesce bianco, le anguille e le tinche contenuti in «cavagnö»¹⁹, portati al braccio. Nei mesi favorevoli vendevano anche rane già spellate, che tenevano in un grande «cadén»²⁰ (detto anche «basia»²¹) di terracotta. Per le sette o le otto la vendita ambulante era già conclusa e le donne potevano ritornare in tempo per qualche lavoro a giornata o, al momento dei raccolti, per spigolare il frumento e la «mèlga»²².

Il lavoro in filanda

Le sale del piano inferiore del trecentesco castello di Sant'Angelo sono state occupate da una filanda fino al 1912. Vi si lavorava la seta, con un ciclo di lavorazione completo, dall'allevamento del baco da seta al filato pronto per il telaio.

Considerate le scarse offerte di lavoro femminile, alla Costa erano ritenute molto fortunate le ragazze che riuscivano ad ottene-

(19) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(20) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(21) *Idem.*

(22) *Idem.*

re un posto di lavoro in filanda. Il criterio di assunzione favoriva le famiglie più numerose e le donne dotate di esperienza, per cui normalmente le più giovani dovevano compiere un apprendistato completamente gratuito prima che fosse loro possibile trovare un'operaia di buon cuore che permettesse loro di seguirla nelle fasi di lavorazione.

Il processo lavorativo viene descritto da L. De V.²³, assunta a nove anni nel «Canatòri»²⁴ (così viene chiamata la filanda):

«Ricordo che il bozzolo del baco da seta, dopo otto giorni circa dalla sua formazione, veniva messo in forno affinché uscisse la farfalla senza fare grossi danni al filo tessuto. I bozzoli si mettevano poi in un grande recipiente pieno di acqua calda, con un coperchio girevole munito di una grossa spazzola di radica.

«Nel movimento i bozzoli si disfacevano ed i capi si attaccavano alla spazzola. Si raccoglievano i bozzoli con un mestolo per darli alle «filere»²⁵ che ne fissavano i capi agli aspi e, facendo scorrere il filo, muovevano questi ultimi ottenendo le «asse»²⁶ cioè le matasse di seta grezza. Dal «canatòri»²⁷, dove si svolgeva tutto questo lavoro, le matasse passavano al «filatòri»²⁸, dov'erano bagnate in acqua, sapone ed alcune sostanze chimiche perché si ammorbidissero i punti che battevano contro i bracci degli aspi, dove il filo si induriva e si attaccava. Le matasse passavano poi su aspi più piccoli e si avvolgevano ai rocchetti. Il lavoro terminava quando, con rocchetti posti sui fusi, il filo veniva svolto per essere raddoppiato.»

Le ex-filandaie non hanno un buon ricordo del loro lavoro nel «canatòri». Anzitutto gli orari di lavoro erano massacranti; si faticava per undici ore al giorno (prima del 1904 la giornata lavorativa era di dodici ore) e molte volte anche di più, secondo le esigenze dei capi.

Il salario era irrisorio: si era passati dai sedici centesimi giornalieri ai cinquanta degli ultimi anni.

Sempre L. De V. ricorda:

«Il lavoro era molto e la paga scarsa, inoltre eravamo sotto la

(23) Testimonianza registrata il 5-2-77.

(24) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(25) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(26) *Idem.*

(27) *Idem.*

(28) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

minaccia continua delle "maestrine", le sorveglianti, che ci prendevano a sberle se solo ci sorprendevo a rompere un filo. Bastava una loro soffiata al padrone per farci perdere il posto. La sera avevamo le mani umide e tutte tagliate...»

Il lavoro femminile in filanda non era molto frequente alla Costa (dagli Stati d'Anime risulta che nel 1898-99 le filandaie fossero soltanto quindici²⁹), poiché le richieste di assunzione provenivano da tutto Sant'Angelo, la filanda era infatti l'unico stabilimento del paese e la sola fonte di reddito fisso per le donne. Il lavoro di rivendita del pesce e soprattutto quello a giornata in campagna avevano un carattere saltuario, essendo il primo collegato con la quantità di pesce pescato giornalmente e di quello venduto ai negozianti, ed il secondo con le offerte di lavoro campestre relativo alle colture stagionali. Per entrambe le occupazioni le possibilità di guadagno invernale erano molto scarse.

Altre attività economiche

Le attività lavorative descritte erano le più frequenti alla Costa. Inoltre la ricorrenza di generazione in generazione delle attività maschili aveva specificato la caratteristica di tutto il quartiere. Ancora oggi alla Costa c'è una stradina laterale, in direzione del Lambro, che porta il nome di «Via del Pescatore».

Prendendo visione degli Stati d'Anime del 1898-1899³⁰, tre soltanto risultano essere gli agricoltori della zona. È maggiore il numero dei commercianti (37), buona parte dei quali erano ortolani. Raramente questi ultimi possedevano un negozio, normalmene essi comperavano frutta e verdura direttamente dalla campagna e la rivendevano poi nei paesi viaggiando con carretto e cavallo.

D'inverno, poiché mancava il rifornimento locale, gli ortolani si trasformavano in «filsunè», coloro cioè che assoldavano le donne per la lavorazione dei «filson»³¹. Le fiere hanno perso gran parte della loro importanza, sono diminuite di numero, si sono modernizzate nelle loro manifestazioni e si va perdendo ormai la visione dei «filsunè» con le collane di castagne appese alle braccia e avvolte intorno al collo.

Fedeli ad una tradizione antichissima a Sant'Angelo, anche alla

(29) Per gli Stati d'Anime vedi le tabelle in appendice.

(30) Vedi le tabelle in appendice.

(31) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

Costa si trovava, prima del venti, qualche raro venditore ambulante, ma il fenomeno era molto limitato e soprattutto temporaneo. Si collocava intorno al periodo della prima guerra mondiale, quando per i pescatori era pericoloso allontanarsi da casa per lunghi periodi. C'era qualche venditore di pizzi o di chincaglieria che faceva brevi giri a Villanterio, Miradolo, San Colombano e Lodivecchio³². Nei periodi di crisi c'era chi si trasformava, per disperazione, in raccoglitore e rivenditore di stracci, pelli di gatto, di coniglio e di topo.

Limitato era anche il numero degli artigiani: c'era qualche ciabattino, un falegname, un fabbro e qualche sarta. Di solito le sartie avevano famiglie numerose ed imparavano il mestiere per far fronte alle necessità domestiche. Molte lavoravano in cambio di generi alimentari e di legna per l'inverno. Altre invece si specializzavano e, come S. De V., diventavano camiciaie³³:

«Durante la prima guerra mondiale mi sono specializzata nella lavorazione delle camicie da uomo perché il Comune distribuiva a chiunque lo richiedesse dei pacchi di camicie già tagliate, pronte per essere cucite. Prendendo confidenza col lavoro ho acquistato una certa precisione e velocità per cui alla fine della guerra, mi sono fatta i miei clienti privati e da allora ho sempre avuto lavoro fino a ottant'anni.»

UN PROBLEMA DI MUTAMENTO

Chiude la filanda

Il 1912 segnò un radicale mutamento per le donne della Costa che avevano trovato un posto stabile di lavoro nella filanda di Sant'Angelo. Una sera, subito dopo l'orario di chiusura, un incendio divampò nelle sale superiori del Castello, distruggendo irrimediabilmente tutti i macchinari di legno del «canatori»³⁴. Non fu più possibile una ripresa dell'attività. Per le ex-operaie si presentò il grave problema della disoccupazione: in paese mancavano altre fonti possibili di assorbimento della manodopera. Per molte famiglie era diventato indispensabile il contributo finanziario femmini-

(32) Paesi vicini a Sant'Angelo Lodigiano.

(33) Testimonianza registrata P11-6-77.

(34) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

le, soprattutto per la crisi che si stava sviluppando nel settore di occupazione maschile della pesca stagionale. La pur precaria stabilità economica del quartiere venne minacciata contemporaneamente su due fronti e per quel che riguarda il settore femminile l'unica alternativa offerta alla disoccupazione sembrò essere, nei successivi cinque o sei anni, il lavoro fuori del paese. Attraverso l'interessamento di alcune signore della borghesia locale, molte operaie, filandaie esperte, trovarono posto in alcuni stabilimenti di filatura della seta abbastanza lontano da casa: a Monza, Mandello Lario, Parè Valmadrera, Cuvio e Cannobio, oppure in un canapificio di Melegnano.

La distanza del luogo di lavoro da quello di residenza rendeva impossibile il pendolarismo quotidiano. Le donne erano costrette ad allontanarsi da casa per tutto il periodo lavorativo, e, a causa dei bassi salari, potevano permettersi il viaggio di ritorno a Sant'Angelo solo un paio di volte al mese.

V. De V. ricorda con molta tristezza il periodo trascorso lontano da casa per lavoro, dal 1912 al 1915³⁵:

«Al termine della quarta elementare, per rialzare un po' lo scarso bilancio familiare, sono andata a Melegnano a lavorare la canapa. Arrivavano in fabbrica da Napoli delle enormi matasse di canapa grezza, avvolta proprio come la si otteneva dalle piante. Dopo procedimenti analoghi a quelli della lavorazione della seta³⁶, si ottenevano i rocchetti di filo, molti dei quali si vendevano per la tessitura ed i rimanenti si passavano in un reparto chiamato "rèf"³⁷, dove si fabbricava il refe, cioè il filo per il pizzo oppure quello molto più grosso che serviva per le reti da pesca. Allora ero molto piccola ma ricordo che una buona parte del filo da ricamo prodotto spariva nelle tasche delle donne che se lo accaparravano per ricamare il loro corredo.

«Lavoravo dalle sei di mattina fino a mezzogiorno e dopo pranzo riprendevo fino alle 19.30 di sera. Una portinaia cuciniera ottantenne preparava dei pasti molto scarsi e poco saporiti per noi operaie. Ricordo che a mezzogiorno metteva sul fuoco un pentolone di pasta in brodo e per farla bastare per tutte, una volta cotta vuotava dentro un gran secchio di acqua fredda. Nei tre anni in cui sono rimasta a Melegnano non è mai passata una sera in cui non

(35) Testimonianza registrata il 7-5-77.

(36) Vedi l'intervista a L. De V. riportata a p. 65.

(37) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

facessi la mia “piulada”³⁸ per la nostalgia di casa. Ricevevo un salario molto basso e con sei lire ogni quindici giorni non potevo permettermi di tornare a casa tutte le settimane. Ero ancora una bambina ed abituata all'allegria di una famiglia numerosa non riuscivo ad arrendermi all'idea di passare tutte le notti in uno squallido dormitorio, anche se le mie compagne di lavoro facevano di tutto per rincuorarmi.»

Il tipo di contratto che legava le operaie della fabbrica consentiva alle donne di ritornare a casa nel periodo di maggiore richiesta di manodopera per il lavoro agricolo. Come riferisce L. De V.³⁹:

«Partivamo da Sant'Angelo in diverse squadre e si stava via da agosto a Natale, poi dai primi dell'anno fino a maggio, in tempo per andare a mondare il riso. Il ritorno per la monda era previsto dal contratto: non potevamo perderla perché, anche se il lavoro era più faticoso, la paga era più abbondante...»

Come si può facilmente dedurre, da questa occupazione in filanda erano escluse le donne sposate con prole e d'altra parte nemmeno i genitori delle ragazze già in età da lavoro vedevano di buon occhio la lontananza delle figlie, il comportamento delle quali avrebbe potuto essere guastato, secondo loro, dall'improvvisa e totale libertà.

La partenza annuale delle ragazze per la monda era cosa normale per i tempi e non costituiva motivo di eccessiva preoccupazione da parte dei genitori sia perché, considerata la gravosità del genere di lavoro, alle ragazze rimaneva ben poco tempo per gli svaghi, sia perché dal paese partiva sempre un folto numero di donne di diversa età per una stessa destinazione, per cui le più anziane si assumevano compiti di controllo della moralità delle più giovani. Tutti questi elementi di tutela mancavano nel lavoro in filanda, per cui esso non veniva visto di buon occhio e se le necessità economiche non erano davvero pressanti, si cercava di evitare alle ragazze una esposizione a dei pericoli considerati tanto gravi.

L'improvviso sorgere di questi problemi portò nelle case della Costa una ventata di rinnovamento che scosse l'andamento della vita, per tanti anni rimasto immutato; e problemi simili li ebbe tutto il paese.

La questione uscì dagli ambienti ristretti della intimità dome-

(38) Per i termini dialettali vedi glossarietto in appendice.

(39) Testimonianza registrata il 5-2-77.

stica e accomunò tutto Sant'Angelo, valicando tutte le barriere di quartiere che pure erano sempre state così difficili da superare soprattutto alla Costa.

Questo era soltanto uno dei sintomi di un mutamento di portata generale che stava intervenendo e che sarebbe stato più manifesto negli anni seguenti, coinvolgendo la vita e l'economia di tutto il paese.

Intanto per le escluse ai lavori in fabbrica l'unica alternativa era il lavoro dei campi: ripresero le occupazioni saltuarie nelle «squadre volanti» ed i lavori stagionali nelle «squadre fisse», a cui da sempre si erano dedicate le donne.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale si bloccarono d'improvviso gli spostamenti e il vivere lontano da casa presso gli stabilimenti si fece pericoloso. Le operaie persero di nuovo il lavoro ma lo riacquistarono alla fine della guerra, nel 1918, in un nuovo cotonificio sorto a Sant'Angelo. Anche quest'ultima attività fu bloccata dieci anni dopo, nel 1928, a causa di un fallimento. Nel secondo dopoguerra il cotonificio riprese a funzionare in Borgo San Rocco e tutt'oggi occupa numerose operaie.

Cessa un'attività economica: quella del pescatore

La prima guerra mondiale portò ad una stasi anche tra i pescatori della Costa, ma dopo il periodo di stallo ci si accorse di quanto questo tipo di attività si facesse poco redditizia e non presentasse alcuna garanzia di stabilità. Per la pesca non c'era futuro, ma questa consapevolezza non colse all'improvviso gli uomini della Costa: ci volle qualche anno prima che tutti o quasi volgessero i loro interessi verso altre attività allora in espansione.

I fattori che intercorsero in questo mutamento furono molteplici, primo fra tutti i guadagni sempre più scarsi con il passare degli anni ed il contemporaneo rincaro della vita. Vi era poi un fattore di inelasticità proprio di quel tipo di attività. Dopo anni di esperienza il pescatore non riusciva a migliorare il proprio livello di produttività perché non era possibile un affinamento della tecnica e degli strumenti di lavoro.

Il mercato intanto era giunto ad uno stadio di espansione notevole ma lo spazio per il pescatore d'acqua dolce si era vieppiù ristretto. Era aumentata la richiesta di pesce marino, di qualità varia e di diverso sapore che poteva in quegli anni raggiungere anche le grandi città del Nord con una celerità maggiore rispetto al

passato. Le vie di comunicazione si erano fatte più agevoli, i trasporti più veloci e le tecniche di refrigerazione del pesce consentivano un inalterato stato di conservazione.

Offerte di mercato tanto varie avevano ampliato il numero dei consumatori, i gusti dei quali però si erano tanto affinati da aumentare la richiesta di qualità varie ed esotiche e da diminuire quella del prodotto locale.

Se queste sono motivazioni che colpirono dall'esterno il mondo del pescatore della Costa, ne esistono altre che lo coinvolsero più da vicino e misero in crisi la sua stessa concezione del lavoro. Per questo tipo di pesca era sempre stata necessaria una licenza che però quasi nessuno aveva mai posseduto. I danni per questa mancanza non erano poi così gravi: si trattava di pagare una multa ogni tanto ed i pescatori, pur di essere lasciati in pace, vi si assoggettavano di buon grado. Con il sopraggiungere del fascismo però i controlli si fecero più efficaci e le misure preventive sempre più radicali: le pene pecuniarie divennero frequenti e sempre più onerose. La situazione divenne insostenibile ma piuttosto di essere costretti a richiedere una licenza gli uomini della Costa preferirono cambiare lavoro.

Questa ostinazione del pescatore non è spiegabile se non la si vede sotto la luce di una caratteristica che accomuna tutti gli abitanti di Sant'Angelo e che emergerà col passare del tempo. Il Santangiolino è dominato da uno spirito di indipendenza e da una insofferenza a qualsiasi controllo sulla propria attività che si esprime anche in questi rifiuti che pure sembrerebbero anacronistici. Una licenza avrebbe significato un legame, un obbligo a rendere conto dei propri spostamenti e dei propri guadagni, tutti fattori controproducenti per chi, un po' per necessità, un po' per una scelta precisa, aveva rifiutato un tipo di lavoro dipendente.

Le alternative erano la pesca di frodo o il cambiare mestiere. Inizialmente si adottò la prima possibilità e solo quando non fu più possibile continuare si intraprese la seconda. Quasi tutti gli ex pescatori divennero venditori ambulanti, tenendo fede, allora più che mai, al proprio desiderio di indipendenza.

Abbiamo parlato di emarginazione della Costa, descrivendo un modo di vivere considerato «diverso» e come tale vissuto dai protagonisti delle nostre interviste.

La vita misera, le attività, il modo di parlare e di comportarsi di un membro della Costa erano fonte di forte marginalità perché

comuni solo ad un gruppo ristretto di persone isolate. Tuttavia, facendo parte di un paese che a sua volta era ritenuto singolare dagli altri vicini, egli ne aveva assunto comunque una delle caratteristiche più rilevanti: l'insofferenza alle costrizioni. Questa starà alla base del mutamento della condizione di isolamento del quartiere che, gradatamente diventerà parte indistinta di tutto il paese per la diffusione dell'attività commerciale: una attività per la quale l'autonomia sarà elemento fondamentale, necessario.

UNA CARATTERISTICA CULTURALE EMERGENTE: LA SCALTREZZA DEL SANTANGIOLINO

Elementi di continuità e di mutamento

Il secondo decennio del secolo segna l'inizio di un periodo di notevole instabilità per Sant'Angelo Lodigiano. Tutto il paese si trovò coinvolto in mutamenti che in un secondo tempo avrebbero portato ad effettivi miglioramenti economici ma che, al loro sorgere, crearono dei problemi in gran parte della popolazione.

I disagi riguardavano prevalentemente le attività lavorative dei quartieri periferici: con il passare degli anni si faceva sempre più evidente il divario tra queste zone ed il quartiere Centro, che si trovava ad occupare una posizione preminente su tutto il paese.

I primi ad essere colpiti nelle loro attività tradizionali furono i pescatori; ma anche tra i salariati ed i cordai si diffusero malcontento ed incertezze circa il futuro. Con il termine di salariati intendiamo soprattutto riferirci ai «caciù»⁴⁰, poiché i salariati veri e propri erano assunti a contratto fisso nelle cascine, e non vivevano direttamente tutte le ansietà ed i malumori di chi viveva in paese. Non c'era mai stata una unione comunitaria tra Sant'Angelo e gli abitanti delle aziende agricole, per una effettiva volontà di questi ultimi di non riconoscersi come Santangiolini, sottolineando la diversità della loro occupazione. In paese non c'erano mai stati interessi di tipo rurale, il contatto con la campagna, se si escludono i lavori stagionali delle donne, era solo a carattere commerciale, riguardava prevalentemente la compravendita di bestiame. I «caciù» erano alle dipendenze dei negozianti di bestiame. Lo stato di semi-sudditanza a cui essi erano sottoposti, messo a confronto con

(40) Per i termini dialettali v. glossarietto in appendice.

la completa autonomia dei commercianti del Centro, non poteva che suscitare un senso di ribellione. Con il passare degli anni questo tipo di lavoro si faceva sempre più anacronistico, si prendeva coscienza di quanto fosse degradante una forte dipendenza dal padrone e di come questa non potesse essere spezzata, dati gli scarsi guadagni, se non cambiando completamente tipo di lavoro.

La situazione dei cordai era anch'essa insoddisfacente. Le piccole aziende a carattere artigianale da tempo erano in crisi e non reggevano il confronto con le moderne industrie che si facevano strada nel settore. Molti in Borgo San Martino chiudevano i battenti ed i cordai rimasti non potevano garantire ai loro operai la sicurezza di una continuità ed un salario adeguato al costo della vita.

Mentre cresceva la crisi riguardante la periferia del paese, diventava palese col passare degli anni la prosperità economica degli addetti ai settori commerciali, ed in particolare dei venditori ambulanti.

Lo sviluppo, l'allargamento del mercato ed il miglioramento delle tecniche di vendita avevano portato gli ambulanti ad occupare una posizione di primo piano in paese e ad essere considerati i sostenitori dell'economia di tutto Sant'Angelo. Le diverse fortune delle attività di lavoro avevano creato una profonda divisione in paese: da una parte regnava la crisi ed era urgente un cambiamento radicale di occupazione, dall'altra ci si trovava di fronte all'emergere di una attività che prometteva ai suoi addetti un notevole incremento futuro.

Quando furono notate le ampie possibilità di guadagno collegate a questa occupazione che si stava sviluppando, «caciù», lavoratori dipendenti in genere e pescatori tentarono tutti la strada del commercio ambulante.

Il fenomeno, pur essendo rapido, non fu improvviso, perché tanto diverse erano le caratteristiche dei due tipi di attività quanto differenti erano gli aspetti psicologici che distinguevano il comportamento dei relativi addetti. Da una parte era necessaria la sottomissione al padrone, l'annullamento della volontà personale, la mancanza di imposizione, di spunti creativi ed era negata la capacità decisionale; dall'altra, per emergere come venditori ambulanti, erano necessarie quelle caratteristiche psicologiche che ai lavoratori dipendenti avrebbero invece creato problemi, cioè autonomia, sicurezza delle proprie capacità di imposizione personale, creatività nell'inventare sempre nuovi metodi di vendita, oratoria vivace e

sempre tesa a creare situazioni produttive ed infine dinamicità per facilitare gli spostamenti di lavoro. Tra questi tipi di attività in cui, da una parte era di primaria importanza la confidenza col padrone, dall'altra l'indipendenza di giudizio, la condizione dei pescatori si trovò ad emergere e ad occupare una posizione intermedia. La loro povertà endemica e la modestia che distingueva la loro condotta li allontanavano dal mondo dei commercianti, ma l'autonomia che era sempre stata una loro caratteristica di lavoro li distingueva dai «caciù», dai salariati e dai cordai. Se a questi ultimi occorse più tempo per effettuare un radicale cambio di mentalità e di condotta, al pescatore, libero dai condizionamenti morali e materiali di un padrone, fu necessario soltanto acquisire quella scaltrezza che col tempo avrebbe reso famosi gli ambulanti santangiolini.

Un cambiamento di attività era d'altra parte cosa urgente per i pescatori, oppressi ormai dalle frequenti multe che annullavano il loro reddito già in decremento.

Questo trasferimento di forza-lavoro da un campo all'altro di attività, comportò una serie di conseguenze a livello sociologico di tale entità, da sconvolgere l'aggregazione comunitaria della Costa, dove i pescatori erano concentrati. Gli abitanti della Costa erano segnati a dito in paese, derisi per quella grettezza che era conseguenza della loro povertà.

I pescatori non erano mai stati produttori di ricchezza ma anzi rappresentanti di una miseria che sembrava impossibile sconfiggere. Il paese li isolava insieme con la loro gente perché essi rappresentavano il simbolo delle privazioni e della sfortuna a cui tutti cercavano di sfuggire. Sembrava che fossero portavoce di una triste esistenza di cui gli altri, vedendosene sfiorati, si sentivano minacciati.

La povertà dipendeva dal tipo di lavoro svolto e dal carattere prevalentemente stagionale; con il mutamento di attività, vennero a cadere queste premesse ed insieme a loro le motivazioni che ostacolavano i rapporti tra la Costa ed il paese. Se i miglioramenti economici furono rapidi, non lo furono altrettanto gli adattamenti a questa nuova condizione: ci vollero anni perché le famiglie, vissute da sempre nelle ristrettezze, modificassero il loro tenore di vita fino ad adeguarlo a quello che l'aumento dei guadagni consentiva loro. Inoltre le barriere dei pregiudizi contro chi proveniva dalla Costa erano a tal punto radicate a Sant'Angelo che furono le ultime a cadere.

L'allargamento di orizzonti che si accompagnò allo sviluppo dei commerci facilitò l'adeguamento della mentalità alle mutate condizioni. Per Sant'Angelo questa dinamica fu facilitata dal fatto che erano già presenti in paese tradizioni legate al commercio; i contatti messi in atto dagli scambi commerciali avevano facilitato il fenomeno dell'acculturazione rispetto all'esterno.

Questa dinamica fu convogliata con difficoltà verso l'interno del paese e si dovette giungere fino alla seconda guerra mondiale perché si dimenticassero i nomignoli di «tupen» e «pescadù»⁴¹ e si amalgamassero i due dialetti diversi.

Non è un caso se proprio a Sant'Angelo Lodigiano prese piede il commercio ambulante. Il paese era stato una importante sede di compravendita di carni e prodotti agricoli provenienti dai paesi circostanti; inoltre si è in precedenza ricordato come fossero presenti cenciaioli, venditori di pizzi, merletti e chincaglieria che giravano a piedi di paese in paese con la «barettina»⁴², un piccolo carretto spinto da essi stessi, non potendosi permettere né cavallo né bicicletta.

E.B. di Villanterio (un paese a cinque chilometri da Sant'Angelo), ricorda alcuni dei richiami che, con ricorrenza abituale, i primi ambulanti santangiolini rivolgevano alle donne per attirare la loro attenzione ed invogliarle alle compere⁴³:

«Ciascuno aveva una sua frase che con voce modulata lanciava verso le donne ancora intente nei lavori domestici, prima di andare in campagna. Non erano richiami fatti a voce spiegata, erano piuttosto delle cantilene, ciascuna delle quali con una propria cadenza che rimaneva invariata perché ne fosse facile il riconoscimento. Anche se di solito erano costituiti di poche parole essenziali che spiegavano il tipo di merce venduta, i richiami erano lunghi, con le finali di parola strascicate, ripetute più volte nel tempo della sosta. Al termine della vendita c'era l'aggiunta dell'avvertimento: "Vò via, dònè"⁴⁴, prima dello spostamento da un cortile all'altro.

«Ricordo una donna abbastanza anziana che vendeva la corda ed articoli di merceria che richiamava le clienti con: "Corde, curdine, corde da stènde i pagn!"; c'era un uomo che, oltre a vendere spazzole, pettini e belletti comperava dalle donne i capelli per fare

(41) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

(42) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

(43) Testimonianza registrata il 13-5-78.

(44) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

le parrucche e gridava: "Cavèi, cavèi crudati, dunète!"; un altro che, per vendere biancheria personale e tela da lenzuola, avvertiva della sua presenza con: "Bèle maie, fasuliti, bèl sirten, tila per i nisö! ⁴⁵»

Gli ambulanti di tela

Verso il 1920 aumentò il numero degli ambulanti di tela, coloro cioè che si occupavano delle vendite di tessuti di cotone e di lino per lenzuola, camicie e biancheria personale. Gli ambulanti trovarono in questo genere di vendita a domicilio un immediato riscontro di interesse, motivato da tre ragioni principali: prima di tutto a quei tempi era estremamente importante per le ragazze formarsi un ricco corredo per il matrimonio; inoltre le giovani da marito tenevano molto a ricamare personalmente la loro dote, mentre non era diffusa la vendita di biancheria per la casa già confezionata; infine, essendo disagiati le comunicazioni tra paesi e città, era conveniente poter scegliere la merce a casa propria.

Il mestiere di venditore si basava sulla abilità e la destrezza negli affari, qualità che non potevano inventarsi in poco tempo. I primi ambulanti di tela furono gli ex venditori di merce varia, già abituati alle tecniche di compravendita. Per quanto fosse importante limitare la concorrenza, l'immediata fortuna di questo nuovo commercio non poté essere tenuta segreta per lungo tempo. Per un po' i nuovi traffici non furono divulgati, ma con l'andare del tempo l'aumento di ricchezza di alcuni fu notato in paese.

I bar e le osterie di quartiere divennero il centro principale di diffusione delle notizie: al ritorno dei loro viaggi sempre più lunghi e sempre più fortunati, i nuovi ambulanti si ritrovavano lì per brindare con gli amici, con euforia crescente col crescere degli affari. La loro estroversione e la malcelata ostentazione di ricchezze contribuirono a rivelare l'aumentata consistenza dei loro guadagni e attraverso frasi sfuggenti, discorsi interrotti ed esclamazioni improvvise, fu presto ricostruita la nuova trovata commerciale.

In breve tempo, i venditori ambulanti di tela divennero numerosi in paese: le loro tecniche di vendita furono presto acquisite anche dagli ex pescatori e poi via via anche da coloro che, trovandosi in difficoltà col lavoro, avevano saputo formarsi quelle caratte-

(45) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

ristiche essenziali che distingueranno lo stile di vita e di lavoro degli ambulanti santangiolini.

Così R.P. ricorda gli anni in cui gli ambulanti si andavano affermando ⁴⁶:

«Durante il periodo fascista si distinguevano già rispetto alle altre persone poiché, in tempi di povertà generalizzata, essi univano alle ristrettezze finanziarie un senso di autonomia che li rendeva meno poveri degli altri.

«Nelle sedi fasciste, un ufficio di assistenza distribuiva carne, riso, farina ed altri generi alimentari ai più poveri, per conquistarsi per fini politici e gli ambulanti erano i questuanti più petulanti e scaltri. Anche questo faceva parte ed era frutto degli insegnamenti del loro lavoro, un lavoro diverso dagli altri, che non consisteva nella fatica fisica dei pescatori o dei salariati ma piuttosto nella capacità di persuasione, nella faccia tosta e nella adulazione... Gli ambulanti si distinguevano da questo mondo di fatiche con caparbia, necessità di autonomia, ribellione al servizio; essi erano considerati sfaticati anche se in fondo non era così, si guadagnavano da vivere viaggiando in bicicletta, faticando ma a modo loro...

«Questa era la situazione fino al 1930 circa, dopodiché il fascio ebbe bisogno di capigruppo che mantenessero ogni cosa sotto controllo. Il venditore ambulante non si è mai prestato a questo compito, riaffermando nuovamente il suo desiderio di autonomia, la sua capacità di sottrarsi alle difficoltà. Il fatto che cercasse di ottenere le elargizioni fasciste era un prodotto della sua furbizia e faccia tosta, magari poi usava riso, farina e carne per mantenere le galline; l'aver ottenuto qualcosa era però un punto d'onore, la prova della sua capacità persuasiva.»

Qualità essenziale dell'ambulante era dunque la scaltrezza, costituita dall'adulazione, da una oratoria incessante e dall'astuzia nel far apparire bella e conveniente la merce in vendita, anche se talvolta non era così. Questi requisiti diventarono man mano indispensabili per un buon ambulante anche perché, con l'aumento della concorrenza, era necessario raffinare le tecniche di vendita, usare ciascuno una propria astuzia particolare.

Se con il passare degli anni ci fu una diversificazione all'interno della categoria, i periodi iniziali della carriera seguirono dei modu-

(46) Testimonianza registrata il 4-2-78.

li costanti di comportamento, come risulta dal confronto tra diverse interviste.

B. De V. ricorda ⁴⁷:

«Nei primi anni comperavo delle pezze di tela grezza e di lino per lenzuola o di tessuto più fine per camicie presso un negoziante di Milano e andavo a venderle nei dintorni di Sant'Angelo. Agli inizi giravo per i paesi in bicicletta: non andavo molto lontano perché potevo portare solo poche pezze di stoffa. Questa si presentava avvolta in rotoli, che noi chiamavamo "canon de tila" ⁴⁸, a metraggio stabilito.

«Giravo tutto il Pavese, il Lodigiano e il Milanese. In seguito mi sono messo in società con tre amici, abbiamo comperato due cavalli ed un carretto e ci siamo messi a viaggiare molto più lontano. Stavamo via anche più di un mese, toccando tutti i paesi della Toscana, dell'Emilia, della Val d'Aosta, in pratica tutta l'alta Italia, con il carro pieno di trenta o quaranta rotoli di merce da vendere. Si arrivava in paese, si legava il cavallo e si girava di famiglia in famiglia con il nostro pezzo di tela.

«Il prezzo di vendita non era fisso: noi avevamo pagato la tela circa tre lire al metro ma, secondo le qualità, partivamo con le nostre richieste da dieci o undici lire. Raramente si guadagnava tanto, di solito la cliente, se le sue possibilità economiche erano scarse, riusciva a comprarla a cinque o sei lire. La nostra abilità consisteva comunque nel mantenere il prezzo il più vicino possibile a quello inizialmente proposto e a vendere tutto intero il rotolo, di solito alle ragazze giovani, che dovevano farsi il corredo.

«Guadagnavo bene, anche centocinquanta lire al giorno, ma avevo molte spese: oltre alla famiglia da mantenere dovevo ogni giorno mangiare e dormire in albergo, mantenermi sempre in ordine, con un bel vestito, il colletto duro e la cravatta per far bella impressione sulla gente.»

Scaltrezza del perfetto ambulante

Se molti intrapresero la carriera dell'ambulante non tutti però ebbero la stessa fortuna. Il «saperci fare» non era cosa da tutti, occorreavano mille astuzie e molta prontezza di spirito.

Era conveniente preparare in anticipo e accuratamente gli itine-

(47) Testimonianza registrata il 29-1-77.

(48) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

rari di viaggio, perché diverse erano le tecniche da seguire per adeguarsi al tipo diverso di clientela che si incontrava. I viaggi variavano di volta in volta, ma ciascuno aveva una zona preferenziale dove, di tanto in tanto, spesso in periodi fissi, tendeva a ritornare.

Il buon ambulante sapeva inoltre che d'estate era meglio frequentare le città ed il momento migliore era la fine del mese, quando la gente riceveva lo stipendio. Era più conveniente visitare i paesi di campagna d'inverno quando i lavori agricoli erano fermi e la gente stava più ritirata in casa.

La vera abilità dell'ambulante consisteva nel convincere il potenziale cliente ad acquistare la merce proposta. Qui si scopriva una vera e propria arte che si andava affinando col tempo e che non consisteva soltanto nell'essere esperti di contrattazioni. Alcuni si presentavano con un unico rotolo di tela, facendo credere che era l'unico rimasto, vendibile quindi ad un prezzo particolarmente ribassato. Altri, invece, la maggior parte, mettevano in atto delle vere e proprie rappresentazioni, che richiedevano studio ed attenzione alle reazioni della gente.

C'era chi cercava di commuovere il cliente facendo leva sui suoi sentimenti, presentando una tristissima condizione familiare ed un bisogno disperato di denaro per curare i figli malati. Si fingevano miti e sottomessi, facendo credere che solo quella vendita avrebbe potuto risolvere una grave condizione di bisogno. Questa era una delle tecniche frequenti, soprattutto nei primi anni di attività. In seguito i metodi di vendita progredirono al punto tale da capovolgere quasi il tipo di rappresentazione messa in atto. Quanto più in precedenza essi si presentavano miti e sottomessi tanto più in seguito i venditori diventarono aggressivi nei confronti del cliente: li investivano di parole, di dati all'apparenza inconfutabili, precludendo la possibilità di una alternativa all'acquisto, puntando sulla serietà, sull'educazione, sul buon gusto, in modo da portare il cliente a sentirsi inferiore e quindi remissivo e meglio disposto ad accettare le proposte.

Tutte queste finzioni portano inevitabilmente a delle considerazioni di carattere morale, rispetto al tipo di comportamento messo in atto.

Occorre a questo punto distinguere tra condotta morale e condotta adeguata allo scopo. Nei casi descritti, dai venditori ambulanti venivano messi in atto una serie di artifici tesi soltanto ad

umentare i guadagni, senza altre preoccupazioni che non fossero strettamente legate alla loro attività. Non era presente una presa di coscienza del risvolto morale sotteso a questo tipo di condotta, intendendo come morale il gruppo di norme fissate, precetti, giudizi di valore che si impongono come guida al comportamento del singolo.

La concezione di valore, la cui formulazione, secondo Bernardi⁴⁹, avviene con «un confronto in base al quale si opera una scelta di un qualcosa considerato un bene e che pertanto va apprezzato, acquisito o comperato, conservato e trasmesso come una eredità», è vista, nel comportamento dell'ambulante, in tutta la sua relatività. I valori relativi all'attività svolta, molto importanti dal punto di vista della prassi commerciale, sono visti dai venditori in rapporto diretto con le trasformazioni che essa subisce, ma completamente staccati dalla scala dei valori morali che valgono per tutta la comunità all'interno della quale essi vivono.

Esiste quindi una netta divisione tra la condotta morale comunemente intesa, alla quale tuttavia essi partecipano finché si trovano nel gruppo familiare o sociale del paese, ed i modelli di comportamento relativi all'etica del lavoro.

La gente di Sant'Angelo è in genere concorde nel riconoscere come legittima la «scaltrezza» dell'ambulante, vedendola come il frutto di un particolare impegno nel lavoro. Non è da dimenticarsi poi che le sorti dell'economia santangiolina si sono molto risollevate con lo sviluppo del commercio ambulante, i cui successi, col passare del tempo, hanno favorito direttamente il paese attraverso la creazione di numerosi magazzini all'ingrosso e grandi negozi di vendita al dettaglio. La gente del paese è tanto indulgente verso le particolari astuzie dei venditori, quanto è pungente nel giudicare ingenui quei clienti che si lasciano raggirare facilmente.

Nei paesi vicini, in cui frequenti sono stati i contatti di compravendita, le opinioni della gente sono tutt'altro che concordi con quelle dei Santangiolini.

M.L.M. di Villanterio ricorda⁵⁰:

«Qui in paese la gente non vedeva molto di buon occhio i venditori ambulanti. Sant'Angelo Lodigiano è abbastanza vicino e giungevano frequentemente voci di raggiri e vere e proprie truffe.

(49) B. BERNARDI, *Uomo cultura società*, Milano, Franco Angeli Editore, 1974, p. 36.

(50) Testimonianza registrata il 20-5-78.

Inoltre la sfrontatezza degli ambulanti faceva paura alla nostra gente, si preferiva non aver niente a che fare con loro, si temeva di non avere argomenti a sufficienza per affrontare l'irruenza dei loro discorsi. Nel mio cortile ad esempio, viveva gente semplice, per la maggior parte contadini, che quando sapeva della presenza di un ambulante nei dintorni, si chiudeva in casa, non prima di aver asserragliato le galline nei pollai.»

Il numero dei venditori di tela andava sempre più aumentando mentre ci si avvicinava alla seconda guerra mondiale. Per esercitare il commercio ambulante occorreva, anche allora, essere iscritti alla Camera di Commercio ed ottenere una licenza di vendita: pochi però a Sant'Angelo ne erano provvisti. Ancora una volta viene affermato lo spirito di autonomia che guidava questa gente. Più che mai in questo lavoro era necessaria l'indipendenza, la libertà per affrancarsi da una serie di controlli, sempre controproducenti dal loro punto di vista.

Agli ambulanti occorreva una assoluta libertà di spostamenti. Rendere noti ai concorrenti gli itinerari compiuti era dannoso; inoltre la segretezza garantiva che, se si fossero compiute scorrettezze verso i clienti, nessuno avrebbe potuto risalire fino all'autore del raggio. Con la mancanza di un controllo diretto, la qualità della tela venduta era garantita dalla sola parola dell'ambulante, che talvolta non dava giudizi rispondenti a verità.

Se il cliente non era molto esperto negli acquisti, doveva riporre tutta la sua fiducia nel venditore; non vi erano etichette o garanzie di sorta sulla merce in vendita.

L'assenza della licenza evitava anche il controllo fiscale; non era possibile alcuna verifica dei profitti né si poteva controllare l'entità degli acquisti operati presso i negozianti all'ingrosso. Questo fatto costituiva un'ulteriore copertura verso eventuali truffe. L'argomento delle truffe viene affrontato con molta reticenza e con vaghi accenni dagli abitanti di Sant'Angelo.

Per quel che riguarda il primo periodo del commercio ambulante, la gente tende a minimizzare le scorrettezze compiute ed in questo si nota una solidarietà molto forte.

Stando alle testimonianze raccolte pare che gli ambulanti in malafede non fossero molto numerosi. Sarebbe stata la cattiva fama di pochi a guastare la reputazione dei più. Nessuno nega le astuzie, ma pochi parlano di truffe vere e proprie. Dalle testimonianze

risulta che alcuni tra i più scaltri misurassero la tela con un nastro di lunghezza inferiore a quella corretta.

Un'altra tecnica truffaldina era quella detta del «baraten». Secondo la testimonianza di R.P.⁵¹:

«Si era diffusa tra i meno onesti una nuova tecnica di vendita, cioè il “baraten”, che letteralmente significava cambiare, sostituire una cosa con un'altra. Il venditore lasciava al cliente un pezzo di tela buona come campionatura e, come in un gioco di prestigio, tagliava la merce da un altro rotolo scadente. Il campione dimostrava la sua buona fede e lo difendeva anche giuridicamente.»

È stato recentemente pubblicato e si è diffuso in paese il libro «Il pacco»⁵², il cui autore è un Santangiolino che esprime giudizi piuttosto caustici sulla presunta onestà degli ambulanti.

Sant'Angelo ha avuto, di fronte a questo libro, una reazione di profondo risentimento, negando con risolutezza buona parte degli avvenimenti citati. In effetti, dato il carattere semiserio del testo e la mancanza di un accurato riferimento alle fonti, la sua attendibilità non sembra molto fondata. Tuttavia, per l'interesse suscitato e la singolarità degli elementi trattati, il libro costituisce una testimonianza interessante ed indica la volontà dell'autore di approfondire alcuni temi determinanti della storia del suo paese.

Per quel che riguarda i trucchi usati nella vendita dagli ambulanti più sfrontati, viene citato nel testo quello dell'avvolgere la tela formando rotoli all'interno dei quali era contenuto del cartone, in modo da aumentarne il volume. Il rotolo veniva avvolto in fogli di plastica così che fosse visibile il contenuto senza svolgerlo, ad esso era applicato un cartellino indicante una metratura fasulla.

Bruciacchiando l'orlo ad una tela molto scadente, si poteva far credere al cliente di vendere merce scampata ad un incendio, quindi di ottima qualità ma di prezzo dimezzato. Ci si poteva presentare vestiti con una tuta, spacciandosi per autisti di una nota ditta di biancheria, con l'incarico di trasportare merce. Affermando di essersi accorti di avere dei rotoli di tela in sovraccarico, facevasi credere allo sprovveduto cliente di voler vendere l'eccedenza a prezzi notevolmente inferiori al loro valore. In realtà, pur tenendo i prezzi sufficientemente bassi, secondo le presunte possibilità di acquisto

(51) Testimonianza registrata il 4-2-78.

(52) G. CAVALLINI, *Il pacco*, Ci-Esse-Ci, 1977.

del cliente e dopo una contrattazione che poteva essere lunga, il ricavato era spesso molte volte maggiore della spesa.

Questi particolari sulle attività truffaldine frequenti all'inizio della attività del commercio ambulante, non ha incrinato la solidarietà popolare. Tanta compattezza, confrontata alla frammentazione tra quartieri e attività presente fino agli anni venti, rivela un ambito in cui hanno agito con forza particolare elementi culturali aggreganti. Il commercio ambulante era andato ricostruendo in quegli anni una economia di crescente stabilità, resa possibile soltanto attraverso un'unità comunitaria coinvolgente allo stesso modo gente di diversa provenienza e di diverse tradizioni familiari. Le divisioni tra Costa, Centro ed altri quartieri vennero annullate da un forte interesse comune e dalla consapevolezza che soltanto con la solidarietà di tutti gli abitanti del paese, (a volte portata all'eccesso, fino a tramutarsi in omertà) era possibile tenere a freno gli interessi degli avversari in affari di altre località.

Le donne e il commercio ambulante

Il commercio ambulante non fu un fenomeno che coinvolse soltanto la popolazione maschile. Molte donne, che avevano trovato occupazione negli stabilimenti di filatura fuori paese e nel cotonificio di Sant'Angelo (Cap. 3, 1, p. 74), si affiancarono agli uomini nella nuova attività.

Si trattava per lo più di donne che avevano continuato ad essere legate ai lavori agricoli sia con occupazioni a carattere fisso che saltuario. Il lavoro femminile in campagna non cessò mai completamente; molte donne continuarono a fare le mondine fino alla fine degli anni cinquanta. Si verificò però un calo progressivo nell'occupazione agricola femminile. Il cambio di attività si verificò anche tra le donne già dedite alla vendita ambulante, cioè le figlie o le mogli dei pescatori che giravano da un paese all'altro con i «cavagnò» ed i «cadén»⁵³ pieni di rane, anguille e pesce bianco (cap. 2. 4. p. 62).

Per la maggior parte, le donne ambulanti erano state stimolate dal marito a cambiare lavoro: avevano cominciato col seguire gli spostamenti del consorte e col passare del tempo si erano impadronite delle tecniche di vendita tanto da poter condurre una loro attività separata. I loro viaggi erano in genere più brevi, di solito

(53) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

si concludevano nella giornata. Marito e moglie, in questo modo, pur svolgendo lo stesso lavoro, non si facevano concorrenza a vicenda, ma piuttosto separavano il loro territorio per avere un più ampio raggio di azione.

C.C. ricorda⁵⁴:

«Anche mio marito era nato alla Costa e fin da giovanissimo aveva fatto il pescatore. Il nostro guadagno era molto scarso, nonostante anch'io lavorassi e nei momenti liberi mi arrabattassi con qualche giornata in campagna, perciò gli proposi di cambiare attività e di metterci insieme nel commercio ambulante della tela. Comperammo un carretto e due cavalli ed in società con due nostri nipoti iniziammo a viaggiare. Si facevano normalmente dei viaggi settimanali anche molto lontano: giravamo tutta la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia, passando un paese dietro l'altro, fermandoci a mangiare nelle osterie e a dormire negli alberghi... Tornavamo a Sant'Angelo al sabato per dividere il ricavato della vendita. Sono vecchia ormai e non ricordo più quanto si guadagnasse in media al giorno, ma so che nei primi anni spettavano circa trenta lire a mio marito e altrettante a me e per noi, abituati a vivere di poco, rappresentavano una vera ricchezza. Durante la seconda guerra mondiale, un po' perché mio marito era già anziano, un po' per paura dei bombardamenti, abbiamo abbreviato i nostri viaggi. Mio marito, che si era comprato una bicicletta, girava per i paesi e le cascine con qualche rotolo di tela in un cesto dietro al sellino ed io, poiché non sapevo guidare la bicicletta, venduti carro e cavalli, in società con una amica, mi recavo ogni mattina a Milano per vendere di casa in casa.

«Quando qualche acquirente ci forniva un buon indirizzo, con il "tramvaien" si andava anche nei paesi della periferia⁵⁵: io e mio marito ci eravamo in pratica divisi il terreno di mercato: a lui toccava il Pavese ed il Lodigiano e a me il Milanese.

Altre donne invece seguivano, per le vendite, degli itinerari fissi, che stabilivano con precisione le soste nei paesi durante tutta la settimana.

W.Z. ha un ricordo ancora recente di una di queste donne⁵⁶:

«L'Anastasia arrivava puntuale tutti i mercoledì mattina alla stessa ora. Nei primi anni in cui abitavo a Villanterio, verso il

(54) Testimonianza registrata il 10-9-77.

(55) Per i termini dialettali vedi il glossarietto in appendice.

(56) Testimonianza registrata il 3-6-78.

1956, arrivava con un carrettino tirato dalla bicicletta, con la tela per lenzuola e la biancheria. Avvertiva le donne con il suo tipico richiamo, con la voce rauca: «Done, maie!»⁵⁷.

«Negli ultimi anni si era modernizzata. Aveva comperato un furgoncino, aveva assunto un autista e si era specializzata nella vendita della sola biancheria, ma il suo grido era rimasto invariato.

«Sono forse tre o quattro anni che non la vedo più, non so che fine abbia fatto, ma me la ricordo, nonostante fosse molto vecchia, ingobbita e canuta, ancora arzilla e chiacchierona come sempre».

I pacchisti

La seconda guerra mondiale ha rappresentato un periodo di sosta forzata per gli ambulanti. Gli spostamenti non erano possibili per il periodo dei bombardamenti, perciò alcuni furono momentaneamente costretti a cambiare mestiere, (B. De V. riferisce di essere diventato portalettere temporaneamente⁵⁸) ed altri cercarono di operare qualche vendita saltuaria a Sant'Angelo e nel circondario.

Gli anni del secondo dopoguerra segnarono un'altra svolta importante in quella attività. Gli ambulanti furono tra i primi a comperare un automobile, così da poter allargare l'area di attività.

I viaggi si fecero più lunghi ed ebbero una durata di tempo maggiore di quanto era avvenuto nell'anteguerra. Si rese necessaria la formazione di piccole società di due o tre soci sia per dividere le spese, aumentate dalla prolungata lontananza da casa, sia per reggere allo stress degli spostamenti continui. Anche la giornata di lavoro si dilatò allo scopo di recuperare le uscite; quando il lavoro si svolgeva in zona era più conveniente invece lavorare mezza giornata per evitare una maggiorazione delle spese per la benzina ed i pasti al ristorante.

Inoltre gli ambulanti dimostrarono intuito nel saper prevedere i mutamenti nelle richieste dei clienti; subito dopo la guerra ci fu un primo rinnovamento della merce in vendita, si passò cioè dal commercio di tela a metraggio a quello delle confezioni. Si capì che non era più il tempo in cui si tagliava, cuciva e ricamava lenzuola e B. De V. riferisce⁵⁹:

(57) Per i termini dialettali si veda il glossarietto in appendice.

(58) Testimonianza registrata il 29-1-77.

(59) Testimonianza registrata il 29-1-77.

«La gente chiedeva lenzuola già confezionate, di lino e di tela colorata, ricamate a mano, a macchina o stampate e poi copriletti e tovaglie. Ci eravamo fatti dei clienti affezionati, avevamo insomma un lavoro più sicuro. Anche casa mia era piena di merce, perché avevo una buona vendita anche nei dintorni di Sant'Angelo».

Molti continuarono su questa strada, ottenendo buoni successi con il passare degli anni e mantenendo una fama di onestà che li rese rispettati in paese. Buona parte degli ambulanti invece cambiò radicalmente sia la tecnica sia il prodotto delle vendite: si trasformarono in pacchisti.

Vendevano pacchi che consistevano in una confezione unica di quattro scatole, il cui contenuto poteva variare di volta in volta, ma che generalmente era composto da un lenzuolo a due piazze con le federe, un servizio di tovaglie per dodici persone, un servizio per sei persone, tre salviette per il bagno ed un lenzuolo ad una piazza con il marchio di una nota ditta di biancheria.

Le astuzie dei pacchisti

Le caratteristiche diverse di questo nuovo lavoro e l'aumento dei guadagni, divennero presto di dominio pubblico, così come i suoi risvolti disonesti.

Parlando dei pacchisti, molti Santangiolini ammettono che numerose sono state le truffe commesse, pure se sussiste anche in questo caso l'opinione che siano stati pochi disonesti a rovinare la reputazione degli altri. Le accuse di disonestà diventano comunque più chiare e riconosciute con maggior facilità.

I pacchisti uscirono allo scoperto con le loro astuzie e, racconta R.P.⁶⁰:

«Con l'approvazione di tutti i vari capi politici del circondario studiarono un nuovo espediente: i partiti fornivano loro delle credenziali da presentare nelle varie sezioni italiane che garantissero la loro serietà e dessero loro modo di ottenere gli indirizzi degli iscritti utili per le loro vendite».

R.P. aggiunge subito che

«... l'omertà caratterizzava questi espedienti ed io sono pronto a denunciare questo fatto, aggiungendo però che commercianti, bottegai ed esercenti in genere sono tutti soliti usare ogni astuzia

(60) Testimonianza registrata il 4-2-78.

possibile, quasi fosse il mestiere stesso ad esigerle e non nego che il Santangiolino ne fosse maestro.»

Queste ultime parole giungono quasi a lenire l'effetto della pesante accusa fatta appena prima.

Altre testimonianze invece non sono tanto indulgenti: B. De V. ad esempio⁶¹, ambulante di tela, è molto preciso nell'indicare le differenze tra il suo genere di lavoro e quello dei pacchisti:

«Noi tentavamo di vendere il lenzuolo o il “canòn de tila”⁶² per intero, ma era bella tela che si poteva svolgere ed osservare; preferivamo il pagamento in contanti ma potevamo accettare anche quello rateale attraverso cambiali... I pacchisti, o almeno buona parte di essi, avevano un tipo di mercato ben diverso dal nostro: anzitutto i pacchi erano composti di merce scadente, tela che sembrava bella all'apparenza, ma che dopo il primo lavaggio si restringeva tanto da diventare inutilizzabile.

«Alla base di questo commercio c'erano i grossi negozianti che comperavano le pezze di tela a Prato e le facevano ricamare a macchina. I pacchisti rivendevano il tutto come tela di prima qualità, ricamata a mano... Essi battevano tutta l'Italia settentrionale fino alla Toscana, cercando chiaramente di non ritornare mai nelle stesse zone e di vendere in contanti. Il guadagno, con un po' di faccia tosta, era assicurato.»

Quello di evitare il ritorno presso lo stesso paese era una buona regola prudenziale che tutti cercavano di rispettare. D'altra parte, non possedendo licenza, non era facile per il cliente truffato rintracciare l'identità del pacchista ed in ogni caso il venditore sapeva che, per evitare lo scherno della gente, pochi degli incauti acquirenti avrebbero diffuso la voce del raggio.

Le truffe consistevano non soltanto sulla qualità, ma anche sulla quantità e sul tipo di merce contenuta nei pacchi. Questi potevano essere svolti, ma le scatole di cui erano formati potevano al massimo essere aperte, non era possibile invece svolgerne il contenuto per intero, per non rovinare le confezioni accurate ed ornate di nastri. In questo modo si potevano nascondere molti segreti: a volte la tovaglia per sei persone era un pezzo di tela lunga mezzo metro, il lenzuolo ad una piazza consisteva in tre asciugamani ben ripiegati, quello a due piazze aveva due federe ma

(61) Testimonianza registrata il 22-4-78.

(62) Per i termini dialettali si veda il glossarietto in appendice.

era sufficiente per un letto singolo, oppure era di pessima qualità ma portava l'etichetta «puro lino»⁶³.

Molto scalpore fece in paese il caso di una denuncia da parte di una nota ditta di biancheria, che non ebbe un risvolto legale per l'intervento compatto della popolazione. Di questo, sempre B. De V.⁶⁴ riferisce:

«Quasi tutti spacciavano i loro pacchi per merce prodotta da una nota fabbrica, la "B.", di cui si erano procurati delle etichette fasulle. Proveniente dalla "B." c'era al massimo un lenzuolo ad una piazza. La fabbrica, scoperta la frode, sparse denuncia a carico di un paio di pacchisti. Ne seguì immediatamente la minaccia dei negozianti all'ingrosso di bloccare la vendita dei prodotti "B" in paese: per evitare un danno maggiore, la fabbrica fu costretta a ritirare la denuncia.»

Questa minaccia di ritorsione dei Santangiolini testimonia ancora una volta una estrema compattezza popolare. Tale omertà ostacolava anche i compiti della giustizia che, pur essendo a conoscenza dei traffici illeciti che si svolgevano in paese, non si sa se per mancanza di indizi precisi o per vera e propria compartecipazione, raramente riusciva a fermare i truffatori.

Per evitare qualsiasi fuga di notizie, i pacchisti erano estremamente reticenti anche tra di loro. Grandi amici in paese, quando invece si trovavano ad effettuare vendite nella stessa zona, nessuno rivelava agli altri il nome preciso dei paesi frequentati ed in cui avevano ottenuto i maggiori profitti.

L'arte del venditore

Diventare pacchisti, conoscere tutti i trucchi del mestiere, non era cosa facile; occorreva un lungo apprendistato. Non a caso esisteva una continuità familiare, l'arte si tramandava di padre in figlio.

I ragazzi seguivano gli insegnamenti del padre al ritorno dai viaggi, e, durante le vacanze scolastiche, lo seguivano nei suoi spostamenti.

Attraverso questo processo di inculturazione familiare, il ragazzo si impadroniva degli elementi importanti del mestiere di cui poi si faceva partecipe ed interprete. Col passare del tempo cioè, dalla

(63) Notizie tratte da: G. CAVALLINI, *Il pacco*, Ci-Esse-Ci, 1977, p. 98.

(64) Testimonianza registrata il 22-4-78.

pura imitazione del comportamento paterno, egli arrivava ad apportarne miglioramenti, diventando in tal modo creatore di sistemi di vendita personali.

Dalla volontà di differenziazione dai vecchi schemi, nasceva uno spirito di produttiva innovazione. Nello stesso tempo si evitava la dispersione e la diffusione incontrollata della eredità della vecchia generazione.

L'arte del vendere tramandata di padre in figlio, consisteva soprattutto nella trasmissione delle capacità di indagine psicologica che il venditore doveva operare nei confronti dell'avventore. Oltre ad una adeguata esposizione dei prodotti e ad una convincente argomentazione di vendita, il venditore doveva riportare alla mente del cliente anche quei bisogni di cui egli non era cosciente. Ciò era possibile soltanto attraverso una osservazione attenta delle reazioni del cliente alle proposte del venditore ed un riconoscimento delle impressioni positive o negative che il compratore cercava di tenere nascoste.

Il buon venditore non doveva mai lasciare nulla al caso e niente di irrisolto, doveva saper ascoltare il cliente e nello stesso tempo infondergli tanta convinzione a voler comprare quanto egli ne possedeva nel voler vendere. L'importanza della sicurezza in se stessi doveva quindi essere massima.

In «Psicologia o tecnica della vendita»⁶⁵ M. Ascarelli De Giacomi parla della indagine psicologica come di quel mezzo

«.....attraverso il quale il venditore cerca di raccogliere e di interpretare i sintomi dei fatti psicologici che determinano lo stato di coscienza del cliente ed i suoi mutamenti in occasione di ogni vendita. Si tratta, in sostanza, di osservare l'aspetto esterno del cliente come persona fisica, nonché il suo comportamento nelle situazioni particolari che via via si vanno presentando... Il comportamento è la manifestazione del carattere... Lo studio del carattere presuppone... l'osservazione dell'individuo come si presenta e come agisce, si tratta di rilevare dei sintomi tenendo presente che questi possono essere insufficienti o ambigui. Perciò il venditore dovrà provocare la manifestazione del maggior numero possibile di sintomi, metterli a confronto l'uno con l'altro ed attenersi a quelli che si confermano a vicenda.

(65) M. ASCARELLI DE GIACOMI, *Psicologia e tecnica della vendita*, Milano, Franco Angeli, Editore, 1971.

«Attraverso questa raccolta e questa osservazione dei sintomi come un buon medico, il venditore riuscirà a ricostruire mentalmente il quadro del carattere del suo cliente ed a scoprire i motivi che lo spingono ad agire in un modo piuttosto che in un altro» (pp. 64-65).

Il comportamento dei pacchisti e le reazioni del paese

Il tipo di comportamento dei pacchisti spicca tuttora in paese per la sua singolarità. La loro condotta risente delle abitudini riscontrate durante i viaggi. Riferisce R.P.⁶⁶: «Il loro comportamento è uno dei più brillanti in Sant'Angelo, essi sono infatti i più sfacciati nelle dimostrazioni esteriori di ricchezza».

Il loro lavoro è fondato tutto sulle relazioni pubbliche e dimostrarsi grandiosi e dispendiosi fa parte ormai di un *modus vivendi* connaturato in loro. I pacchisti sono tutti gran parlatori, millantatori dei loro successi e le storie delle loro avventure sono molto seguiti nei bar e nelle osterie del paese. Essi sono in genere giocatori incalliti e, abituati alle oscillazioni dei loro affari, accolgono imperturbabili le alterne fortune del gioco.

Tale ostentazione di ricchezze all'interno del paese rappresenta quella aggressione che essi operano sul lavoro nei confronti dei clienti. Non è possibile in questo caso scindere la personalità dell'ambulante: essendo l'aggressività messa in atto nell'attività lavorativa il frutto di una ricerca del massimo vantaggio ottenibile, il pacchista pensa e agisce, anche nella realtà quotidiana, secondo quel metodo che si è rivelato di maggior utilità. Egli ha incorporato l'atteggiamento che, frutto degli insegnamenti paterni, è servito sul lavoro per rendere remissivi i clienti e gli serve nella vita quotidiana per sentirsi ammirato ed invidiato dai compaesani.

Dal piedistallo su cui si pone nella vita di tutti i giorni, il pacchista non si accorgerebbe di quanto interessate e poco credibili siano le lusinghe degli amici, se non fosse anche dotato di scaltrezza. Questa gli permette di mantenere l'autocontrollo, riparandolo dalle fughe involontarie di notizie, la cui propagazione nuocerebbe al suo lavoro e alla sua reputazione.

In ogni caso, nonostante le numerose critiche espresse, la figura dell'ambulante è sempre circondata in paese da un alone di rispetto e di ammirazione.

(66) Testimonianza registrata il 4-2-78.

Anche se leggermente diffidenti, i Santangiolini non mancano di apprezzare i benefici che il commercio ambulante ha apportato in paese. Con rinnovata solidarietà popolare, essi giustificano il comportamento truffaldino dei pacchisti confrontando la lieve entità dei danni subiti dai clienti con i grossi vantaggi ottenuti dal paese.

R.P.⁶⁷, dopo numerose accuse, conclude l'intervista dicendo:

«Se la maggior parte del paese vive questa attività, essa rappresenta un fatto molto positivo, al di là delle tristi insinuazioni di molti, primo fra tutti l'autore di "Il pacco"⁶⁸, che ne vedono solo gli aspetti negativi. Certo una sola persona disonesta può oscurare la fama di cento galantuomini, ma occorre considerare i fatti e le circostanze concomitanti: in un ambiente commerciale, dove solo il più svelto prevale, si è sempre portati ad assorbire il peggio proveniente dall'esterno.»

Per quel che riguarda il comportamento disonesto, come era successo per i vecchi ambulanti, anche in questo caso si insiste di più sulle ingenuità dei clienti che sull'immoralità dei venditori. R.P. si limita a dire:

«In quanto all'onestà, ritengo che essa si possa verificare più sulla qualità della merce venduta che sul metodo usato per venderla.»

Cavallini, nell'opera citata conclude dicendo che l'acquirente dovrebbe osservare bene la merce in vendita prima di trattarne il prezzo. Se non si accorge dell'imbroglio la colpa è soltanto della sua ignoranza⁶⁹.

I negozianti

In questi ultimi anni si sono verificati mutamenti all'interno dell'ambiente commerciale santangiolino.

Il numero dei venditori ambulanti è ancora molto alto il paese, Sant'Angelo risulta avere (al 31-12-74), il maggior numero di licenze per questo commercio in provincia, preceduto solo da Milano⁷⁰. Il paese si colloca poi al terzo posto, dopo Milano e Rho, per la quantità di imprese, unità locali ed addetti nel commercio ambu-

(67) Testimonianza registrata il 4-2-78.

(68) G. CAVALLINI, *op. cit.*

(69) G. CAVALLINI, *op. cit.*, p. 122.

(70) Vedi tabelle in appendice.

lante ⁷¹ («5° Censimento generale dell'Industria e del Commercio» 25-10-71).

Attualmente però le vendite operate sono sottoposte a rigorosi controlli, che rendono impossibili le illegalità usuali in precedenza. È indispensabile oggi sia la licenza di commerciante sia quella di venditore e tutta la merce comperata e venduta viene fatturata, ottenendo così il risultato di impedire le irregolarità ed il possesso di marche contraffatte.

Molti dei vecchi ambulanti hanno smesso di viaggiare, si sono fermati in paese ed hanno creato ditte di rifornimento all'ingrosso. La merce viene messa in commercio sfusa oppure confezionata in pacchi, venduti poi ai pacchisti santangiolini o spediti su ordinazione in tutta Italia.

Altri ex ambulanti sono diventati esercenti di grossi magazzini per la vendita diretta al pubblico. Quest'ultima iniziativa ha ottenuto un notevole successo commerciale. I numerosi e grandi negozi di Sant'Angelo, che appartengono in prevalenza al settore dell'abbigliamento, della biancheria per la casa, dei tessuti e tendaggi, sono frequentati assiduamente da compratori provenienti dalla zona meridionale della provincia di Milano e da quella attigua di Pavia. Vengono offerti prodotti di buona qualità e soprattutto a prezzi concorrenziali, data la vastità del mercato e la quantità della merce esposta.

Le indiscusse doti del venditore santangiolino sono state così sanzionate pubblicamente in paese e nello stesso tempo si sono approfondite attraverso l'esperienza della vendita di negozio. Le caratteristiche del vendere si sono mostrate in tutti gli aspetti più nascosti. I negozianti si sono appropriati di tutte le tecniche, sanno ormai che il vendere è costituito più da processi di introspezione psicologica che da lavoro materiale. Il loro comportamento è concorde con quello consigliato da M. Ascarelli De Giacomi ⁷² quando spiega che:

«vendere non significa soltanto prendere della merce dagli scaffali e mostrarla al cliente ripetendo un certo numero di frasi imparate a memoria, non significa tagliare, pesare, avvolgere, spedire o consegnare della merce all'avventore. Chi nella vendita vede solo questi aspetti materiali non è e non sarà mai un venditore. Il

(71) *Idem.*

(72) M. ASCARELLI DE GIACOMI, *op. cit.*, 1971.

lavoro di vendita è innanzitutto un lavoro intellettuale e solo in piccola parte materiale. Vendere significa convincere il cliente, far passare dalla nostra mente a quella del cliente alcune idee. Soltanto dopo questa trasmissione ideale può avvenire la trasmissione reale della merce» (p. 13).

Il venditore poi

«...non impiega che in misura irrilevante durante il suo lavoro... macchine e strumenti. Non ha davanti a sé della fredda e inerte materia prima. *Non lavora sul ferro, sulla pietra, sul legno, sulla stoffa ma bensì sulla personalità umana del cliente e il suo strumento principale è la parola che deve sempre essere sorretta da una notevole capacità e intelligenza.*

Le caratteristiche principali a cui il venditore si trova di fronte sono l'estrema imprevedibilità del comportamento del cliente.... Non è quindi possibile per il venditore avere quella certezza preventiva dei risultati che si ha invece sempre nel lavoro industriale» (pp. 14-15).

CONCLUSIONE

Attraverso le testimonianze raccolte tra gli abitanti, dalla presente ricerca sono scaturite alcune tematiche riguardanti mutamenti di ordine socioeconomico intervenuti nel corso del ventesimo secolo a Sant'Angelo Lodigiano. Si è preso in esame anzitutto il caso di emarginazione del quartiere Costa e dei suoi abitanti. Un lavoro poco gratificante — quello del pescatore — le misere condizioni di vita, un dialetto particolare, isolavano i Costigiani e li rendevano invisibili a tutto il paese.

Alla segregazione di cui era vittima la Costa, il paese non opponeva però una aggregazione sociale molto forte. Sant'Angelo si presentava diviso in quattro quartieri sia culturalmente che economicamente.

Ogni quartiere era caratterizzato da una particolare attività lavorativa a cui si dedicavano quasi tutti gli abitanti. L'unione dei loro interessi veniva a creare una forte coesione interna, che bloccava però ogni canale di comunicazione con l'esterno ed isolava un quartiere dall'altro.

Dopo la prima guerra mondiale si verificò un fenomeno nuovo in paese: il commercio ambulante si diffuse uniformemente a San-

t'Angelo, valicando le separazioni tra quartieri e scuotendone tutto l'equilibrio sociale. L'attività comune unificò gli interessi economici degli abitanti ed in breve tempo creò anche quella aggregazione comunitaria che prima era parcellizzata tra i rioni.

I primi ambulanti provenivano dal quartiere Centro dove da tempo esisteva una tradizione commerciale, ma presto si diffusero anche alla Costa.

Furono i vantaggi economici scaturiti dalla vita indipendente ad abbattere le barriere tra i quartieri: l'autonomia di giudizio e di condotta che appartenevano tanto ai pescatori quanto ai vecchi commercianti, divenne la base del comportamento caratteristico dei nuovi ambulanti. Questa permise di rendere omogenei due modi di vivere che nessuna iniziativa di carattere sociale, politico o religioso aveva mai potuto uniformare.

La scaltrezza, elemento guida dei pacchisti, era in buona parte costituita dalla consapevolezza della propria libertà personale; la mancanza di condizionamenti sia morali che materiali erano i presupposti delle astuzie messe in atto durante le vendite.

Il tipo di comportamento adottato tendeva all'unico scopo del guadagno. Il vantaggio economico giustificava anche gli intrighi, le estorsioni e le truffe. In questo sono concordi sia gli ambulanti sia buona parte dei Santangiolini, che nella nuova attività commerciale hanno fondato una inaspettata prosperità economica.

La carenza di industrie locali, la scarsa rilevanza degli interessi agricoli, ha indirizzato tutto il paese verso l'attività che ha riscontrato i maggiori successi.

Il commercio è favorito in tutti i suoi aspetti: dal punto di vista materiale si sono accresciute le strutture di mercato, da quello etico viene riconosciuta la legittimità del comportamento caratteristico del venditore.

Le divisioni tra quartieri, sostenute da attività diverse, si sono dissolte con l'unitarietà di interessi e con la consapevolezza che solo un fronte comune opposto alle critiche degli estranei poteva sostenere il benessere economico di tutto un paese.

GLOSSARIETTO DEI TERMINI DIALETTALI

- A möi*: a macerare nell'acqua
Andème e gnème: andiamo e veniamo (alla Costa: «andèmu e gnèmu»)
Arbiòn: piselli
Assa: matassa di filato grezzo
Baraten: tecnica di vendita in cui si sostituisce un pezzo di tela con dell'altra di qualità scadente
Barétina: lett.: piccola baréta, cioè carretto
Basia: recipiente di terracotta usato nella vendita delle rane
Bèle maie, fasuliti, bèl sirten, tila par i nisò: belle maglie, fazzoletti, bel «sirten» (una qualità abbastanza fine di tela), tela per lenzuola
Caciù: dipendenti dei negozianti di bestiame
Cadén: recipiente di terracotta
Canatòri: incannatoio
Canòn de tila: rotolo di tela
Cavagnö: lett.: piccola cavagna, cioè cesto di paglia
Cavèi, cavèi crudati, dunète: capelli, capelli caduti, donnette
Corde, cordine, corde da stende i pagn: corde, cordine, corde per stendere la biancheria
Dòne, maie: donne, maglie
Festòn: festa principale del paese
Filatòri: filatoio
Filera: filanda
Filsòn: castagne cotte e infilate
Filsunè: venditore di «filsòn», proprietario del laboratorio di fabbricazione
Mèlga: granoturco
Piulada: piccolo pianto
Rèf: refe, filo da ricamo
Rueròn: qualità di pesce pescato nelle rogge
Rüson: rete stretta con lungo manico
Sbrufòn: qualità di pesce pescato nelle rogge
Sta fèrme: sta fermo (alla Costa: «sta fèrmu»)
Tas ti pescadura: taci tu, figlia di pescatori
Tramvaïen: tram a vapore
Tupina d'la Costa: femm. di *tupén*: tupina della Costa («Tupén» è un intraducibile soprannome degli abitanti della Costa)
Vò via, dònè: vado via donne.

TABELLE STATISTICHE

1) - POPOLAZIONE RESIDENTE A SANT'ANGELO LODIGIANO

Valori assoluti degli anni 1951 - 1961 - 1971

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione*, 1951, 1961, 1971).

Anno	Popolazione
1951	10.503
1961	10.632
1971	11.016

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70. La trasformazione sociale e geografica del territorio milanese dagli anni '50 agli anni '70*, Ricerca promossa dalla Provincia di Milano, Ripartizione studi e programmazione, Parte prima: elaborazioni statistiche - 1977.

2) - SUPERFICIE TERRITORIALE E POPOLAZIONE RESIDENTE

Valori assoluti degli anni 1972 - 1973 e dati provvisori del 1974

Superficie territoriale (ettari)	2.001
Popolazione residente al 31-12-72	11.068
Popolazione residente al 31-12-73	11.146
Popolazione residente al 31-12-74 (dato provvisorio)	11.107

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974 (statistiche provinciali e comunali), Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano.

3) - POPOLAZIONE PER SINGOLI CENSIMENTI DAL 1861 AL 1961

Censimenti	p. presente	p. residente
31-12-1861	8.334	8.419
31-12-1871	8.500	8.777
31-12-1881	8.415	8.691
10-12-1901	8.771	8.880
10- 6-1911	9.046	9.487
1-12-1921	9.474	9.678
21- 4-1931	9.678	10.008
21- 4-1936	9.053	9.428
4-11-1951	10.354	10.503
15-10-1961	10.591	10.632

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

4) - DENSITÀ DEMOGRAFICA DI SANT'ANGELO LODIGIANO

Valori relativi agli anni 1951 - 1961 - 1971

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione* 1951, 1961, 1971)

Anno	Densità
1951	190
1961	280
1971	216

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

5) - POPOLAZIONE RESIDENTE PER CLASSI DI ETÀ (0-14 E OLTRE I 60 ANNI) E INDICI DI INVECCHIAMENTO

Valori assoluti degli anni 1951 - 1961 - 1971

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione* 1951, 1961, 1971)

Anno	0-14 a	oltre 60 b	.100
1951	6.602	3.729	56,5
1961	5.611	4.168	74,3
1971	5.843	4.759	81,4

Il dato di maggiore rilievo è il progressivo invecchiamento della popolazione.

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

6) - POPOLAZIONE RESIDENTE PER CLASSI DI ETÀ (0-14, 14-60 E OLTRE I 60 ANNI)

Valori percentuali degli anni 1951 - 1961 - 1971

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione* 1951, 1961, 1971)

Anno	0-14	14-60	oltre 60
1951	22,6	64,7	12,7
1961	20,6	64,1	15,3
1971	21,6	60,8	17,6

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

7) - NUMERO E DIMENSIONE MEDIA DELLE FAMIGLIE RESIDENTI

Valori assoluti e medi degli anni 1951 - 1961 - 1971 dell'area di Sant'Angelo Lodigiano⁷³

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione* 1951, 1961, 1971)

Anno	n. famiglie	famiglia media
1951	7.021	4,2
1961	7.131	3,8
1971	7.902	3,4

Nel corso del ventennio si nota una tendenza alla diminuzione della dimensione media della famiglia, analogamente a quanto avviene nell'intero paese.

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

8) - FAMIGLIE RESIDENTI, PER AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA

(Fonte: 11° Censimento generale della popolazione, 24-10-74)

n. componenti	n. famiglie
1	426
2	723
3	831
4	777
5	101
6	47
7	19
8	5
9 e più	3 (con 31 comp. tot.)

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

9) - POPOLAZIONE ATTIVA RESIDENTE

Valori assoluti degli anni 1951 - 1961 - 1971

(Fonte: elaborazione su dati ISTAT, *Censimenti generali della popolazione* 1951, 1961, 1971)

1951	4.478
1961	4.540
1971	4.455
Anno	pop. att.

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

⁷³ Per area di studio si intende la gravitazione di un certo territorio attorno ad una «località centrale» di livello locale, cui si attribuisce convenzionalmente il carattere di capoluogo dell'area. (Fonte: Ufficio studi dell'Amministrazione Provinciale di Milano, *Proposta di suddivisione in aree gravitazionali del territorio della provincia di Milano*, in Atti della 2ª Tavola Rotonda sul tema *Posizione e funzioni delle Province nella prospettiva regionale*, Milano, 1969, pp. 171-190).

10) - POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETÀ DAI 14 ANNI IN POI ATTIVA E NON ATTIVA, PER SESSO

(Fonte: 11° Censimento generale della popolazione, 24-10-1971)

	In condizione professionale	M F	4353
		M	3083
Popolazione attiva	In cerca di prima occupazione	M F	97
		M	63
	Totale	M F	4455
		M	3146
Popolazione non attiva		M F	4176
		M	1057
Totale		M F	8631
		M	4203

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

11) - REDDITO NETTO PERCEPITO DALLA POPOLAZIONE RESIDENTE

Valori assoluti dell'anno 1970

(Fonte: Bocca G.A., Scott. W.G., *Gli indici di reddito a livello comunale*, M.B. Editrice, Milano, 1974)

Reddito globale (milioni di lire)	14.193
Reddito pro-capite (lire)	1.278.418

Dati tratti da: Provincia di Milano, *Milano 50/70*, cit.

12) - POPOLAZIONE RESIDENTE ATTIVA IN CONDIZIONE PROFESSIONALE, PER SESSO E RAMO DI ATTIVITÀ ECONOMICA

(Fonte: 11° Censimento generale della popolazione, 24-10-1971)

Attività	M F	M
Agricoltura, foreste, caccia, pesca	232	214
Industria estrattiva e manifatturiera	2067	1350
Industria delle costruz. e dell'installaz. di impianti	290	279
Energia elettrica, gas, acqua	23	23
Commercio	1036	824
Trasporti e comunicazioni	101	95
Credito e assicurazioni	72	58
Servizi	409	148
Pubblica amministrazione	128	92
Totale	4358	3083

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

13) - LICENZE PER IL COMMERCIO AMBULANTE

Numero delle dicenze al 31-12-1974

Alimentari	138
Non alimentari	211
Totale	349

Sant'Angelo Lodigiano è al secondo posto, dopo Milano, fra tutti i 252 comuni della provincia di Milano per il numero di licenze concesse.

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

14) - IMPRESE, UNITÀ LOCALI E ADDETTI NEL COMMERCIO

(Fonte: 5° Censimento generale dell'Ind. e del Comm., 25-10-1971)

Commercio	Imprese	Unità locali	Addetti
Commercio all'ingrosso	30	30	128
Commercio al minuto	182	186	378
Commercio ambulante	228	228	292
Intermediari comm.			
Noleggio beni mobili	4	4	5
Alberghi e pubbl. esercizi	38	38	38
Totale	482	486	891

Sant'Angelo Lodigiano è al terzo posto, dopo Milano e Rho, tra tutti i 252 comuni della provincia di Milano per quel che riguarda il commercio ambulante.

Dati tratti da: *Compendio statistico della Provincia di Milano*, 1974, cit.

15) - STATI D'ANIME - ANNO 1898-1899

Dati relativi al quartiere della Costa ⁷⁴

Numero delle famiglie residenti alla Costa	158
Dimensione media delle famiglie residenti	5,25

⁷⁴ La seguente tabella e quelle successive che portano l'intestazione «Stati d'anime» sono una elaborazione personale dei dati forniti dagli Stati d'Anime della parrocchia di Sant'Angelo Lodigiano, in cui appaiono, per ciascun quartiere, il nome ed il numero dei componenti di ciascuna famiglia residente, le attività svolte, le date ed i luoghi di nascita, matrimonio e morte.

16) - STATI D'ANIME - ANNO 1898-1899

Dati relativi al quartiere Costa

Attività svolte dagli abitanti

Uomini

Pescatori	71
Commercianti	37 (di cui 13 definiti ortolani)
Agricoltori	3
Altre attività	8

Donne

Filandaie	15
Altre attività	6

Sono escluse le attività a giornata nei campi, per cui non ci sono annotazioni precise.

17) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Attività svolte dagli abitanti

Uomini

(data di nascita precedente al 1910)

Ambulanti	75
Pescatori	22
Artigiani	6
Contadini	4
Operai	4
Cordai	3
Impiegati	2
Lavoranti a giornata	2
Commercianti (negozianti)	2
Pensionati	1
Altre attività	6

17 bis) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Attività svolte dagli abitanti

Donne

(data di nascita precedente al 1910)

Operaie	10
Ambulanti	1
Artigiane	1

18) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Attività svolte dagli abitanti

Uomini

(data di nascita successiva al 1910)

Ambulanti	58
Operai	13
Contadini	6
Commercianti	5
Artigiani	4
Impiegati	2
Altri	4

18 bis) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Attività svolte dagli abitanti

Donne

(data di nascita successiva al 1910)

Operaie	36
Impiegate	2
Artigiane	2
Ambulanti	1
Insegnanti	1
Altre attività	1

19) - STATI D'ANIME - ANNO 1898-1899

Dati relativi al quartiere Costa

Ricorrenza dei cognomi per ciascun gruppo familiare

Rozza	25
Daccò	21
Arrigoni	10
Bagnaschi	10
De Vecchi	9
Ravarelli	9

Totale: 110 famiglie esaminate

Stella	6
Pozzoli	5
Varesi	4
Bellani	4
Cerri	4
Furiosi	3

Non compaiono, perché di frequenza poco significativa, i cognomi di altri 48 gruppi familiari.

20) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Ricorrenza dei cognomi per ciascun gruppo familiare

Daccò	23
Rozza	15
Bagnaschi	13
Ravarelli	11
Arrigoni	10
De Vecchi	10
Stella	8

Totale: 124 famiglie esaminate

Varesi	8
Crespi	8
Cerri	6
Sommariva	6
Pozzoli	3
Maestri	3

Non compaiono, perché di frequenza poco significativa, i cognomi di altri 62 gruppi familiari.

21) - STATI D'ANIME - DATI AGGIORNATI AL 1949

Dati relativi al quartiere Costa

Provenienza dei coniugi nelle famiglie residenti alla Costa

(valori assoluti e valori percentuali)

	n.	%
Entrambi i coniugi di Sant'Angelo	168	90,3
Un solo coniuge di Sant'Angelo	15	8,1
Nessuno dei coniugi di Sant'Angelo	3	1,6

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI G., *Lodi ed il suo territorio, nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, Deputazione storico-artistica, 1917. Ristampa: Milano, Ed. Pierre, 1964.
- ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SANT'ANGELO LODIGIANO, *Stati d'Anime 1898-1899*.
- ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SANT'ANGELO LODIGIANO, *Stati d'anime*, aggiornati al 1949.
- ASCARELLI DE GIACOMI M., *Psicologia e tecnica della vendita*, Milano, F. Angeli Ed., 1971.
- BERNARDI B., *Uomo cultura società*, Milano, F. Angeli Ed., 1974.
- BERNARDI B., *La storia nella storia dell'antropologia*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, Milano, F. Angeli Ed., 1978.
- BOCCA G.A., SCOTT W.G., *Gli indici di reddito a livello comunale*, Milano, M.B. Ed., 1974.
- BOSIO G., *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Ed. Bella Ciao, 1975.
- CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MILANO, *Compendio statistico della Provincia di Milano* (statistiche provinciali e comunali), 1974.
- CAVALLINI G., *Il pacco*, Ci-Esse-Ci, 1977.
- FROMM E., *The Anatomy of Human Destructiveness*, 1973, Tra. it. S. Stefani, *Anatomia della distruttività umana*, A. Mondadori Ed., Cles (TN), 1975.
- GOY J., «*Histoires de vie*» et *ethnohistoire: à propos des archives orales de la France contemporaine*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, Milano, F. Angeli Ed., 1978.
- GROTHE E., *Filatura, tessitura, apprestamento ossia lavorazione meccanica delle fibre tessili*, Milano, Hoepli Ed., 1887.
- LEVI G., PASSERINI L., SCARAFFIA L., *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, Milano, F. Angeli Ed., 1978.
- NATOLI P., SITTI R., *Presupposti per un intervento della cultura orale nella storiografia*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, F. Angeli Ed., 1978.
- NOVASCONI A., *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Istituto Grafico Vanzetti e Vanoletti, Milano, 1972.
- PRETI G., *Etica*, in G. Preti (a cura), *Philosophia*, Fisher Bücherei K.G., Frankfurt am Main und Hamburg, Trad. it. G.A. De Toni e G. Ascheri, *Filosofia*, G. Feltrinelli Ed., Milano, 1966.
- THOMPSON P., *Oral history and working class history*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, F. Angeli Ed., Milano, 1978.
- TRIULZI A., *Introduzione*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, F. Angeli Ed., Milano, 1978.
- UFFICIO STUDI DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MILANO, *Proposta di suddivisione in aree gravitazionali del territorio della Provincia di Milano*, in Atti della II Tavola Rotonda sul tema *Posizione e funzioni della Provincia nella prospettiva regionale*, Milano, 1969.
- VANSINA J., *De la tradition orale, Essai de méthode historique*, Tervuren, Musée Royal Centrale de l'Afrique, 1961; Trad. it. E. Simeoni, *La tradizione orale, Saggio di metodologia storica*, Officina Ed., Roma, 1977.
- VANSINA J., *Oral Tradition, Oral History: Achievements and Perspectives*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura), *Fonti orali, Antropologia e Storia*, F. Angeli Ed., 1978.

ANGELO STELLA

LA «SPOSA FRANCESCA» DI F. DE LEMENE
NELLE NUOVE PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE
DELLA LETTERATURA E DELLA CULTURA *

Noi oggi sappiamo — e da molte fonti — che la «storia letteraria» d'Italia è una astrazione, cui ci ha condotti essenzialmente l'illusione ideologica e culturale del Risorgimento. Non sorprende perciò che Francesco De Lemene sia ricordato nella *Storia della Letteratura italiana* di F. De Sanctis «tra' verseggiatori più preziosi e affettati» del tardo Barocco. Del suo capolavoro, *La sposa Francesca*, neppure una parola, nonostante che l'edizione del lodigiano Cesare Vignati, con le sue delicate figurine, precedesse di poco più che un decennio il capolavoro desantisiano.

La prospettiva nazionale è rea di ben altre esclusioni: manca nel canone della *Storia* del De Sanctis il Maggi, e del Porta si legge a fatica il nome, in una tristissima compagnia. Né vale contrapporre a questi silenzi il cenno sul Ruzante e le pagine riservate al Folengo: costui era l'antitesi di una tesi, il momento negativo del cinismo e della dissoluzione. Che potesse esistere in positivo una letteratura che preferiva i codici linguistici municipali contro la lingua della nazione, questo non poteva rientrare nell'ottica del nostro grande critico, neppure per comprendere l'opera, altrimenti depauperata, del Manzoni, che del Risorgimento era pure l'espressione massima.

* Parole pronunciate dal Prof. Angelo Stella, docente di dialettologia dell'Università di Pavia, a introduzione della serata indetta dalla Società Storica Lodigiana il 16 novembre 1979 per presentare l'edizione critica de *La sposa Francesca* di F. De Lemene, curata da Dante Isella.

V. anche il notiziario: *Attività della Società Storica*, e la *Rassegna bibliografica*, in questo stesso fascicolo.

Noi oggi sappiamo che la storia della nostra cultura, e non solo letteraria, va tracciata in diverso modo: che al bivio del Cinquecento si snoda una direttissima che conduce — attraverso i dialettali Fabio Varese, Maggi, Tanzi, Balestrieri, Porta — a Parini e a Manzoni (territori privilegiati della ricerca critica e filologica dello studioso che ora ci ha procurato una edizione della *Sposa Francesca* finalmente degna della sua intrinseca poesia); e dopo Manzoni, a Gadda, a Tessa, e a tutta la linea poetica del secondo Novecento lombardo. Questa via, questa nuova panoramica culturale è stata intuita, già nell'Ottocento, da diversi studiosi «locali», dapprima timidamente, in modo spesso empirico, timorosi di invadere corsie riservate a studiosi «nazionali», e sono F. Cherubini, B. Biondelli e anche il Portioli e lo stesso Vignati. Solo negli anni Trenta, i saggi di G. Contini e le nuove esperienze ideologiche ed espressive hanno collocato su quella scorciatoia l'opportuna segnaletica di rilievo, proponendo anche nuove graduatorie di valori. È troppo presto per compire la storia di anni recenti (tanto più che spesso si presume di fare storia scrivendo la cronaca di giorni non ancora trascorsi): ma, senza presumere, vorrei esprimere una radicata convinzione: di questo nuovo modo di leggere la nostra storia letteraria, che è modo lombardo, siamo in gran parte proprio debitori al curatore di questa nuova *Sposa Francesca*, cui certo sorride, dietro le nubi del cielo lodigiano, ancora il Lemene. È un credito, quello di Dante Isella, un debito il nostro, di conoscenza e di riconoscenza, mai sollecitato: perciò possiamo sottoscriverlo, tranquilli che non sarà riscosso.

La sposa Francesca, stampata da Einaudi in una collana diretta da Gianfranco Contini, è un evento certo gradito, oltre che ai sereni mani del Lemene, ai sottili amatori della poesia, a quanti non sono ancora travolti (ma disturbati sì, e come) dal vuoto tumultuare su niente, e non stupiti dal concorde silenzio su fatti culturali degni di festeggiamenti avanti l'altare della patria. Evento gradito alla città di Lodi, che accanto a San Francesco, all'Incoronata, colloca questo insuperato testo teatrale, e certo dedicherà almeno una piazza alla Sposa Francesca. Ma, soprattutto, evento logico, necessario e inevitabile: nel sistema letterario lombardo, la commedia del Lemene, prima della reità che è, sarebbe una ipotesi necessaria, proprio perché preconizzata, preconstituita.

Nell'ottobre 1955 — a Firenze e non a Milano — presso La Nuova Italia, uscivano le *Poesie* di C. Porta, in edizione critica,

all'interno della sezione «Filologia italiana e romanza» della Biblioteca di Studi Superiori diretta da Gianfranco Contini. *La sposa Francesca* — fatica in apparenza lieve — giunge 24 anni dopo, quando i tempi, quelli della cultura, sono pienamente maturi. La filologia, anche per chi asceticamente ne fruisce, per il lettore, e soprattutto la *filologia dialettale*, è conquista difficile, di laboriosa intelligenza, di illuminante riflessione, che giunge alla parola dell'autore liberata dalle deformazioni che la fretta, la sbadataggine, la presunzione della lingua, la censura le hanno imposto. È riscoperta del percorso che il poeta compie, come tutti ma con risultati esclusivi, per arrivare alla acclarazione di quella parola, sintagma, frase o magari fonema che soli parlano, senza ridondanze e insufficienze. L'esercizio filologico, umile, fermo, razionale, è anche per questo ottimo avviamento alla educazione democratica.

A breve distanza dall'edizione fiorentina, Dante Isella ha proposto da Ricciardi e poi da Mondadori le *Poesie* del Porta con opportuno commento e traduzione in lingua. E insieme ha portato a termine, ancora presso Einaudi e ancora nella collana continiana, i due volumi del *Teatro milanese* di C.M. Maggi. Fatica questa veramente grande e risultati veramente d'eccezione. Quando si è sperimentata (magari per dovere culturale e vinte le difficoltà della lingua) la fortuna di leggere il Maggi, se ne ricava una lezione fondamentale di metodo e di storia, e un piacere intellettuale pieno quanto, per i più forse, inatteso. Qui importa sottolineare la lezione metodologica: a monte della scelta testuale, nella edizione Maggi, sta una concordanza generale di tutti i tipi documentati dalla tradizione, nelle loro occorrenze. Questa schedatura totale consente di definire e circoscrivere l'*usus* del Maggi, eliminando le forme incongrue, fino a ricostruire la sua lingua in servizio della filologia del testo. E qui mi sembra doveroso ricordare, un'ultima volta, lo Studioso precedentemente citato: anche l'edizione critica delle *Opere volgari* di Bonvesin da la Riva (apparsa nel 1941, tra i rumori e i silenzi bellici) ha la sua premessa in una lucidissima puntualizzazione di lingua, il saggio *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo*.

Tra i testi bellissimi del Maggi, al primo posto vanno certo *I consigli di Meneghino*, con lo stupendo primo intermezzo, già manzoniano, contenendo in nuce il dramma della monaca di Monza («La crova, ma scoriäda un pó ben ben»). Questa commedia si conclude, almeno come intreccio, a Lodi, dove il giovane Fabio

chiude la sua carriera di incertezze vestendo il saio cappuccinesco. Maggi sembra portarci al Lemene, luogo d'incontro appunto a Lodi, affidando a lui il compito di proseguire un discorso di temperamento ideologico e affinamento stilistico.

Sulla staffetta Maggi-Lemene occorre una postilla. Quando l'editore del Lemene trova incongrua la data del 1650 del Vignati per la stesura della *Sposa Francesca*, restringe l'arco degli anni possibili tra il 1701 e il 1704, cioè tra l'edizione Malatesta delle opere del Maggi e la morte del Lemene. A parte le contiguità morfologiche e testuali (in alcuni casi si parla propriamente di «fonti»), è storicamente impossibile pensare un testo così perfettamente calibrato ed equilibrato senza la falsariga delle strutture e dei caratteri maturati così felicemente dal Maggi in poco più di un quinquennio. Ma qui, più che ai rapporti di dipendenza, occorre dare rilievo a come il Lemene è continuatore e non epigono del Maggi. Si vorrebbero chiudere queste note, un po' dure, con un'occhiata al testo, e con qualche suggerimento: ma attenti, anche in letteratura, soprattutto quando la cucina è raffinata, nessuno può degustare per delega.

La sposa Francesca, dunque è titolo: il Maggi non eleva mai personaggi femminili a «titolari» delle proprie commedie. Ma nella locandina del Lemene, lei, la «sposa», appare già protagonista, perché è prima e non ha specificazione didascalica, è «sposa Francesca», e basta; missé Steven ne sarà «marito» e Catelina «figliuola», ma attenzione: Catelina è «sua figliuola» mentre missé Steven è marito non «suo» ma «di sposa Francesca»; quando per madonna Lucia, l'antagonista, i possessivi funzionano a dovere: missé Basan è «suo marito» e Cecco è «loro figliuolo». Il Lemene strizza un ridente occhio senile, e declina, senza moralismi e rancori, l'esistenza alla popolana e al femminile. E Francesca, forse proprio perché «sposa» e non «madonna» come Lucia o «signora» come Chiara, ha nel marito un'appendice attribuita a lei da altri, da fogli di carta in latinorum, ma non divenuta mai cosa veramente «sua». Rispetto alla rigida tripartita gerarchia del Maggi, nobili, ricchi, servi, la gerarchia del Lemene appare più semplice, socialmente, e più armonizzata, stilisticamente. Bernardina, la serva di Zavattarello, la protagonista assente della scena intorno alla polenta, non è testimone o vittima o cronista delle azioni altrui come Tarlesca («A camminà la povertà m'inziga...»), ma entra nell'intreccio, con un piccolo ruolo determinante. La sposa Francesca contende con

don Giulio alla pari, rappresentando se stessa e non la coscienza morale del «popolo». Alla tripartizione italiano-parlar finito-dialetto, il Lemene oppone una bipartizione, italiano-dialetto lodigiano, perché in lui non trova luogo la componente espressionistica come non ne trova la figurazione della nobiltà non «educata». Anzi, a livello stilistico neppure sussiste la dicotomia lingua-dialetto, proprio come nel melodramma o nel ballo figurato nobili e popolani agiscono allo stesso livello virtuoso. Si legge nelle pagine introduttive: non commedia, ma «vero e proprio libretto musicale, o piuttosto commedia in musica, perché la parola non attende qui, come negli altri testi del Lemene, di essere vestita di note: gliene presta il dialetto stesso in cui si articola, con la sua ricca sostanza fonica e timbrica: una tastiera toccata da agili mani che ne sortiscono un raffinato concerto musicale».

Il dialetto lodigiano secentesco (ancora verificabile in qualche angolo laterale?) esce, dalla operazione filologica di Dante Isella, fluido e nitido, senza intoppi né forzature. Dialetto di ricchissima e raffinata competenza, come documentano i molti tipi a bassissima frequenza, tipi afrodisiaci per amanti di reliquie dialettali («Erom in gheleren, / Zugavom alle siore, / Zugavom alle puve e al scodeghen»; «Starò chi alla finestra a sorreggà, / E anca a sbarloggjà»; «El spuzza de vinaia che 'l ternicca»...). Potremmo continuare, ma l'esautiva concordanza che chiude il volume isola, per una degustazione aperitiva, gli elementi della combinazione, e consente poi al lettore di penetrare appieno la virtuosistica abilità compositiva del Lemene. Anche una preliminare rassegna delle rime evidenzia estrema sensibilità timbrica e tonale, sensibilità che gradua non solo l'alternarsi delle rime sdruciole, piene e tronche, ma soprattutto varia la successione dei fonemi tonici e succedanei. Dialetto musicale il lodigiano?, si chiederebbe un nostalgico dell'Adda ceruleo. Dialetto che sembra temperare la sincopatura bergamasca con la morbidezza emiliana e un po' veneta, che espunge il tristo milanesissimo *ö*; un dialetto dove il Lemene trova, disegnando la successione dei fonemi come su un pentagramma, la didascalìa per l'interprete. (La saggezza un po' pigra di missé Bassan, oltre che risultare — per la storia e per l'eternità — nel figlio Cecco, è tutta nel suo sillabare di sputasentenze: «El fudè sott a quel vultion che va / Dal Borlett al Porton del Podestà»; «E cazzem via costè che la ne tedia / E fenim sta Comedia»: parole che certo a lui sono costate uno sforzo mortale.)

Per concludere, sul termine *commedia*: per il Lemene, prima che sogno, l'esistenza è commedia, non da proporre a un pubblico di nobili per redimerli con una lezione di etica, di cui tanto avrebbero urgenza, ma da proporre a tutti, senza presunzione, anzi con «attenzione amorosa», dove si diffonde intenso «il lume di una pacata partecipazione morale, di una cordiale religione del vero».

Sono parole non mie. Ma di uno studioso al quale va la gratitudine di una città, e di quanti ne ricordano e rimpiangono il sicuro e severo magistero pavese; e di tutti coloro che dalla lettura di queste pagine, del Lemene e sue, avranno modo di raggiungere — anche nella terra dei rumori — la parola, perché nella *Sposa Francesca* è parola di cultura e vita intellettuale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO DE LEMENE, *La sposa Francesca*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi 1979, pp. xxxii + 264.

Dopo le tre edizioni settecentesche e le tre del secolo scorso, per la prima volta nel nostro appare la splendida edizione che Dante Isella ha degnamente collocata nella «Nuova raccolta di classici italiani annotati» diretta da Gianfranco Contini.

Edizione splendida, ho detto, sia per dottrina sia per accuratezza. Si sa che essa è costata all'autore più lustri di intenso lavoro, ma le sue fatiche sono state compensate assai bene dalla riuscita e dalla precisa compostezza che l'editore ha dato al volume.

Benché non sia questa la sede per analizzare l'opera, tuttavia l'interesse che essa riveste per gli studi storici lodigiani ci spinge a darne una rapida notizia. Nella prefazione (pp. ix-xxii) l'editore si occupa della breve fortuna della commedia (pp. ix-xiii), traccia un profilo biografico del poeta (pp. xiv-xvi), emette un'accettabilissima ipotesi di datazione della stesura agli ultimi anni di vita († 1704) del Lemene (pp. xvi-xx), passa in fine al linguaggio ed alla valutazio-

ne critica di quella che egli stesso aveva definita (p. ix) «una delle più belle commedie del nostro teatro» (pp. xx-xxvii). Segue la bibliografia (pp. xxix-xxxii).

Si apre poi il testo (pp. 1-169), corredato dalla versione italiana di tutte le parti dialettali e da note a piè di pagina.

Chiudono il volume un accuratissimo apparato critico (pp. 173-81), le «concordanze» (pp. 185-259) che costituiscono un vero e proprio lessico speciale, l'indice dei nomi propri (pp. 263-4).

Per quanto riguarda il dialetto, sarà da sottolineare che, attraverso un'attentissima collazione dell'unico manoscritto (Bibl. Com. Laudense XXI A 39) e l'edizione principe (Lodi 1709), esso abbandona la veste ammodernata che gli aveva data Cesare Vignati nelle sue due edizioni (1856 e 1857) e che i lodigiani erano abituati a leggere; tornano dunque ortografia e forme genuine, le quali però sono tanto distanti ed ostiche, che solo nella versione italiana trovano soccorso.

Considerazione a parte meriterebbe il commento, che si articola in più aspetti: quello filologico, fondato soprattutto sull'etimologia di gran numero di vocaboli e sul loro rapporto con quelli di altri dialetti

lombardi, piemontesi, emiliani e veneti; quello critico, che analizza figure e situazioni, rapportandole ad altre del teatro contemporaneo; quello storico, che individua persone e luoghi del tempo, in relazione con cui si muovono i personaggi immaginari (ma fino a che punto?) della trama comica. Su quest'ultimo aspetto del commento conviene qui soffermarsi.

L'I., quando si serve di buoni sussidi, interpreta con esattezza, collocando il *presten grand* (III. 37) sulla piazza maggiore (od. della Vittoria), la figura del *Lottarol* (I.738), la *cort de San Defendent* (III.21), e così via. Quando invece il sussidio impiegato è infido, ecco allora l'errore, come ad I.12: qui si dice che s. Bassiano venne deposto nella sua basilica nel 473, e che la medesima, da lui stesso eretta, venne consacrata dai ss. Ambrogio e Felice e dedicata agli Apostoli nel 1378; la seconda data ha più del refuso che dell'errore, la prima è senz'altro falsa: s. Bassiano morì nel 409 d.C., e la sua basilica risale — come ragionevolmente oggi si crede — (v. *S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi* [...] Lodi 1974) circa al 386. Altrettanto si dica di I.630, dove *porta Stoppa* vien confusa con p. Milano, nata in effetti solo dopo il 1778 col nome di p. Nuova; la p. Stoppa, che sorgeva al termine dell'od. via XX Settembre, era la p. Pavese, che venne chiusa (quindi «stoppata») già alla fine del medioevo. Così pure il *Revelen* (I.283) non è una frazione di Lodi ma parte integrante della città (od p.le Crema).

Altrove sarebbe stato desiderabi-

le precisare. Ad I.20-4 si può spiegare che *missè Bassan* accenna al tunnel (*voltòn*) che ancor oggi unisce p.za Broletto con il c.so Umberto I, quasi di fronte al portone n. 19 (*portòn del Podestà*), e, pertanto, che Carlo G. Astorino (primo editore della commedia, secondo la probabilissima ipotesi dell'I. stesso) apriva la sua bottega in c.so Umberto. Ad I.630 si può notare che *la Forca* corrisponde all'attuale cortile della Caserma Chiarle in fondo a via Vistarini, e ad I.736 che l'osteria del Gambero sorgeva nell'od. via F. Gabba, chiamata sino alla metà del secolo passato *contrada del Gambero*¹. A II.1109 si può dire che il *mont* non era un qualunque «monte dei pegni», bensì il Monte di pietà, nato nel 1512 e soppresso nel 1926, il cui edificio resiste tuttora in via Incoronata n. 25. A III.465 sarà da dire che il *sior cont Somaia* è ben da identificare nel conte Giovanni Ant. *Cavazzi della Somaglia*. Finalmente, ad I.184-5 sarà da notare forse che la comicità dell'elencazione dei nomi delle tre osterie, frequentate da *missè Steven*, sta nel fatto che la prima e la terza denominazione rispondono veramente ai titoli di altrettante chiese (s. Antonio al giardino, od. via Gaffurio n. 26 e s. Giorgio in alga, fuori mura sulla strada di Pavia demolita nel 1655, ma di ricordo ancor fresco), mentre la seconda (s. Carlo) no; l'equivoco bastava per Francesca, ma non certo per il pubblico del tempo, di qui la risata.

Altri due elementi (documentati solo qui) sfuggono completamente. La *Vita crestiana* (I.361), più che

una «congregazione religiosa» dev'essere stata la denominazione particolare di una «scuola della dottrina cristiana», esistente nel sec. XVII in ogni parrocchia di Lodi (v. *Synodus dioecesisana Laudensis sexta* [...], Laude 1690, pp. 230 sgg.); tale denominazione si riferiva ad una certa parrocchia ben definita e nota ai contemporanei, ma che a noi resta oscura; eppure, questa scuola, se identificata, potrebbe dar lume sui luoghi in cui il De Lemene costruì l'azione (per «scuola», v. I.299. 366. 385 II.440). Altrettanto si dica di III.578, dove compare una *sor Dorothea la Teatina*, di un ordine monastico non documentato sinora tra i molti che si conoscono.

Resta da ultimo il luogo della scena, che il Vignati non esitava a collocare nella «contrada di s. Lorenzo» (od. via Garibaldi), lungo il fianco della chiesa, dove sorgeva il «capitello» (protiro), oggi abbattuto, dinanzi alla porta laterale, ed in tal senso il Vignati invitò l'incisore della prima vignetta a disegnare la sua scena. Evidentemente egli intendeva riferirsi alla casa stessa del Lemene (oggi via Garibaldi n. 47), dalle cui finestre egli pensava che il poeta avesse potuto osservare la vita dei popolani e riprodurla poi nei suoi versi. Effettivamente tutta la scena della commedia si svolge nella città alta, nelle vicinanze della piazza maggiore: *là a bass* (I.631); *vegùñ pian pian in su* (III.23); *Là zò a Loden* (III.228), tutte espressioni ancor vive, che indicano la città bassa ed il salire o lo scendere verso o da quella. D'altra parte a Francesca è noto

che il marito frequenta la bettola di p. Stoppa (I.630), che dista poche decine di metri da s. Lorenzo per chi percorre l'od. via Castelfidardo. Questi pochi indizi, ma, più ancora, la suggestione della dimora del Lemene fecero collocare al Vignati tutta la scena nell'od. via Garibaldi, il che non rappresenterebbe un gran peccato, solo se egli avesse dato come sua ipotesi (peraltro probabile) quel che invece asserisce come un dato di fatto. Questo comportamento è tipico dei suoi scritti, anche dei maggiori, dove la citazione è rara, pure quando si appoggia su buoni testi. Ma l'accusa di «falso» alla Viollet-Le-Duc è certo eccessiva (p. 5, n. 1).

Forse maggiori ragioni ha l'I. quando (p. xi, n. 7) accusa il Vignati di aver assegnato al momento delle nozze di Giovanna Amedea Villani (1658) la presentazione alla dama da parte del Lemene della sua versione dialettale del canto tassesco di Sofronia ed Olindo. È verissimo che nulla autorizzava il Vignati a dirlo con tanta certezza; ma qual occasione migliore delle nozze per un dono del genere, ed in quei tempi? Anche a questo proposito va fatta la medesima constatazione: ipotesi e non «falso» o cantonata, ipotesi espressa senza darla per tale. Ma quanti (anche maggiori del Vignati) hanno avuto indulgenza verso le proprie ipotesi, prima che l'ossequio al rigore scientifico trionfasse come ai nostri tempi?²

Alessandro Caretta

(1) Le osterie del *Sol* e della *Vignola* (oggi del *Sul* e della *Vignöla*),

ricordate a III. 57 ed I. 735, a memoria d'uomo possono essere collocate l'una in via Garibaldi dove poi sorse l'albergo del Sole (Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, p. 11, cap. 7) ed oggi il Credito Commerciale; l'altra in p.za della Vittoria, di fronte alla Cattedrale, dove una pietra (*el sass de la Vignöla*), assorbendo più o meno umidità, preannuncia la pioggia.

(2) A bozze già corrette, mi accorgo che C. DELCORNO, nella sua attentissima recensione-contributo alla *Sposa* («Lettere italiane», 32 (1980), pp. 269 sgg., spec. p. 275) rileva un nucleo di verità nel racconto del Vignati, oltre che dalla testimonianza del Ceva, anche da una lettera dello stesso De Lemene (n. LXI del copialettere della Biblioteca Com. Laudense XXI A 30) che pubblica per esteso; ricavo inoltre la notizia che il ms. autografo della *Sofronia* è ora nella Bibl. Estense di Modena sign. *gamma* S. 2.45 (appendice Campori 1768), donato dallo stesso Vignati al marchese Giuseppe Campori.

Liturgia delle ore. Proprio della Chiesa Laudense rinnovato a norma dei decreti del concilio ecumenico Vaticano II, Lodi 1979, pp. 1-61.

Escono in duplice veste, latina ed italiana, ma ridotti ai minimi termini, due volumetti contenenti i testi liturgici del proprio dei santi della Chiesa di Lodi. Lasciando da parte il contenuto liturgico (che è materia da liturgisti), ci occuperemo qui solo dell'aspetto storico e letterario.

Intanto noteremo che la duplice edizione dà già di per sé il senso dello scadimento degli studi, che non consente più nemmeno al clero di leggere senza tema un intero testo liturgico in latino, il quale resta pur sempre la lingua della Chiesa di Roma, e dunque — par-

rebbe — anche quello della Chiesa di Lodi. Nella redazione italiana qualche isolato floscolo latino testimonia — per contrasto — l'asserzione.

Dopo il decreto di approvazione, firmato dal card. Knox, la presentazione di S.E. Mons. Paolo Magnani, Vescovo di Lodi (p. 5) e l'indice del calendario (pp. 7-8), il testo si apre con la festa di s. Bassiano, che — come è giusto — tiene lo spazio più ampio (pp. 9-21); la breve biografia accoglie in pieno le sole notizie storiche su di lui, ma evita ancora di segnare la data esatta di morte (409 d.C.). Inserito nelle traduzioni, si legge ancora volentieri un inno in dimetri giambici, lasciato nel testo originale latino.

Seguono s. Caterina da Siena, patrona d'Italia (p. 21), la dedizione della Cattedrale (25 maggio), dove una breve notizia sintetizza la storia della chiesa madre di Lodi (pp. 22-5).

Al 4 luglio si celebra s. Alberto (pp. 26-31), che, però, non è il «primo vescovo eletto nella nuova Lodi», bensì il secondo, dopo Alberico I da Merlino. Dopo s. Benedetto, patrono d'Europa (p. 32), con grandissimo piacere troviamo riuniti dopo tanti secoli di ingiustificata separazione i ss. Vittore, Nabore e Felice; non solo, ma accanto al solito testo italiano, dobbiamo ammirare il coraggio (e darne atto) della inserzione integrale dell'inno di s. Ambrogio nel testo originale latino, accompagnato da una buona versione metrica (in decasillabi manzoniani) (pp. 32-8). Sia lode ai tre martiri ed al loro santo poeta, che

hanno la possibilità di far leggere gli «atti» del loro martirio a tutta la Chiesa universale nella sua unica lingua!

Seguono s. Gualtiero (pp. 39-42) e s. Giovanni da Lodi (pp. 42-3), quindi s. Francesco patrono d'Italia (p. 44) e la dedicazione della propria chiesa (pp. 44); dopo la traslazione di s. Bassiano (pp. 45-8) si incontrano due novità, quali il b. Vincenzo Grossi (pp. 49-51) e s. Francesca Cabrini (pp. 52-7); nella festa di quest'ultima sorprende gradevolmente un inno in dimetri giambici, che canta in latino le modernissime virtù della santa, il che significa che, quando si vuole, il latino può ancora servire.

Seguono tre vescovi, i ss. Giuliano, Ciriaco e Tiziano, tutti del sec. V; di Giuliano sarà da dire che non è il terzo «negli antichi dicitici della Chiesa di Lodi», ma che a quel posto è stato collocato dal p. Savio molti anni or sono. Conclude il volumetto la festa di s. Ambrogio, patrono della Lombardia (p. 61).

Può dispiacere che tra i nostri santi «storici» non abbia avuto ricordo il b. Giacomo Oldo. Eppure, la sua figura di uomo della carità in tempi di guerra, esercitata verso i prigionieri e i feriti, avrebbe potuto costituire un modello nei nostri tempi nei quali, nonostante le dichiarazioni e le promesse, lo spirito della guerra aleggia sempre minaccioso sull'umanità.

Contemporaneamente i competenti uffici della Curia vescovile hanno provveduto a pubblicare i testi del *Lezionario per le celebrazioni dei santi della Chiesa lodense* ed il

Proprio delle messe della Chiesa lodense, dove si riconosce una fisionomia ben precisa alla messa del 19 gennaio, con qualche ricordo dei testi del sec. IX pubblicati dal p. Alban Dold nel 1950.

Corollario di questi testi liturgici è comparso un ultimo libretto, *I santi lodigiani*, dove in tono discorsivo si tratteggiano le figure medesime che compaiono nella liturgia.

Alessandro Caretta

A. VICINELLI, *Il Parini e Brera*, Milano, 1963.

Di quest'ottimo volume, ricchissimo di informazioni anche inedite, ci interessa in questa sede solo la pag. 14, dove si dice che il 14 giugno 1754 il venticinquenne Giuseppe Parini venne ordinato sacerdote a Lodi, quand'era vescovo il milanese Giuseppe Gallarati (1742-65). Del fatto, sinora ignoto, l'a. dà la documentazione alla nota 3, assicurando che nell'Archivio vescovile di Lodi si conservano i documenti dell'avvenuta ordinazione sacerdotale, che egli deve aver consultati.

Ci si augura che qualche cultore di storia della letteratura italiana possa riprendere la cosa e sviluppare a fondo la traccia che il Vicinelli ha indicata.

a. c.

A. CARETTA, *Contributo ad Orfino da Lodi*, in «Aevum», 50 (1976), pp. 235-248.

Da un secolo a questa parte l'interesse degli studiosi si è rivolto più all'opera letteraria che alla bio-

grafia di Orfino da Lodi, autore del *De regimine et sapientia potestatis*, edito da A. Ceruti in *Misc. st. ital.*, 7(1869), pp. 27-94, e da L. Castelnovo in *Arch. st. lodigiano*, 16 (1968), pp. 1-115. Un esame accurato di quest'opera e di documenti d'archivio datati dal 1210 al 1241, consente al Caretta di segnalare con sicurezza dati significativi sulla vicenda umana e politica dell'autore, e sulle diverse fasi in cui probabilmente fu redatto lo scritto. Soprattutto dai versi conclusivi sappiamo che questo poema fu composto da Orfino — ormai vecchio — per il figlio Marco, con l'intento di guidarlo nei meandri della vita politica, e al tempo in cui Federico d'Antiochia, illegittimo di Federico II, era vicario imperiale in una regione d'Italia. Una glossa nel codice monzese del *De regimine* pone gli studiosi sulle tracce dell'ambito geografico in cui operava Federico d'Antiochia, e conseguentemente della data di composizione dello scritto orfiniano. Lo Hertter, noto studioso dei testi sulla magistratura podestarile nei secoli XII e XIII, ritiene che l'opera cominciò ad essere composta nel 1246, deducendo la datazione da una presenza — non documentata nella glossa monzese — di Federico d'Antiochia in Toscana come vicario imperiale e in Firenze come podestà. Per il Caretta è invece il 1245 l'anno a cui si riferisce il glossatore del nostro codice, e nel quale *fuit hic scriptus tractatus*, come dice il v. 1575. L'anno indicato dallo Hertter va riferito ai primi 279 versi del poema, in cui si allude alla congiura «del marzo

1246, capeggiata da Iacopo de Morra, Pandolfo de Fasanella e Tibaldo Franceschi» (p. 239). Tutto fa credere che quei versi siano stati premessi al poema già composto, soprattutto se si tien conto della *supplicatio auctoris*, con cui, proprio dal v. 280, si snoda l'invocazione alle Pieridi, a Dio e alla Vergine. La glossa monzese apre altri problemi, soprattutto nell'ultimo tratto, dando, prima di un rigo quasi illegibile, questa notizia: *et alium librum fecit*. In mancanza di notizie sicure su altre opere di Orfino, il Caretta ritiene di poter riferire questo dato ai «vv. 797-1239 del *De regimine* attuale assieme con i *multa carmina* che — avverte la glossa ai vv. 1195 e 1227 — *deficiunt*» (pp. 245-246). Il risultato più interessante di questa ricerca del Caretta, tale da consentire il ricupero di certi dati su Orfino altrimenti dispersi, proviene dall'analisi delle varianti in cui si presenta nei documenti il nome del giudice lodigiano. Il Torraca, all'inizio del secolo, aveva già individuato nel *dominus Roffinus de Laude, iudex* di un documento dell'Archivio Priorale di Macerata, l'autore del nostro poema (cfr. pp. 235 e 246-47), e con la documentazione che il Caretta scopre ed esamina, il quadro dei dati attinenti a Orfino diventa ricco e sicuro. La prova più eloquente per stabilire l'identità della persona pur nel variare della grafia, proviene da due passi di un poemetto anonimo, composto nel sec. XIII da un frate minore lodigiano col titolo *De laude civitatis Laude*, edito dal Caretta nel 1962. Citando con ammira-

zione e seguendo come modello l'autore del *De regimine*, il poemetto anonimo lo indica con la formula *iudicis Orfini* al v. 58, e *Refino doctore* al v. 74, senza che alcuna ragione imponga la variante con l'inizio in consonante. Le due forme sono dunque equivalenti, e la seconda, per un comunissima apofonia, diventa *Rof(f)inus* e *Ruf(f)inus* in più di un documento. Sappiamo così della presenza in Lodi, il 1 maggio del 1210, di *Ruffinus et Presbyter imperialis curie iudices*, alla firma apposta da Ottone IV a un diploma di protezione e di privilegi per il Comune. Si tratta senza dubbio del nostro Orfino, che riappare, con formula più precisa e con lo stesso personaggio, nel documento dell'alleanza sancita a Bologna il 15 gennaio del 1222 tra Goffredo de Blanderata, *comes Romanie*, e Goffredo da Pirovano, podestà di Bologna: *dominus Roffinus de Lodo iudex domini comitis* e *dominus Prevede de Lodo notarius eiusdem domini comitis* si impegnano con giuramento a far rispettare le clausole dell'alleanza. Le varianti nei nomi non impediscono di riconoscere la coppia di personaggi ricordati nel documento di Ottone IV, e dei quali, a Bologna, vien precisata l'origine lodigiana. Alcuni anni dopo, il 3 aprile del 1239, *Ruffinus de Laude iudex* è a Vicenza, e il suo nome figura tra i presenti alla pubblica lettura di una missiva imperiale al podestà Enrico da Eboli. Sempre fedele alla parte filosveva, Orfino ricopre altre cariche, e in diversi luoghi. In documenti fulginti inediti del 1241, studiati dal

Faloci Pulignani, compare infatti *dominus Rufinus de Laude vicarius potestatis*: il Nostro era dunque in quell'anno vicario del podestà di Foligno, cioè di Guglielmo Crispo. Con l'esemplare impegno che anima da anni le sue ricerche, il Caretta ricostruisce così la vicenda umana e culturale di questo nostro compatriota, uomo di lettere e tenace assertore, nel pensiero e nella prassi, della causa imperiale. Il *De regimine* esprime in lunghe sequenze marcatamente gnomiche una sapienza solida, maturata in tanti anni di esperienza amministrativa e politica. Nei versi del poema non è difficile scorgere l'artificio, e raramente lo spirito del lettore è sfiorato dall'ala della poesia. Da essi affiora però il volto di un uomo onesto, saggio e tenace nelle certezze: non c'è nulla da imparare da lui?

Giuseppe Cremascoli

A. CARETTA, *I Cluniacensi nella Diocesi di Lodi*, estratto da: *Cluny in Lombardia*, Atti del convegno storico celebrativo della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977). Centro Storico Benedettino Italiano, 1979.

Il convegno storico sulla fondazione del celebre monastero di Pontida ha dato al Caretta occasione di fare il punto sulle ricerche circa le «presenze» cluniacensi nel Lodigiano.

Dopo l'elenco cronologico dei monasteri benedettini nati nell'ambito della Chiesa di Lodi fino al secolo XI, l'autore si sofferma sulla non

chiara situazione durante l'episcopato di Obizzo (1059-1083), quando il clero lodigiano appare, dalla testimonianza di San Pier Damiani, schierato contro la riforma sancita da Roma. Atteggiamento in cui inizialmente lo stesso vescovo sembra coinvolto. I documenti però attestano un sostanziale allineamento di Obizzo, anzi una sua fattiva collaborazione, con l'azione di Gregorio VII e degli altri pontefici riformatori.

In questo quadro si inserisce la fondazione del priorato cluniacense di San Marco (1068), che il vescovo accetta e tutela e che il Caretta considera giustamente l'atto conclusivo dell'operato di Obizzo a favore della riforma. Facendo cardine su San Marco, l'autore traccia, seguendo l'ordine cronologico, le vicende della presenza cluniacense nella Diocesi di Lodi.

San Marco è la sede in cui Alberto da Prezzate, il fondatore di Pontida, firma l'atto di donazione di terre per la fondazione di Sant'Egidio di Fontanella. E il Caretta documenta i legami di Alberto con il territorio lodigiano, ragione tra l'altro della presenza di San Bassiano fra i santi titolari di Pontida.

Nel 1095 risultano dipendere dal priorato di San Marco in Lodi tre «celle»: Santa Maria di Calvenzano, SS. Fermo e Rustico di Fratta, S. Croce di Vidardo. Il Caretta localizza la prima a Calvenzano di Caselle Lurani, correggendo l'identificazione fatta da altri con Calvenzano di Melegnano; la seconda (oggi scomparsa) nei pressi di Spino d'Adda; la terza presso Castiraga (odierne comune di Castiraga Vidardo).

Queste le principali «sedi» cluniacensi nel Lodigiano, cui si devono aggiungere un monastero femminile di Santa Maria, situato a Zello assai vicino al capoluogo diocesano e noto solo fino al 1274, e la dipendenza pontidese di Montanaso, nota fino al 1410.

Ma al di là delle strutture, troviamo i cluniacensi in rapporto con Lodi proprio nel periodo più tormentato della sua vicenda storica. Un priore di Pontida e un «visitatore» di Cluny accompagnano le autorità civili e religiose laudensi a Milano per scongiurare (invano) la minacciata distruzione totale (gennaio 1158). Un abate di Cluny partecipa il 4 novembre 1163 alla solenne traslazione delle reliquie di San Bassiano dall'antica Lodi distrutta alla nuova risorta; sono presenti anche l'imperatore, l'antipapa e il patriarca di Aquileia.

Inutile ricapitolare qui le vicende del priorato di San Marco dopo la distruzione di Lodi antica e fino al suo tardo trasferimento nella nuova (fine del sec. XIV) e alla sua trasformazione in commenda (1438) ad opera di Eugenio IV.

Il Caretta riassume il bilancio della «presenza» cluniacense nella nostra diocesi nei seguenti elementi: 1) fattore propulsivo della riforma dei costumi del clero nel secolo XI; 2) ospitalità; 3) lavoro dei campi.

Va da sé che questi «centri» sparvero intorno alle proprie sedi ciò che da sempre promana da un monastero benedettino: spiritualità, cultura, miglioramento (anche tecnologico) delle condizioni di vita.

È uno studio esemplare per ri-

gore di metodo. Ne esce un quadro esatto e completo delle conoscenze che siamo in grado di possedere sugli insediamenti cluniacensi nel Lodigiano: un punto insostituibile di riferimento per questo aspetto della storia religiosa del nostro territorio.

Luigi Samarati

A. ZAMBARBIERI, *La gioventù di Azione Cattolica nel Lodigiano durante alcuni anni del fascismo*. Estratto dal volume: *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 603-626.

Questo studio era già stato pubblicato localmente in anteprima negli *Atti del Convegno sulla presenza dei cattolici lodigiani nella realtà socio politica*, editi nel 1977 a cura del Comitato Comprensoriale della Democrazia Cristiana.

Questo periodico si è limitato a segnalare la pubblicazione nel precedente fascicolo (A. S. Lod. 1978, p. 116). Ora conviene tornare sulla ricerca dello Zambarbieri, in occasione della sua comparsa nella sede naturale, atta a far conoscere a un'area più vasta e a livello scientifico alcuni aspetti interessanti della realtà lodigiana.

Lo scritto si apre con una panoramica sulla Diocesi di Lodi per poi concentrarsi sui dati statistici relativi ai circoli giovanili di Azione Cattolica, alle loro strutture negli anni presi in esame e ai ceti sociali di provenienza dei soci, per la maggioranza operai e contadini.

I circoli giovanili erano «andati dispersi» durante la guerra 1915-1918 e il loro «risveglio» costò duri sforzi sia nelle singole parrocchie che a livello di Giunta Diocesana. Segno della rinascita fu l'uscita nel 1918 del periodico «Squilla giovanile».

L'autore fa notare l'impegno sociale dei risorti circoli, impegno che diventa quasi subito politico a sostegno del neonato Partito Popolare. Ma l'aspetto socio-politico non si stacca da quello etico-religioso: la frequenza ai Sacramenti e la formazione spirituale affiancano sempre l'azione in campo politico e sindacale e la condizionano profondamente, impedendo ai giovani di A.C. di diventare dei «politici puri»: l'appoggio al partito sturziano è sentito solo come corollario delle convinzioni morali e della fede religiosa.

La vicinanza geografica e l'affinità socio-economica col Cremonese, determinano una preponderanza della tendenza «migliolina», cioè di sinistra. Ma a parte alcuni casi di «tolleranza» o simpatia di singoli gruppi, il socialismo è sempre considerato un nemico, e tale è anche il nascente fascismo, contro cui la polemica si fa sempre più serrata, fino ad assumere toni di alta tensione nel fatale autunno 1922. Gli scontri, anche fisici, col fascismo continueranno ancora per anni.

Ma le direttive impartite dal nuovo Pontefice Pio XI e le riforme strutturali dell'organizzazione imposero alla gioventù di Azione Cattolica nuovi indirizzi. Ci si ritirava nella trincea della pratica e della formazione religiosa, mentre il fa-

scismo, vittorioso nel colpo di stato, andava prendendo possesso di tutti i centri di potere. Al termine di un cammino, che giustamente lo Zambarbieri definisce «tortuoso», si giunge a una sorta di «intesa» col nuovo regime. L'Azione Cattolica non fa più politica né azione sociale; concentra i propri sforzi nel culto eucaristico e nelle devozioni, soprattutto quella a San Luigi Gonzaga. Le manifestazioni pubbliche si riducono alla partecipazione massiccia alle solennità liturgiche o all'indizione di speciali «feste» devozionali e pellegrinaggi.

A questo punto l'autore si chiede se tutto ciò significhi tacito cedimento a un compromesso col regime o arroccamento nel religioso per proporre una visione alternativa. Manca la risposta, e credo sia difficile darne una, soprattutto nell'ambito locale.

Rimane la constatazione della particolare cura rivolta dai circoli giovanili di Azione Cattolica alla loro organizzazione interna, nell'intento di conservare forza e compattezza. Alle pratiche religiose (in cui spiccano la devozione eucaristica e quella al Papa) e alle attività formative si affiancano gli impegni per la diffusione della «buona stampa», per le missioni, per l'assistenza ai militari, le biblioteche e soprattutto le recite delle «filodrammatiche». I Patti Lateranensi vengono presentati agli iscritti soprattutto come un trionfo del Papa e come la rimozione di ostacoli alla diffusione dei principi cristiani.

Nell'immediatamente successiva bufera del contrasto sull'Azione Cattolica, la prudenza del vescovo Cal-

chi Novati contribuì a far pervalere nel Lodigiano un atteggiamento di rassegnata attesa. Non si mancò di registrare la difficoltà della ripresa a crisi terminata. Ma la linea d'azione ormai adottata non cambiò: si richiamarono in vita e rafforzarono le attività di prima. Il Convegno Eucaristico Giovanile del 1933 segna il consolidamento del *modus vivendi* ormai stabilito col regime. Ma l'A.C. giovanile continuerà a riservarsi come propria ed esclusiva l'area dell'approfondimento e diffusione dei principi cristiani e del culto privato e pubblico: area dove il regime non poteva infiltrarsi.

Le conclusioni dell'autore rimangono problematiche. Questo ritaglio di un'area esclusiva e «diversa» nel clima creatosi in Italia durante gli «anni del consenso» poteva costituire un'incrinatura del totalitarismo fascista? Anche a questa domanda non è data risposta. Vengono indicate invece alcune linee di approfondimento della ricerca che ritengo utile segnalare agli interessati: il tipo di pietà proposta dalla gioventù di Azione Cattolica; la «scelta religiosa» in alternativa a quella politica; gli aspetti organizzativi; il tipo di cultura rilevabile soprattutto dall'attività delle «filodrammatiche»; interrogativi tutti che l'autore riassume in quello circa il modello di «sociabilità» offerto da queste associazioni.

Sento inoltre il dovere di sottolineare il modello di metodo offerto da questa ricerca dello Zambarbieri. Pur nel suo carattere estremamente specifico e nei precisi limiti impostisi nello spazio, nel tempo, negli oggetti di indagine, il la-

voro apporta un notevole contributo alla conoscenza concreta della realtà che indaga.

Direi che è l'antitesi di certe cosiddette «sintesi» (meglio sarebbe dire «cavalcate storiche») in cui la vastità degli orizzonti è inversamente proporzionale alla profondità e alla concretezza delle cognizioni che se ne ricavano. Lo Zambarbieri ci comunica con trasparente umiltà e onestà i frutti delle sue ricerche, condotte in modo rigoroso e ineccepibile. Da principio si è perfino tentati di indispettirsi per questa specie di ritrosia a dare una risposta agli interrogativi, a lanciarsi in qualche pur legittima generalizzazione. Ma alla fine di una lettura meditata ci si ritrova più ricchi di prima in conoscenza di importanti fatti e di processi concreti. E allora si ringrazia l'autore per averci reso un autentico servizio.

Luigi Samarati

A. BASSI, *Lodi fra storia e cronaca*. (Dai giornali dell'epoca), Lodi, Lodigraf, 1979, pp. 171.

Nel concludere la sua precedente *Storia di Lodi*, l'autore si riprometteva di «fotografare e radiografare la Lodi di ieri», cioè quella degli anni 1919-1945. Ha mantenuto puntualmente la parola pubblicando il suo nuovo lavoro, come il precedente, a puntate sul periodico «Il nuovo Broletto». Il tutto poi raccolto in volume dalla «Lodigraf».

Scrivendo della *Storia di Lodi* (A. S. Lod. 1976-77, pp. 158-159) ho già svolto le considerazioni preliminari generali che credevo opportune sul tipo di lavoro condotto dal

Bassi. Non mi voglio qui ripetere ed entro subito in argomento.

Il nuovo libro conserva gli intenti, la struttura, e lo stile del precedente, ma ne è diverso sostanzialmente. Là si riepilogava in forma breve, piana ed accessibile, un abbondante materiale frutto di ricerche addirittura secolari. Qui si tenta un primo schizzo di un periodo di storia ancora non del tutto esplorato nemmeno a livello nazionale, e ancor vergine (salvo pochissime eccezioni) a livello locale.

Forse per questo motivo l'autore ha dato allo scritto un andamento annalistico, evitando periodizzazioni ed etichettature che avrebbero presupposto giudizi storici, ancor prematuri allo stato (del tutto primitivo) degli studi.

Annali dunque, dove sul regolo graduato del calendario scorrono i fatti della vita locale, puntualmente riferiti agli eventi nazionali e internazionali, che fanno da sfondo e da inquadratura insieme.

Le fonti adoperate sono le «cronache» moderne per eccellenza: i giornali; che hanno sulle cronache antiche il vantaggio dell'immediatezza e, in un certo senso, dell'assenza di prospettiva storica. L'antico cronista infatti narra una serie di eventi che conosceva già nella loro concatenazione e magari nella loro conclusione e che ai suoi occhi si presentavano come una vicenda dotata di una certa unità.

Il giornalista scrive in fretta per questo giorno o questa settimana e dà ai fatti il rilievo che pensa rispondente al grado d'interesse del suo particolare pubblico: i lettori del suo giornale, noti per la loro

appartenenza a un dato ceto, a una tendenza politica o ideologica. Ciò produce nei giornali un'ottica deformata (anche fisicamente: la collocazione della notizia in una data posizione, con un determinato rilievo, titolo, corpo tipografico ecc.). Ma dà anche al giornale, riletto a distanza come fonte storica, un pregio che l'antica cronaca non aveva: quello di essere più facilmente penetrabile all'occhio e sperto dello storico, che della «quotidianità» e della «deformazione» stessa dello scritto giornalistico fa tesoro per ricavare non solo ciò che il giornalista non avrebbe saputo o voluto dire, ma perfino quel che — ignaro — diceva per non ignari posteri.

Queste considerazioni forniscono una migliore chiave interpretativa di quest'ultimo lavoro del Bassi. Quando, nell'avvertenza, egli afferma di aver dato alla sua opera «di proposito un "taglio" giornalistico più che storico» e aggiunge «anche perché sono (o ritengo di essere) giornalista» (p. 7) è certamente in buona fede e dice il vero nel senso che il suo è un condensato dei giornali locali dell'epoca. Ma al lettore accorto non può sfuggire che la dimensione propriamente «giornalistica», come si è cercato di precisarla prima, non c'è perché non può più esserci. Chi scrive di un'epoca passata, sia pure di recente, rileggendo i giornali di allora, non può più trovarsi nelle condizioni dello scrittore e del lettore di quei giorni: perché chi «rilegge» a distanza «sa» quel che scrittori e lettori del tempo ancora non sapevano. Tanto più poi se non si tratta solo di an-

tologizzare, ma anche di sintetizzare. La presenza o meno dell'apparato erudito non conta: la dimensione storiografica diventa intrascendibile.

E dunque quella che il Bassi scrive è storia, e tanto più interessante in quanto il suo tentativo di sintesi abbraccia l'intero periodo (1919-1945) ancora inesplorato e problematico, mentre di solito in casi analoghi si usa affrontare prima uno per uno singoli brevi periodi o specifici argomenti.

Quale il risultato di questa operazione? Non è il caso di ripetere quanto già detto l'altra volta sullo stile piacevole, chiaro, brioso dell'autore, che riesce a non annoiare mai.

È da sottolineare piuttosto il fatto che questo libro traccia una trama di coordinate e stabilisce punti di riferimento basilari per coloro che vorranno affrontare i molti e non facili problemi di cui il periodo è irto. Ed è servizio non da poco reso ai futuri ricercatori, servizio che si aggiunge a quello, ovvio e immediato, reso al lettore *hic et nunc*. Il quale, se ha una certa età, trova rievocati e ricapitolati avvenimenti che magari conosceva ma che gli si agglomeravano nella memoria senza una prospettiva temporale precisa e quindi senza nessi chiari; se è giovane, trova una prima e insieme attraente informazione sul passato recente della comunità in cui vive, inquadrato quanto basta nel panorama più vasto della comunità nazionale e degli eventi di portata mondiale che la coinvolsero, trasformandola profondamente.

Non bisogna poi trascurare il «ritratto» della città tracciato dal Bassi. Egli sa rendere efficacemente il clima, l'atmosfera inconfondibile di Lodi: una piccola comunità che passa attraverso i grandi rivolgimenti politici, sociali e di costume, mantenendo intatte le proprie tipiche linee caratteriologiche, eppure ritrovandosi alla fine — e non poteva essere altrimenti — profondamente mutata nelle strutture e-

conomiche, sociali e culturali.

Un'opera dunque di «facile lettura» per la sua piacevole e scorrevole veste letteraria, ma ricca di contenuti e di indicazioni per chi, oltre l'informazione e la curiosità (legittima del resto), vorrà riflettere più a fondo e compiutamente, sulle vicende del gruppo umano in cui si trova a vivere la propria personale vicenda.

Luigi Samarati

ERRATA CORRIGE

Nel precedente fascicolo 1978, pag. 103, per mero errore di trascrizione, è stato stampato 1788 anziché 1798, così come era stato fatto in 1903, pag. 135 (esatto invece 1886, pag. 107).

Ce ne scusiamo con il lettore.

A. C.



NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Il Vice Presidente della Società Prof. Dott. ALESSANDRO CARETTA è stato insignito dalla Familia Ludesana del *Fanfullino della riconoscenza* per l'anno 1979 «per le Sue particolari benemerenzze nel campo della storiografia lodigiana e per il Suo amore alla nostra città». La celebre statuetta gli è stata consegnata nel corso della tradizionale solenne cerimonia che si tiene il giorno di San Bassiano nella sala del Consiglio Comunale.

Il 13 aprile è deceduto il socio onorario Prof. Vittorio Beonio Brocchieri. La Società lo ha commemorato nella Assemblea del 18 maggio.

È stato stampato il fascicolo 1978 dell'«Archivio», cui però ancora una volta si è stati costretti a devolvere la somma assegnata dal Comune per le attività sociali, alle quali rimane un margine assai limitato.

Il Prof. Dante Isella, curatore di una magistrale edizione critica di *La sposa Francesca* di F. De Lemene, è stato nominato socio corrispondente.

Il Prof. Dott. Ercole Ongaro e il Prof. Dott. Don Annibale Zambarbieri, entrambi autori di pregevoli opere storiche di argomento lodigiano, sono stati proposti al Consiglio Comunale per la nomina a soci effettivi.

Il socio corrispondente Dott.ssa Cuomo Di Caprio ha intrapreso, collaborando con esperti dell'Università di Bologna, la catalogazione sistematica di materiale archeologico fin ora solo inventariato, in vista della pubblicazione di un catalogo della Sezione archeologica del Museo Civico.

Il socio effettivo Mons. Mauro Pea ha commemorato solennemente presso l'Università di Pavia Federico Binaghi, amico e corrispondente di Ada Negri, recentemente scomparso.

La sera di venerdì 16 novembre nella Sala San Paolo del Museo Civico è stata presentata al pubblico lodigiano l'edizione critica de *La Sposa Francesca* di F. De Lemene pubblicata coi tipi di Einaudi a cura del Prof. Dante Isella, che ha voluto partecipare personalmente alla manifestazione. Erano presenti gli Assessori alla Cultura e alla Pubblica Istruzione. Il Prof. Angelo Stella, docente all'Università di Pavia, ha svolto la relazione introduttiva, pubblicata in questo fascicolo.

Gli attori della Compagnia Teatro dei Giovani, Cesarina Spoldi e Giuseppe Arfani; Riccardo Canevara, Ermanna Croci e Daniela Agosti hanno interpretato rispettivamente il finale dell'atto I e la «scena della polenta» dell'atto III della commedia. Dirigeva Bruno Pezzini, che ha curato anche l'adattamento del testo.

È seguito un vivace dibattito che ha visto opposte le norme rigorose del metodo filologico alle esigenze di una fruizione del capolavoro lemeniano da parte del pubblico di oggi.

INDICE

A. CARETTA	Le incursioni ungariche ed i castelli del basso contado lodigiano	pag. 5
A. MALAMANI	Malattie e società: una «comunità» lodigiana nel secolo XVIII	» 17
M. GAROFANO	Storia sanitaria degli operai di Lodi	» 49
F. ZANABONI	La «Costa» di Sant'Angelo Lodigiano: dinamiche culturali in una condizione di marginalità	» 57
A. STELLA	La «Sposa Francesca» di F. De Lemene nelle nuove prospettive storiografiche della letteratura e della cultura	» 113
———	Rassegna bibliografica	» 119
———	Notiziario - Attività della Società Storica Lodigiana	» 133

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia LODIGRAF s.p.a. - Lodi - Via Vistarini, 35 - Tel. 50.317 - 63.750